

Jesus Faria a Roma con altri
dirigenti della sinistra venezolana

A pagina 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Lettera aperta del CC del PCI al Comitato centrale del PSI

CARI compagni, abbiamo voluto attendere le conclusioni della crisi di governo e del dibattito parlamentare prima di rivolgervi a voi apertamente con un appello a discutere, in un momento cruciale per il movimento operaio e democratico italiano, i problemi della prospettiva e della lotta per il socialismo nel nostro paese.

Ancora una volta la soluzione della crisi — per il prevalere nel partito socialista della volontà di continuare l'esperienza di centro-sinistra, nonostante che questa comporti ormai il concorso e la potenza di quei gruppi della destra democristiana, che appoggiano ed avallano il centrismo — è stato costantemente si richiama — ha visto i nostri partiti profondamente divisi i gruppi parlamentari comunisti, insieme a quelli del Partito socialista all'anno di unità proletaria, ancora una volta hanno votato contro il governo del quale fanno parte ministri socialisti e contro la politica che esso propone e persegue.

Noi abbiamo considerato con attenzione, nelle nostre settimane di dibattito che nelle vostre stesse file, come in tutto il movimento operaio, ha accompagnato una crisi politica ben più profonda che non quella che investe i problemi degli equilibri interni di una coalizione, della struttura di un governo e della sua base parlamentare. Non siamo stati indifferenti alle ripetute dichiarazioni della Direzione del vostro partito sull'esigenza e sull'impegno della verifica e del vivificante programmatico del centro-sinistra, della certezza del centro, dello spostamento a sinistra dell'asse politico del governo, a costo, si disse, del passaggio all'opposizione del PSI, e perfino dell'appello al corpo elettorale. Abbiamo sottolineato, come elemento secondo non posto, ogni affermazione d'unità nazionale e ci volevamo resistere alla rinnovata prepotenza democristiana, denunciare e contrastare l'iniziativa centrista. Abbiamo seguito con serietà i travagli, i dubbi, le opposizioni che si sono manifestate in un partito come il vostro, che non può dimenticare, se non a rischio di suicidarsi, la sua tradizione di unità e internazionalismo, i suoi legami con le masse popolari.

Ma nessuno può dire in coscienza che la soluzione data alla crisi abbia in qualche modo tenuto conto degli impegni e dei doveri del partito socialista; nessuno può dire che abbia saputo un qualche entusiasmo, o rinnovato una qualche fiducia. Al contrario, è cresciuto il senso di insoddisfazione, di amarezza anche fra chi hanno accettato o subito questo grave compromesso, e per gli stessi motivi non sono del resto nascondenti le fratture e l'incertezza della durata di questa soluzione, e voi non potete non sentirle, nuove e più ferme ragioni e propositi di resistenza e opposizione tra i lavoratori e tutto il paese. Può essere facile per noi trarre dalla crisi e dal suo esito la conferma che era stata la nostra analisi e la nostra denuncia del fallimento del centro-sinistra, come di quella avanzata democrazia e sociale, che pur stata le intenzioni di molti dei fautori e degli animatori di quella esperienza. Ciò che importa è che il riconoscimento del nostro involontario del centro-sinistra, ed anche della nuova alleanza subita dagli alleati della sinistra, batteglia di retroguardia per la soluzione dell'ultima crisi di governo, viene, in sostanza, dallo stesso vostro partito, la soluzione che il PSI e il PSDI oggi presentano come una soluzione che potrebbe condurre la DC o addirittura realizzare una alternativa di governo e potere. Ma come potete pensare che sia possibile realizzare ciò senza stabilire una collaborazione e una intesa con le forze che seguono il nostro partito e che sono tra le più attive e più avanzate e tanto parte del movimento operaio e democratico italiano? Potete veramente pensare che senza la collaborazione di queste forze sia possibile dare slancio e vigore alla lotta per il socialismo?

Vi vi trovate alla vigilia di una decisione che va al di là di un accordo governativo, investe la sorte e la funzione del partito e tocca la mo-

do diretto tutto il movimento operaio. I tempi della fusione sembrano dover essere allentati anche al di là di quanto il vostro Congresso avesse previsto; le tappe di quella verifica che si diceva sarebbe stata affidata ad un periodo di lotte comuni e di discussione sui contenuti, sulle prospettive, sui fondamenti politici ed ideologici sembrano ormai da bruciarsi o da considerarsi superflue.

Eppure a noi sembra che non sia difficile valutare i risultati deludenti dell'azione comune con i socialdemocratici sperimentata durante la crisi di governo. Da quell'intesa non è venuta maggiore forza nei confronti delle pretese della destra democristiana; essa non è servita se non a dimostrare, prima ancora della inconsistenza velleitaria della prospettiva di un ricambio o di una alternativa, la debolezza contrattuale della «componente socialista» nell'attuale coalizione governativa, la sua reale incapacità a resistere al gruppo dirigente del centro-sinistra, a investigare le forze più democratiche del campo cattolico. Questa incapacità deriva dalla politica seguita da PSI e PSDI, dalla rinuncia del vostro partito a valersi anche di quella forza che gli veniva dai suoi legami unitari e scaturiva dal rifiuto di ogni discriminazione a sinistra.

Fare presto, promuovere il fatto politico della fusione senza uniti dibattiti ed approvamenti: è questa la parola d'ordine dei socialdemocratici, e cui non a caso hanno fatto immediatamente eco — sollecitandovi — i giornali della grande borghesia capitalistica. Ma queste pressioni non possono indurvi ad evitare un esame effettivo dei problemi, dei compiti, delle prospettive di domani. Voi non potete non valutare a fondo il significato e le conseguenze di una unificazione che così come viene proposta significherebbe l'accettazione della politica e dei presupposti ideologici della socialdemocrazia; e noi comunisti verremmo meno al nostro dovere se in questo momento tacessimo, e non richiamassimo la vostra attenzione su un problema che ci pare essenziale per il movimento operaio nel suo complesso e per la funzione di responsabilità che noi, comunisti, abbiamo assunto nella vita del nostro paese.

E' possibile una vera unità delle forze socialiste, una azione comune dei partiti e delle organizzazioni operaie, la ricerca di una prospettiva nuova, di una unità che garantisca l'autonomia e la funzione di avanguardia della classe operaia, l'avanzata democrazia del nostro paese verso il socialismo?

Non si muove certo in questa direzione la responsabilità che è stata loro imposta dal PSI, si accinge a compiere a tappe forzate. Sarebbe grave se alla vigilia di una operazione che volete chiamare unitaria, voi dimenticaste il bilancio di questi anni, che hanno visto il succedersi di manifestazioni, di atti, di pericoli di divisione, dei quali noi abbiamo attribuito e attribuiamo la responsabilità essenziale all'errata impostazione della vostra politica. E' stato rotto il patto di unità d'azione con i comunisti che rappresentano la forza di maggioranza del movimento operaio e otto milioni di voti, dopo che quella unità aveva fatto fallire i tentativi reazionari e aveva esaurito e battuto la politica del centrismo. Il PSI, che dopo la scissione socialdemocratica del '47, aveva ricostruito e consolidato nell'esperienza unitaria la sua forza e la sua funzione di partito operaio, ha pagato un primo prezzo alla politica del centro-sinistra con la grave perdita dei quadri e dei compagni che hanno dato vita al PSIUP e di un elettorato che nessuno esita a valutare un milione di voti. Una nuova opposizione si è costituita nel vostro partito con compagni che pur si sono mossi da esperienze e da posizioni diverse, e i rapporti con questa opposizione sono andati inasprendosi. Nello stesso tempo, sotto la pressione di determinati gruppi della maggioranza del PSI si sono moltiplicati al centro ed alla periferia i tentativi intesi a rompere o a logorare gravemente il tessuto unitario e soprattutto le posizioni di governo locale che le classi lavoratrici, i comunisti ed i socialisti, hanno fat-

samente costruito sin dalla lotta di Liberazione e attraverso una tenace ventennale resistenza contro gli assalti conservatori e reazionari. Noi possiamo non ricordarci gli episodi ultimi in ordine di tempo, ma non isolati, della rottura della collaborazione unitaria nel comune di Aosta, amministrato insieme per vent'anni, e del rifiuto di dare alla provincia di Pesaro un'amministrazione di sinistra, con una maggioranza stabile, per scegliere invece la strada di un centro-sinistra minoritario, che ha avuto bisogno per instaurarsi, sia pure, il Comitato centrale del Partito comunista italiano.

(Segue a pagina 2)

Gravissime dichiarazioni di McNamara al «Tempo» di Roma

Gli USA esigono impegni diretti dell'Italia nel Vietnam

Domani decisione sul caso del «Parini»



Domani la magistratura milanese dovrà prendere una decisione sul caso del liceo «Parini». A preside e gli studenti sono accusati per la nota inchiesta pubblicata sul periodico di Istambul «La Zanzara» dovranno essere processati o citati in giudizio. In quest'ultimo caso si avvia un processo. Contro la scandalosa persecuzione degli studenti continuano intanto a levarsi nuove voci di protesta di uomini di cultura e di eminenti giuristi.

(A pag. 3 le notizie)

Il ministro americano della Difesa: «Vogliamo la prova che gli Stati Uniti non sono soli nella lotta» - Si allarga nel Paese il movimento unitario per una revisione della nostra politica estera - Intensa attività per il grande raduno nazionale di domenica prossima

Una gravissima conferma delle intenzioni USA di coinvolgere l'Italia nella sporcizia vietnamita è venuta ieri dalle colonne del quotidiano filofascista *Tempo*, che ha pubblicato un'intervista col ministro americano della Difesa, Robert McNamara, dandogli questo titolo significativo: «Gli Stati Uniti attendono dall'Italia più chiarezza per il Vietnam». Ecco le allarmanti dichiarazioni di McNamara: «Gli Stati Uniti hanno costantemente incoraggiato i loro alleati europei ad assumersi una maggiore parte delle responsabilità nel Vietnam e continueranno questa azione». E ancora: «L'integrità dell'impegno statunitense nel Vietnam è una questione che coinvolge profondamente l'interesse dei nostri alleati oltre che quello dell'America. Le nazioni alleate hanno interesse ad assistere gli Stati Uniti nell'assolvimento del loro impegno verso la repubblica del Vietnam. In aggiunta, esse condividono l'interesse a lungo termine degli Stati Uniti nel successo dell'attuale politica tendente a dimostrare che non sarà consentito di prevalere all'intervento avente carattere di aggressione, che minaccia l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di Stati sovrani. Le nazioni che condividono l'interesse americano, in un mondo nel quale tali minacce alla pace non si pongono, dovrebbero essere consapevoli che il Congresso ed il popolo americano attendono la prova, da altre nazioni di convinzioni analoghe, che gli Stati Uniti non sono soli nella lotta».

Dopo questo tentativo di fondare «ideologicamente» la richiesta — ma purtroppo sulla base reale del vincolo atlantico, che per Moro e Nenni dovrebbe essere considerato come «scelta di civiltà» — il giornale passa ad elencare nel concreto quali dovrebbero essere le prove che gli Stati Uniti non sono soli nella lotta. Gli ambienti governativi accennano, anzi, apertamente al contributo che l'Italia potrebbe fornire, per mezzo di volontari non combattenti, nel campo delle costruzioni e dei trasporti. Nel settore ospedaliero, infine, le esigenze sono quanto mai pressanti: non vi è limite alla richiesta di medici e infermieri, oltre che di equipaggiamenti sanitari e medicinali.

Tutto questo nel quadro di un richiamo alla solidarietà (Segue a pagina 2)

«Comprensione» o complicità?

La clamorosa e gravissima intervista di McNamara al *Tempo* giunge a poco più di 24 ore di distanza dalla firma del documento con cui i «quattordici» della Nato (senza la Francia) tornano a giurare fedeltà incondizionata all'America. Eravamo stati felici profeti, commentando quel documento, a sottolineare la pericolosità scrivendo che questo derivava soprattutto dal fatto che sono tutt'altro che sventate le pretese americane di coinvolgere gli europei nel Vietnam.

Puntuale e brutale, la conferma è giunta al Congresso e al popolo americano attendono la prova, da altre nazioni di convinzioni analoghe, che gli Stati Uniti non sono soli nella lotta». Questo ha detto, fra l'altro, McNamara. Il quale non è un signor X qualsiasi: è l'uomo che, con Johnson, condurrà le maggiori responsabilità della politica americana, in questo momento. Costui, non certo a titolo personale dunque, esige dagli «alleati» — quindi anche dall'Italia, una «prova». Quale? E' il *Tempo*, con parole sue filtrate ovviamente dall'illustrato intervistato, che specifica: «Gli

ambienti governativi americani avevano opportunamente contribuito che l'Italia potesse dare per mezzo di volontari non-combattenti, nel campo delle costruzioni, dei trasporti, nel settore ospedaliero». Ecco giunti al punto, dunque, in replica al «no» di De Gaulle, e per superare l'isolamento politico, sempre crescente, gli americani rilanciano la posta. Ma non è un bluff? Chiedono cose precise, una prova politica e materiale. Vogliono un po' di «collaborazione», insomma.

A questo punto, di fronte alla gravità delle rivelazioni del *Tempo*, una serie di interrogativi esigono risposta. Il governo ha appreso soltanto dai giornali qual è lo spirito orientamento di McNamara? Se, com'è da presumere, il governo già conosceva le intenzioni americane, perché Moro, nella sua relazione per la fiducia, non ne ha fatto parola? Oggi che la dichiarazione di intenzioni è americana è resa pubblica, cosa intende fare il governo? Tocca a Moro, e anche ai socialisti dentro e fuori del governo, esprimere la loro opinione su dichiarazioni che non posso-

no essere lasciate cadere. Il problema sollevato da McNamara, ovviamente, non è solo «tecnico», né, tantomeno, solo attinente a problemi militari. Si tratta di un problema politico, di fondo; e di fronte ad esso il governo deve chiarire, apertamente, il suo giudizio sull'interpretazione estensiva che McNamara dà della alleanza atlantica. Il governo deve dire — e il Parlamento deve esternare interesse — se è disposto o no a fornire agli americani la prova desiderata. Su questo tema, non sono ammessi silenzi o reticenze da parte di nessuno che, al governo o nei partiti, abbia una responsabilità.

Da parte nostra, la posizione è sempre stata, e si conferma, chiarissima: non è un uomo né un soldo per la sporcizia vietnamita. Anche all'insegna di questa ardua parola d'ordine, orologio del movimento operaio, il 27 di questo mese, in Piazza del Popolo a Roma, unitamente la nostra voce a quella di tutti coloro che già hanno aderito e, ne siamo sicuri, ancora aderiranno alla grande manifestazione per la pace e la libertà nel Viet Nam.

Conferenza ad Ancona

Galluzzi: si elevi la protesta contro i generali indonesiani

Mentre il Presidente è tenuto

«sotto custodia protettiva»

Disarmata a Giacarta la guardia di Sukarno

Il gruppo dei militari capeggiato dal generale Suharto sembra aver consolidato il proprio potere

GIAKARTA, 19. Il gen. Suharto ha fatto disarmare la guardia presidenziale di Sukarno, nel momento stesso in cui una forte scorta militare prendeva «in custodia protettiva» lo stesso Sukarno e lo trasferiva nel palazzo di Bogor, a 60 km. da Giacarta. Questo è stato l'atto culminante della giornata di ieri, una giornata che forse ha impresso una svolta alla crisi: anche se, pur di fronte all'apparente consolidamento del loro potere da parte dei militari, nessuno è disposto a considerare chiusa la partita che fra colpi di mano, massacri di comunisti, cedimenti e soprusi e compromessi fra le varie fazioni, si trascina da ormai sei mesi in Indonesia. L'aeroporto di Giacarta è sta-

to riaperto, una parte delle formazioni militari che ieri presidiavano la città sono state ritate. Le comunicazioni telegrafiche sono state parzialmente ripristinate, ma i giornali sono nelle mani dell'esercito, così come la radio, i cui bollettini continuano, ad essere praticamente l'unica fonte di informazioni. Ecco come sarebbe avvenuto quello che molti considerano l'arresto di Sukarno, anche se la definizione ufficiale è, come si è detto, quella di «custodia protettiva». Il gen. Suharto si era recato ieri sera a Palazzo Merdeka — sede della Presidenza — per imporre a Sukarno l'allontanamento e l'arresto di Su-

Come si è giunti al massacro dei comunisti - I riflessi dell'aggressione USA nel Vietnam

Dalla nostra redazione

ANCONA, 19. Questa sera nella sala delle conferenze del circolo Gramsci di Ancona il compagno on. Carlo Galluzzi della direzione del PCI ha parlato della situazione internazionale con particolare riferimento agli avvenimenti indonesiani. Il compagno Galluzzi ha fatto in apertura del discorso una analisi della politica di Sukarno dall'indomani della liberazione del paese dalla dominazione imperiale fino ai tragici giorni di oggi. La politica di Sukarno si caratterizzò soprattutto, ha detto Galluzzi, come tentativo di mediazione fra le forze indonesiane (nazionaliste, comunisti, gruppi religiosi) nell'incerto sia di risolvere i pesanti problemi economici del paese, che di garantire l'indipendenza nazionale dalle ingerenze asiatiche e pressioni dall'esterno, condotte non solo dagli olandesi, ma anche dagli americani e dagli inglesi.

Quali sono stati i risultati della politica di Sukarno? Non solo, sul piano economico poiché non furono affrontati i problemi di fondo dell'Indonesia con una politica di riforme e in primo luogo attuando la riforma agraria.

Walter Montanari
(Segue a pagina 2)

Gli atti al Parlamento

Togni tace sull'affare di Fiumicino

L'ex ministro del LL.PP. on. Giuseppe Togni, non ha rilasciato la preannunciata dichiarazione difensiva sugli sviluppi giudiziari dello scandalo di Fiumicino e sulla richiesta di incriminazione dell'esponente democristiano, che la Procura della Repubblica di Roma ha rivolto al Parlamento. L'on. Togni s'è forse ritenuto rassicurato dal comunicato dell'ufficio stampa della DC, da cui traspariva invece l'imbarazzo dei dirigenti del partito dominante per le accuse della magistratura circa il collegamento tra gli esorbitanti costi dell'aerostazione internazionale e la costruzione della sede centrale della DC all'EUR: i due edifici, com'è noto, furono costruiti dalla medesima impresa, la «Paviera e Carrara».

Una tranquillità, quella di Togni, non sappiamo quanto bene riposta, anche se non si possono dimenticare le pressioni e le manovre con cui quattro anni fa alla Camera la DC e il governo imposero l'assoluzione di Togni e Andreotti, di Pacciardi e Aldisio. Una DC che, in quella drammatica occasione, trovò il PLI alleato nel voto. Ma quel voto non valse a nulla. Difatti pochi giorni dopo, l'8 febbraio 1962, una delegazione di parlamentari del PCI, guidata dal compagno Umberto Terracini, consegnava all'autorità giudiziaria e alla Corte dei Conti le conclusioni della commissione di inchiesta.

In una denunciazione al nostro giornale, Terracini ricordava, in polemica con l'organo della DC — che lamentava come il passo comunista costituisse «sfiducia verso l'esecutivo» — che «se non fosse stato per l'azione dei parlamentari comunisti, i torbidi affari di Fiumicino non sarebbero stati mai scoperti, denunciati e bollati, a vergogna di chi li condusse, li favorì e li protesse». Dinanzi a questi precedenti precisi, il presidente dei senatori del PCI «era naturale che non ci si potesse affidare alle promesse ed agli impegni dei governanti...».

L'azione del PCI trova ora, con il concreto avvio dell'azione giudiziaria, un primo fermo punto di appoggio.

Unità domenica

Racconti / Ritratti / Inchieste

Intervista con

CESARE

MAESTRI

Il «regno delle Dolomiti»

Spettacoli

Novità teatrale a Mosca:

INCONTRO CON

STALIN NELL'ALDILA'

Donna / Famiglia / Società

A colloquio con i lettori

Lettere e risposte

FUMETTI, VIGNETTE, RUBRICHE

PASSATEMPI, GIOCHI E UN

GRANDE

CONCORSO

A PREMI

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Dopo la Direzione socialista

Lettera aperta

re provvisoriamente, della tolleranza dei liberali. Gravi ed aperti atti di rottura sono stati compiuti nei confronti di organizzazioni di massa come l'Alleanza dei contadini, con la pretesa di sostituirvi organizzazioni di partito, prive di ogni autonomia.

Ma al di là degli episodi, è l'esclusione di un dialogo che mira unitariamente ad una più larga unità; è il proposito da parte di dirigenti socialisti di portare avanti, proprio in rapporto alla fusione con il PSDI, un processo di disimpegno dall'azione unitaria, fino a configurare una assurda frammentazione e subordinazione al partito del movimento di massa; è la chiusura di ogni prospettiva unitaria nei confronti del PCI e del PSIUP; è la tendenza a cedere alla pretesa dell'estensione meccanica del centro-sinistra alla « periferia »; è tutto questo che qualifica l'unificazione socialdemocratica come una grave operazione scissionistica.

I lavoratori socialisti non possono non misurare le conseguenze. È un calcolo illusorio, una velleità realistica, in primo luogo, ritenere che la situazione italiana si possa in questo modo dar vita ad una formazione politica capace di contenere e di contestare il potere della DC o di rappresentare nei suoi confronti una alternativa democratica. Un partito che provochi una ulteriore lacerazione del tessuto unitario, isolando dalle grandi masse operaie e popolari si condanna oggettivamente a diventare una forza minoritaria, una forza moderata e antisocialista.

Nessuno d'altra parte può pretendere di far credere che per questa via si compia un qualche passo avanti, si raggiunga una qualche tappa nel processo di unificazione delle forze socialiste. Noi comunisti non avremmo nessuna ragione per condannare, o per temere, un via pur graduale e limitato avvicinamento ad un obiettivo che consideriamo valido e necessario. Ma la verità è che in questo modo si colpiscono l'unità e l'autonomia del movimento di classe, i centri del potere popolare e democratico.

Noi abbiamo il dovere di denunciare e di combattere fermamente questo pericolo. Sappiamo che questo pericolo è avvertito largamente nel vostro partito ed anche all'interno della maggioranza autonomista. Sappiamo che all'interno del quadro sindacale socialista, in particolare modo, assai forte è la tendenza all'immersione dell'unità della CGIL e dell'autonomia del sindacato, condizione e premessa di nuovi, decisivi sviluppi della unità tra tutti i sindacati. Ma non possiamo ignorare — e non potete ignorarlo voi, compagni socialisti — che la fusione tra PSI e PSDI tende sempre più ad assumere una carica ed un chietivo di rottura, così come non potete ignorare che essa si prefigge sempre più come una dislocazione del tessuto unitario politico e ideologico della socialdemocrazia. I dirigenti socialdemocratici non esitano ormai a presentarsi come i vincitori che pongono condizioni ultimative. E' la « scelta di civiltà » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato.

Non è pensabile un progresso democratico, la conquista di posizioni più avanzate di libertà, di benessere, di potere reale dei lavoratori se non si consolida l'unità e l'autonomia delle organizzazioni di massa esistenti, anche attraverso la necessaria ricerca di nuove articolazioni del movimento e del tessuto unitario di unità, se non si difende oggi, in particolare, e non si rafforza la CGIL come essenziale organizzazione di classe.

Noi siamo ben consapevoli che su questi problemi che i lavoratori e il popolo stesso pongono ai partiti, ai gruppi politici, a ogni militante socialista, comunista e cattolico permangono evidenti e reali differenze di orientamento e di posizione tra il PSI e il PSDI. Ma se questo terreno una contraddizione si apre tra i fini della fusione di impronta socialdemocratica e l'impegno attuale di grande parte dei militanti e del quadro socialista, presenti nelle iniziative, nelle lotte, nei movimenti unitari che rivendicano indirizzi di pace, profonde modificazioni nell'assetto politico e sociale del nostro paese. Chi si sente di affermare che la esperienza di una unità di azione, di una lotta comune, che siano insieme le tappe e la garanzia di un processo reale, è chiusa a sinistra? Chi si sente di riconoscere che la delimitazione imposta dai doveri come politica di governo dovrebbe valere nel movimento operaio? In Italia gli uomini, le donne, i giovani e i pagati oggi si dividono al di là dei partiti condividendo gli ideali e accettando i fini della battaglia socialista costituiscono una realtà così grande, così solida, così combattiva che chi prescinde da essa si condanna ad escludersi dal grosso delle forze socialiste, rifiuta in partenza la possibilità di divenire davvero una alternativa al prepotere democristiano, e si affretta, di rinunciare alla prospettiva e alla lotta per creare nel nostro paese una società socialista.

E noi comunisti crediamo invece che sia oggi una possibilità reale quella della ripresa unitaria, dell'unificazione delle forze che vogliono una soluzione socialista; crediamo che questa prospettiva risponda non solo alle tradizioni, agli ideali, alle speranze di milioni di lavoratori, ma anche allo sviluppo in atto nel movimento unitario.

Noi ci rivolgiamo, perciò, a voi, compagni socialisti, perché sentiamo di dovere e di potervi chiedere di rifiutare una politica di capitolazione, di respingere ogni intenzione di confluenza sulle vecchie posizioni della socialdemocrazia, di evitare un passo che significherebbe la resa incondizionata, integrando nel sistema capitalistico, un settore del movimento dei lavoratori. Vi

chiediamo innanzitutto di combattere ogni tendenza a introdurre nuovi elementi di divisione nel tessuto unitario delle organizzazioni di lotta e delle posizioni di potere delle classi lavoratrici.

La nostra opposizione — all'interesse generale del movimento operaio — alla progettata fusione tra PSI e PSDI è, per i motivi di fondo che vi abbiamo illustrato, netta e totale. Ci rivolgiamo a quanti sentono la necessità di difendere la causa operaia e di avanzare verso il socialismo, per arduo che possa essere il cammino. Chiediamo e offriamo loro di operare in comune, di discutere, di giungere insieme alla conclusione alla quale il confronto delle idee, la prova dei fatti, la lealtà dei propositi, possono sicuramente portarli.

LO SAPPIAMO: la ricerca di una via italiana al socialismo, nella democrazia e nella pace, la conquista del socialismo nei paesi di capitalismo avanzato è problema nuovo e difficile, al quale non pretendiamo di aver già dato una risposta definitiva e che valga per tutti. Ma una risposta valida non si può certo dare senza l'esperienza della socialdemocrazia, che il PSI ha d'istinto per tanti anni sottoposto ad una critica radicale. Lo sviluppo dell'economia, la soluzione dei problemi fondamentali delle masse popolari, il progresso civile e culturale del Paese, il consolidamento e la estensione della democrazia, richiedono più che mai una trasformazione profonda della società italiana, una sua trasformazione in senso socialista. Il far proprie le tradizionali posizioni socialdemocratiche contrasta nel modo più clamoroso con questa esigenza. Il far propria una linea di divisione, l'accettare, di fatto, persino la discriminazione anticomunista, significherebbe ritornare su posizioni storicamente superate. Significherebbe non volere intendere neppure la lezione che la crescente delle grandi concentrazioni monopolistiche, realizzazioni a direzione pubblica degli investimenti, potenze e qualifiche dell'intervento statale nel quadro di una programmazione democratica dello sviluppo economico, che assistiamo alla occupazione, l'avvio delle riforme di struttura, il progresso civile e culturale della nazione. Necessaria è la difesa e l'espansione della democrazia, nel rispetto della linea e degli impegni della Costituzione. Ciò comporta la creazione di nuovi rapporti fra governo e opposizione, la continuazione e il rinnovo della lotta di unità tra tutti i sindacati, la CGIL e dell'autonomia del sindacato, condizione e premessa di nuovi, decisivi sviluppi della unità tra tutti i sindacati. Ma non possiamo ignorare — e non potete ignorarlo voi, compagni socialisti — che la fusione tra PSI e PSDI tende sempre più ad assumere una carica ed un chietivo di rottura, così come non potete ignorare che essa si prefigge sempre più come una dislocazione del tessuto unitario politico e ideologico della socialdemocrazia. I dirigenti socialdemocratici non esitano ormai a presentarsi come i vincitori che pongono condizioni ultimative. E' la « scelta di civiltà » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato.

Ben altro ci dice la nostra esperienza. Essa ci insegna che la necessaria, piena autonomia politica e culturale della nazione, necessaria è la difesa e l'espansione della democrazia, nel rispetto della linea e degli impegni della Costituzione. Ciò comporta la creazione di nuovi rapporti fra governo e opposizione, la continuazione e il rinnovo della lotta di unità tra tutti i sindacati, la CGIL e dell'autonomia del sindacato, condizione e premessa di nuovi, decisivi sviluppi della unità tra tutti i sindacati. Ma non possiamo ignorare — e non potete ignorarlo voi, compagni socialisti — che la fusione tra PSI e PSDI tende sempre più ad assumere una carica ed un chietivo di rottura, così come non potete ignorare che essa si prefigge sempre più come una dislocazione del tessuto unitario politico e ideologico della socialdemocrazia. I dirigenti socialdemocratici non esitano ormai a presentarsi come i vincitori che pongono condizioni ultimative. E' la « scelta di civiltà » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato.

Non è pensabile un progresso democratico, la conquista di posizioni più avanzate di libertà, di benessere, di potere reale dei lavoratori se non si consolida l'unità e l'autonomia delle organizzazioni di massa esistenti, anche attraverso la necessaria ricerca di nuove articolazioni del movimento e del tessuto unitario di unità, se non si difende oggi, in particolare, e non si rafforza la CGIL come essenziale organizzazione di classe.

Noi siamo ben consapevoli che su questi problemi che i lavoratori e il popolo stesso pongono ai partiti, ai gruppi politici, a ogni militante socialista, comunista e cattolico permangono evidenti e reali differenze di orientamento e di posizione tra il PSI e il PSDI. Ma se questo terreno una contraddizione si apre tra i fini della fusione di impronta socialdemocratica e l'impegno attuale di grande parte dei militanti e del quadro socialista, presenti nelle iniziative, nelle lotte, nei movimenti unitari che rivendicano indirizzi di pace, profonde modificazioni nell'assetto politico e sociale del nostro paese. Chi si sente di affermare che la esperienza di una unità di azione, di una lotta comune, che siano insieme le tappe e la garanzia di un processo reale, è chiusa a sinistra? Chi si sente di riconoscere che la delimitazione imposta dai doveri come politica di governo dovrebbe valere nel movimento operaio? In Italia gli uomini, le donne, i giovani e i pagati oggi si dividono al di là dei partiti condividendo gli ideali e accettando i fini della battaglia socialista costituiscono una realtà così grande, così solida, così combattiva che chi prescinde da essa si condanna ad escludersi dal grosso delle forze socialiste, rifiuta in partenza la possibilità di divenire davvero una alternativa al prepotere democristiano, e si affretta, di rinunciare alla prospettiva e alla lotta per creare nel nostro paese una società socialista.

E noi comunisti crediamo invece che sia oggi una possibilità reale quella della ripresa unitaria, dell'unificazione delle forze che vogliono una soluzione socialista; crediamo che questa prospettiva risponda non solo alle tradizioni, agli ideali, alle speranze di milioni di lavoratori, ma anche allo sviluppo in atto nel movimento unitario.

Noi ci rivolgiamo, perciò, a voi, compagni socialisti, perché sentiamo di dovere e di potervi chiedere di rifiutare una politica di capitolazione, di respingere ogni intenzione di confluenza sulle vecchie posizioni della socialdemocrazia, di evitare un passo che significherebbe la resa incondizionata, integrando nel sistema capitalistico, un settore del movimento dei lavoratori. Vi

chiediamo innanzitutto di combattere ogni tendenza a introdurre nuovi elementi di divisione nel tessuto unitario delle organizzazioni di lotta e delle posizioni di potere delle classi lavoratrici.

La nostra opposizione — all'interesse generale del movimento operaio — alla progettata fusione tra PSI e PSDI è, per i motivi di fondo che vi abbiamo illustrato, netta e totale. Ci rivolgiamo a quanti sentono la necessità di difendere la causa operaia e di avanzare verso il socialismo, per arduo che possa essere il cammino. Chiediamo e offriamo loro di operare in comune, di discutere, di giungere insieme alla conclusione alla quale il confronto delle idee, la prova dei fatti, la lealtà dei propositi, possono sicuramente portarli.

LO SAPPIAMO: la ricerca di una via italiana al socialismo, nella democrazia e nella pace, la conquista del socialismo nei paesi di capitalismo avanzato è problema nuovo e difficile, al quale non pretendiamo di aver già dato una risposta definitiva e che valga per tutti. Ma una risposta valida non si può certo dare senza l'esperienza della socialdemocrazia, che il PSI ha d'istinto per tanti anni sottoposto ad una critica radicale. Lo sviluppo dell'economia, la soluzione dei problemi fondamentali delle masse popolari, il progresso civile e culturale del Paese, il consolidamento e la estensione della democrazia, richiedono più che mai una trasformazione profonda della società italiana, una sua trasformazione in senso socialista. Il far proprie le tradizionali posizioni socialdemocratiche contrasta nel modo più clamoroso con questa esigenza. Il far propria una linea di divisione, l'accettare, di fatto, persino la discriminazione anticomunista, significherebbe ritornare su posizioni storicamente superate. Significherebbe non volere intendere neppure la lezione che la crescente delle grandi concentrazioni monopolistiche, realizzazioni a direzione pubblica degli investimenti, potenze e qualifiche dell'intervento statale nel quadro di una programmazione democratica dello sviluppo economico, che assistiamo alla occupazione, l'avvio delle riforme di struttura, il progresso civile e culturale della nazione. Necessaria è la difesa e l'espansione della democrazia, nel rispetto della linea e degli impegni della Costituzione. Ciò comporta la creazione di nuovi rapporti fra governo e opposizione, la continuazione e il rinnovo della lotta di unità tra tutti i sindacati, la CGIL e dell'autonomia del sindacato, condizione e premessa di nuovi, decisivi sviluppi della unità tra tutti i sindacati. Ma non possiamo ignorare — e non potete ignorarlo voi, compagni socialisti — che la fusione tra PSI e PSDI tende sempre più ad assumere una carica ed un chietivo di rottura, così come non potete ignorare che essa si prefigge sempre più come una dislocazione del tessuto unitario politico e ideologico della socialdemocrazia. I dirigenti socialdemocratici non esitano ormai a presentarsi come i vincitori che pongono condizioni ultimative. E' la « scelta di civiltà » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato.

Ben altro ci dice la nostra esperienza. Essa ci insegna che la necessaria, piena autonomia politica e culturale della nazione, necessaria è la difesa e l'espansione della democrazia, nel rispetto della linea e degli impegni della Costituzione. Ciò comporta la creazione di nuovi rapporti fra governo e opposizione, la continuazione e il rinnovo della lotta di unità tra tutti i sindacati, la CGIL e dell'autonomia del sindacato, condizione e premessa di nuovi, decisivi sviluppi della unità tra tutti i sindacati. Ma non possiamo ignorare — e non potete ignorarlo voi, compagni socialisti — che la fusione tra PSI e PSDI tende sempre più ad assumere una carica ed un chietivo di rottura, così come non potete ignorare che essa si prefigge sempre più come una dislocazione del tessuto unitario politico e ideologico della socialdemocrazia. I dirigenti socialdemocratici non esitano ormai a presentarsi come i vincitori che pongono condizioni ultimative. E' la « scelta di civiltà » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato; è la scelta del « sistema dei partiti » che Tanassi propone, quando esalta alla Camera non solo l'antitalianismo, ma persino quella guerra di aggressione americana nel Vietnam che voi avete ufficialmente condannato.

Non è pensabile un progresso democratico, la conquista di posizioni più avanzate di libertà, di benessere, di potere reale dei lavoratori se non si consolida l'unità e l'autonomia delle organizzazioni di massa esistenti, anche attraverso la necessaria ricerca di nuove articolazioni del movimento e del tessuto unitario di unità, se non si difende oggi, in particolare, e non si rafforza la CGIL come essenziale organizzazione di classe.

Noi siamo ben consapevoli che su questi problemi che i lavoratori e il popolo stesso pongono ai partiti, ai gruppi politici, a ogni militante socialista, comunista e cattolico permangono evidenti e reali differenze di orientamento e di posizione tra il PSI e il PSDI. Ma se questo terreno una contraddizione si apre tra i fini della fusione di impronta socialdemocratica e l'impegno attuale di grande parte dei militanti e del quadro socialista, presenti nelle iniziative, nelle lotte, nei movimenti unitari che rivendicano indirizzi di pace, profonde modificazioni nell'assetto politico e sociale del nostro paese. Chi si sente di affermare che la esperienza di una unità di azione, di una lotta comune, che siano insieme le tappe e la garanzia di un processo reale, è chiusa a sinistra? Chi si sente di riconoscere che la delimitazione imposta dai doveri come politica di governo dovrebbe valere nel movimento operaio? In Italia gli uomini, le donne, i giovani e i pagati oggi si dividono al di là dei partiti condividendo gli ideali e accettando i fini della battaglia socialista costituiscono una realtà così grande, così solida, così combattiva che chi prescinde da essa si condanna ad escludersi dal grosso delle forze socialiste, rifiuta in partenza la possibilità di divenire davvero una alternativa al prepotere democristiano, e si affretta, di rinunciare alla prospettiva e alla lotta per creare nel nostro paese una società socialista.

E noi comunisti crediamo invece che sia oggi una possibilità reale quella della ripresa unitaria, dell'unificazione delle forze che vogliono una soluzione socialista; crediamo che questa prospettiva risponda non solo alle tradizioni, agli ideali, alle speranze di milioni di lavoratori, ma anche allo sviluppo in atto nel movimento unitario.

Noi ci rivolgiamo, perciò, a voi, compagni socialisti, perché sentiamo di dovere e di potervi chiedere di rifiutare una politica di capitolazione, di respingere ogni intenzione di confluenza sulle vecchie posizioni della socialdemocrazia, di evitare un passo che significherebbe la resa incondizionata, integrando nel sistema capitalistico, un settore del movimento dei lavoratori. Vi

McNamara

politica e militare cui le nazioni atlantiche sono « tenute » verso gli Stati Uniti, che da parte loro, annuncia il Tempo, si preparano « ad una più intensa campagna diplomatica presso le capitali europee affinché concedano assistenza in misura più ampia nello sviluppo della dichiarazione di Honolulu » (che, com'è noto, ha segnato una nuova pericolosa tappa nello sviluppo dell'aggressione imperialista contro il popolo vietnamita - ndr.). Le previsioni, conclude il giornale, « parlano ormai di cinque anni di lotta dura e tenace nel Vietnam » e anche per questo che l'America guarda oggi ai suoi alleati.

Le dichiarazioni di McNamara indicano dunque con brutale chiarezza quale prospettiva la « comprensione » del governo Moro per la politica aggressiva degli USA va aprendo al Paese, e indicano nello stesso tempo come divenga sempre più incalzante il compito di mobilitare contro la guerra americana e il pericolo di un impegno diretto dell'Italia il più vasto movimento di massa.

Nel paese, del resto, è in pieno sviluppo e si va allargando a nuovi strati dell'opinione pubblica il movimento contro la « escalation » nel Vietnam, per una soluzione negoziata nello spirito degli accordi di Ginevra e del principio di autodeterminazione, per una rettifica della politica estera italiana nel senso del disimpegno dagli aggressori. A suscitare la nuova ondata di opinione sono, da un lato l'inasprimento del conflitto armato, e dall'altro i drammatici appelli alla solidarietà che pervengono dalla patria socialista, impegnati in una nuova ondata di manifestazioni per la fine della presente settimana.

Attorno al Comitato nazionale per la pace e la libertà del Vietnam costituitosi in occasione del movimento dell'autunno scorso, sono andate coagulandosi nuove forze intellettuali, giovanili ed operaie, come testimoniano le adesioni, di cui quotidianamente si è dato notizia, alla manifestazione di domenica prossima a Piazza del Popolo in Roma che costituisce la positiva risposta dei democratici italiani agli appelli giunti dagli Stati Uniti. Elementi caratteristici di questi giorni preparatori del raduno nazionale sono: il crescente impegno del mondo cattolico, lo sviluppo di iniziative di base nei luoghi di lavoro (ad esempio, attorno all'appello della C.I. della Galileo di Firenze per un prossimo raduno « nazionale operaio »), lo sviluppo di petizioni popolari (in Sardegna, in Piemonte, in Emilia), l'intensificazione del dialogo fra le forze democratiche (di cui si è avuta una significativa dimostrazione nel dibattito all'Eliseo in Roma, poi rievocato nella rivista cattolica « Note di cultura »), l'attuazione di iniziative di solidarietà quali la raccolta di medicinali, di denaro e di generi alimentari.

Il senso e la portata di questo movimento si possono ritrovare nella solenne presa di posizione dei movimenti giovanili della DC, del PSI, PSIUP, PCI, UCI, UCI, ACLI di Parma. « Le atrocità cui è sottoposto il popolo vietnamita », dice l'appello unitario — provocano la rivolta della coscienza civile. Il prezzo che da ben vent'anni si paga in quel paese per la libertà, ci richiama un impegno solido che è il frutto della nostra fedeltà agli ideali della Resistenza ». Il documento, che è stato ribadito in condizioni per una soluzione pacifica, conclude rassicurando: « la necessità che la politica estera italiana, contrastando ogni ulteriore aggravamento ed allargamento del conflitto nel Sud-est asiatico, attui con impegno una politica volta alla difesa della pace e della libertà dei popoli ».

Motivazioni analoghe si ritrovano in petizioni unitarie dei sindacati in numerose fabbriche, mentre particolarmente intensa è l'attività unitaria delle organizzazioni giovanili, per preparare in centinaia di località delegazioni per il raduno di Roma. Secondo le prime notizie giunte al Comitato nazionale, non meno di ventimila persone si sono già presentate in Emilia e in Toscana, un treno speciale è annunciato dal Piemonte: colonne di autobus sono state apprestate nelle Marche e in Abruzzo. Dalla sola cittadina di Ovada (Alessandria) partiranno 250 persone. Marce della pace in preparazione del raduno romano sono annunciate a Genova, La Spezia, Padova, Carrara, A. Pistoia e in altre città. Un treno speciale è indetto per il 25 aprile manifestazione notturna, e ogni giorno dopo si avrà un convegno delle Case dei popoli. Pullmans per Roma sono stati apprestati dal Circolo di cultura.

Sukarno

varie ore il palazzo era circondato da carri armati e da pezzi d'artiglieria, con le bocche puntate sull'edificio.

Il colloquio fra Sukarno e Sukarno fu tempestoso: questi resisteva alla richiesta del capo dell'esercito, Suharto, che passò all'azione: nel palazzo irruppe le sue truppe scelte che disarmarono la guardia presidenziale. Suharto, a questo punto, che Sukarno avrebbe ceduto. Subito dopo, Suharto ordinava ai suoi di prendere in consegna il Presidente e di trasferirlo a Bogor.

E' chiaro che nel momento at-

tuale Sukarno non ha alcun potere effettivo. E' tuttavia attraverso il radio Gjakarta il generale Suharto ha fatto dichiarare anche oggi che l'Indonesia non è affatto governata dai militari e che Sukarno resta il « capo onorario del paese », nonché il « grande leader della rivoluzione ».

Uno dei molti punti ancora oscuri nella travagliata vicenda, è la posizione del generale Nasution, fino a poco tempo fa considerato il maggior esponente dell'opposizione dei militari a Sukarno, da questi recentemente destituito dalle cariche di ministro della Difesa e di Capo di Stato maggiore. L'azione del gen. Suharto era apparsa anzi una « mossa » per la sua nomina a capo del governo, e di giorno in giorno gli osservatori attendevano che questi ritornasse sulla scena, con un ruolo di primo piano nella nuova situazione.

Secondo voci raccolte a Gjakarta, dall'8 marzo le rappresentanze diplomatiche straniere all'estero non hanno alcun legame con il governo e il ministero degli Esteri, cioè da quando gli studenti d'estrema destra di KAMI hanno assediato il ministero degli Esteri in odio a Suharto, devastando i locali, distruggendo suppellettili, archivi e impianti.

Al rapporto dell'aeroporto di Gjakarta si è verificato un incidente, allorché la polizia ha impedito che un gruppo di cittadini indonesiani, che si recavano in aereo delle avio-linee cecche. In questa circostanza la polizia ha arrestato il corrispondente dell'agenzia « Nuova Cina », che si trovava fra i partenti.

Galluzzi

Maggiori risultati si ebbero, invece, sul piano politico che — pur con qualche contraddizione — vide una intesa delle forze principali della nazione per salvaguardare l'Indonesia dalla minaccia imperialistica.

Questa unità negli ultimi mesi si è rapidamente sgretolata dietro ripetuti attacchi alla politica di Sukarno da parte dei militari e delle destre. Si è scritto — ha detto Galluzzi — che i comunisti, per prevenire nel tempo l'offensiva dei militari, abbiano cercato di prendere il potere. Si tratta di una tesi priva di fondamento, ma che ha provocato una serie di errori di valutazione da parte dei democratici, che hanno dato luogo a una serie di iniziative di base nei luoghi di lavoro (ad esempio, attorno all'appello della C.I. della Galileo di Firenze per un prossimo raduno « nazionale operaio »), lo sviluppo di petizioni popolari (in Sardegna, in Piemonte, in Emilia), l'intensificazione del dialogo fra le forze democratiche (di cui si è avuta una significativa dimostrazione nel dibattito all'Eliseo in Roma, poi rievocato nella rivista cattolica « Note di cultura »), l'attuazione di iniziative di solidarietà quali la raccolta di medicinali, di denaro e di generi alimentari.

Il senso e la portata di questo movimento si possono ritrovare nella solenne presa di posizione dei movimenti giovanili della DC, del PSI, PSIUP, PCI, UCI, UCI, ACLI di Parma. « Le atrocità cui è sottoposto il popolo vietnamita », dice l'appello unitario — provocano la rivolta della coscienza civile. Il prezzo che da ben vent'anni si paga in quel paese per la libertà, ci richiama un impegno solido che è il frutto della nostra fedeltà agli ideali della Resistenza ». Il documento, che è stato ribadito in condizioni per una soluzione pacifica, conclude rassicurando: « la necessità che la politica estera italiana, contrastando ogni ulteriore aggravamento ed allargamento del conflitto nel Sud-est asiatico, attui con impegno una politica volta alla difesa della pace e della libertà dei popoli ».

Motivazioni analoghe si ritrovano in petizioni unitarie dei sindacati in numerose fabbriche, mentre particolarmente intensa è l'attività unitaria delle organizzazioni giovanili, per preparare in centinaia di località delegazioni per il raduno di Roma. Secondo le prime notizie giunte al Comitato nazionale, non meno di ventimila persone si sono già presentate in Emilia e in Toscana, un treno speciale è annunciato dal Piemonte: colonne di autobus sono state apprestate nelle Marche e in Abruzzo. Dalla sola cittadina di Ovada (Alessandria) partiranno 250 persone. Marce della pace in preparazione del raduno romano sono annunciate a Genova, La Spezia, Padova, Carrara, A. Pistoia e in altre città. Un treno speciale è indetto per il 25 aprile manifestazione notturna, e ogni giorno dopo si avrà un convegno delle Case dei popoli. Pullmans per Roma sono stati apprestati dal Circolo di cultura.

Intervenendo nel dibattito al convegno della FGCI su « problemi del lavoro e della partecipazione giovanile nel Lazio », il segretario nazionale della FGCI Achille Occhetto è tornato sul problema della formazione di una confederazione delle organizzazioni giovanili socialiste italiane. Questa proposta, già avanzata in un articolo su Rinascita si giustifica — ha detto Occhetto — con la necessità di costituire una divisione della classe operaia che voglia il socialismo nella battaglia contro la unificazione socialdemocratica, operazione squallida che funge da supporto per la politica di cedere alla occupazione dei senza lavoro e di cedere la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era andato, cioè, sempre più chiaramente rivelando che sotto la spinta degli avvenimenti esterni ed interni, la vecchia politica di unità nazionale non reggeva più, che era necessaria una svolta. Si trattava di una svolta che inevitabilmente — ha osservato l'oratore — e ad essi il partito comunista indonesiano è giunto in preparazione per tante ragioni, e fondamentalmente perché fatto che, in nome di una pur giusta preoccupazione di salvaguardare l'unità nazionale, aveva trascurato — anche per l'influenza di una certa politica di unità nazionale — la base della società e quindi a dare basi più solide alla stessa politica antiparlamentare. Al di là di Galluzzi — ha soggiunto — la politica di cedere alla occupazione della forza più progressiva e antiparlamentare dell'Indonesia: non a caso sono barbare le esecuzioni capitali e le decime di migliaia di persone, soprattutto nelle campagne. Si era

Comunicato sui colloqui tra il PCI e il PC greco

Una delegazione del P.C. greco costituita dai compagni Kostas Collanis, primo segretario del Comitato Centrale del Partito, Panos Dimitriou, membro dell'Ufficio Politico e Segretario del Comitato Centrale, Leonidas Stringos, membro dell'Ufficio politico, si è incontrata con il compagno Luigi Longo, Segretario generale del PCI e con una delegazione del Partito costituita dai compagni Mario Alicata, della Direzione, Renato Sandri, membro del Comitato Centrale e Paolo Diotallevi della Sezione Esteri del PCI. La delegazione del PCG si è inoltre riunita con i compagni Paolo Bufalini, membro della Direzione e Luciano Gruppi, vice presidente della Commissione centrale di controllo.

Nel corso delle conversazioni svoltesi in un clima di fraterna cordialità, è stata espressa una valutazione comune della situazione internazionale. Si è constatato che l'aggressione statunitense contro il Vietnam, l'offensiva generale dell'imperialismo contro i paesi ed i popoli che difendono la propria indipendenza o lottano per conquistarla, la pressione della RPT per accedere all'armamento atomico e per contestare le frontiere segnate in Europa dalla seconda guerra mondiale, comportano gravissime minacce alla pace mondiale. I rappresentanti dei due partiti, nel riaffermare in primo luogo la propria incondizionata solidarietà al popolo del Vietnam hanno espresso la comune convinzione che la lotta contro le aggressioni imperialiste, per la salvezza della pace, per il diritto all'indipendenza e alla effettiva sovranità di ogni paese, per l'attuazione dei principi della pacifica coesistenza nelle relazioni tra gli Stati a diverso sistema sociale, costituisce il compito supremo della classe operaia, dei democratici di tutti i popoli. La crescente opposizione all'aggressività imperialista che anche all'interno degli Stati Uniti si manifesta significativamente, sta ad indicare che la mobilitazione di tutte le forze amanti della

pace potrà sbarrare la strada all'imperialismo, dare un aiuto decisivo all'eroico popolo vietnamita per il riconoscimento del suo diritto all'unità e all'indipendenza, favorire in generale la ripresa del processo di distensione e la affermazione della coesistenza pacifica.

In tale quadro acquista grande rilievo la necessità di intensificare in Italia come in Grecia l'azione e la lotta di tutte le forze democratiche per la soluzione dei problemi del disarmo e della sicurezza europea e per sottrarre i paesi dell'Europa, membri della NATO, alle condizioni di dipendenza o di subordinazione economica, politica e militare, nei quali essi si trovano nei confronti degli USA.

Oggi si fa più acuta l'urgenza di rafforzare tale lotta di fronte al pericolo che la politica di armamento atomico del militarismo reaganiano, assecondato da Bonn, di coinvolgere i paesi contraenti l'Alleanza atlantica nella strategia degli USA su scala mondiale.

L'approssimarsi della scadenza del Patto Atlantico dà ulteriore concretezza a queste necessità.

I rappresentanti dei due partiti hanno concordemente riconosciuto che occorre moltiplicare le iniziative, gli sforzi, la mobilitazione delle masse e delle forze politiche democratiche per la rivendicazione di accordi parziali riguardanti il disarmo atomico e generale, per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva fra tutti i paesi dell'Ovest e dell'Est, nel superamento dei blocchi militari.

Nella realizzazione di un effettivo sistema di sicurezza europea, nel riconoscimento dell'esistenza della RDT da parte dell'«occidente» nel superamento dei blocchi militari, stanno le condizioni di fondo per la creazione di un nuovo assetto dell'Europa, volto al benessere e alla pace dei popoli del continente.

Le due delegazioni hanno espresso l'appoggio del loro partito al popolo cipriota che si batte valorosamente per porre fine agli interventi imperialisti nell'isola, per affermare la piena indipendenza e l'integrità territoriale della Repubblica di Cipro, per ottenere il riconoscimento del principio dell'autodeterminazione, nel cui ambito sono tutelati i diritti della minoranza turca.

I rappresentanti del PCG hanno espresso il loro vivo apprezzamento per la politica del PCI e per la sua azione valida a realizzare l'unità politica di tutte le forze che credono e vogliono lottare per il socialismo nell'ambito della battaglia per la conquista, in Italia, di una nuova maggioranza democratica.

Il compagno Chivu Stoica, presidente del Consiglio di Stato della Repubblica socialista di Romania, ha ricevuto l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Repubblica popolare cinese, Tzen Iun-cuan, per la presentazione delle credenziali.

Il nuovo ambasciatore ha rilevato che negli ultimi anni le relazioni di collaborazione e di aiuto reciproco tra la Romania e la Cina, sul piano politico, economico, culturale e tecnico-scientifico, hanno conosciuto un rapido sviluppo, al cui consolidamento egli si propone di contribuire.

Rispondendo, Stoica ha sottolineato, in particolare, che tra la Repubblica socialista di Romania e la Repubblica popolare cinese si sono stabilite relazioni di amicizia e di collaborazione, basate sul principio dell'uguaglianza di diritti, del rispetto dell'indipendenza e della sovranità nazionali, della non ingerenza negli affari interni, dell'aiuto fraterno e dei vantaggi reciproci.

Il messaggio per De Gaulle, messo a punto da Johnson con i suoi collaboratori nei giorni scorsi, sarebbe inteso — si ritiene — a polemizzare con la tesi francese, che distingue il trattato atlantico dalla organizzazione militare a cui in seguito sono finiti la base. Il presidente USA chiederebbe al capo della Repubblica francese di precisare meglio il proprio pensiero su questo punto, e fare conoscere «come pensi di osservare gli impegni politici della alleanza respingendo quelli militari» e «che cosa intenda sostituire alla integrazione militare».

Il governo di Washington in sostanza sembra voler insistere sulla linea della difesa globale della NATO, per far fronte non solo a Parigi, ma alle varie spinte centrifughe che in seguito alla iniziativa di Parigi continuano a manifestarsi e allargarsi anche fra gli altri partner. Ciò potrà forse servire a guadagnare un po' di tempo, ma non potrà arrestare il processo di revisione in corso, che non potrà essere sofferto perché è legato alla concreta scadenza del 1969.

Il messaggio per De Gaulle, messo a punto da Johnson con i suoi collaboratori nei giorni scorsi, sarebbe inteso — si ritiene — a polemizzare con la tesi francese, che distingue il trattato atlantico dalla organizzazione militare a cui in seguito sono finiti la base. Il presidente USA chiederebbe al capo della Repubblica francese di precisare meglio il proprio pensiero su questo punto, e fare conoscere «come pensi di osservare gli impegni politici della alleanza respingendo quelli militari» e «che cosa intenda sostituire alla integrazione militare».

Il governo di Washington in sostanza sembra voler insistere sulla linea della difesa globale della NATO, per far fronte non solo a Parigi, ma alle varie spinte centrifughe che in seguito alla iniziativa di Parigi continuano a manifestarsi e allargarsi anche fra gli altri partner. Ciò potrà forse servire a guadagnare un po' di tempo, ma non potrà arrestare il processo di revisione in corso, che non potrà essere sofferto perché è legato alla concreta scadenza del 1969.

Il messaggio per De Gaulle, messo a punto da Johnson con i suoi collaboratori nei giorni scorsi, sarebbe inteso — si ritiene — a polemizzare con la tesi francese, che distingue il trattato atlantico dalla organizzazione militare a cui in seguito sono finiti la base. Il presidente USA chiederebbe al capo della Repubblica francese di precisare meglio il proprio pensiero su questo punto, e fare conoscere «come pensi di osservare gli impegni politici della alleanza respingendo quelli militari» e «che cosa intenda sostituire alla integrazione militare».

Il messaggio per De Gaulle, messo a punto da Johnson con i suoi collaboratori nei giorni scorsi, sarebbe inteso — si ritiene — a polemizzare con la tesi francese, che distingue il trattato atlantico dalla organizzazione militare a cui in seguito sono finiti la base. Il presidente USA chiederebbe al capo della Repubblica francese di precisare meglio il proprio pensiero su questo punto, e fare conoscere «come pensi di osservare gli impegni politici della alleanza respingendo quelli militari» e «che cosa intenda sostituire alla integrazione militare».

Il messaggio per De Gaulle, messo a punto da Johnson con i suoi collaboratori nei giorni scorsi, sarebbe inteso — si ritiene — a polemizzare con la tesi francese, che distingue il trattato atlantico dalla organizzazione militare a cui in seguito sono finiti la base. Il presidente USA chiederebbe al capo della Repubblica francese di precisare meglio il proprio pensiero su questo punto, e fare conoscere «come pensi di osservare gli impegni politici della alleanza respingendo quelli militari» e «che cosa intenda sostituire alla integrazione militare».

Scarcerati ma poi costretti all'esilio dal governo di Caracas



Nella foto, il compagno Jesus Faria (a destra) e J.M. Casals (a sinistra) all'arrivo all'aeroporto di Fiumicino.

A Roma Jesus Faria con altri dirigenti della sinistra venezolana

Il segretario generale del PCV resterà in Italia qualche giorno prima di partire per l'URSS dove assisterà al XXIII Congresso del PCUS e sarà curato dei gravi mali contratti in carcere. Ancora mille detenuti nelle carceri del Venezuela - Prima vittoria del movimento di solidarietà

Bucarest

Ricevuto da Chivu Stoica l'ambasciatore cinese

Washington

Johnson chiederebbe «precisazioni» a De Gaulle

Helsinki

Oggi e domani elezioni generali. Favoriti i partiti della sinistra

Ieri pomeriggio sono giunti a Fiumicino provenienti da Caracas, il compagno Jesus Faria, segretario generale del Partito comunista del Venezuela, l'avv. Jesus Maria Casal, comunista, vice presidente del Parlamento venezuelano e il dott. Domingo Alberto Rangel, fondatore del MIR: Movimento della sinistra rivoluzionaria. Con Rangel è giunta a Roma anche la moglie.

I tre dirigenti della lotta democratica in Venezuela — per la cui liberazione si erano mosse personalità e organizzazioni politiche in ogni parte del mondo — sono stati estititi dal loro paese dopo trenta mesi di detenzione. Accompagnati fino all'aereo da un imponente apparato di polizia, essi hanno potuto muoversi liberamente solo ponendo piede a Fiumicino. Essi erano stati arrestati nel periodo della dittatura di Betancourt, sotto le più diverse accuse, fra cui quella di aver promosso e organizzato atti sovversivi. Sono stati poi mantenuti in carcere dal presidente Leoni malgrado l'insistenza delle accuse e le loro gravi condizioni di salute.

La commutazione del carcere in esilio — come ci ha dichiarato Jesus Faria — è ora una parziale vittoria della campagna mondiale che in questi due anni è stata condotta per la liberazione dei prigionieri politici in Venezuela e in particolare di quelli colpiti da gravi malattie.

«Io ero nella prigione ospedale — ha continuato il compagno Faria — a causa del male che mi ha colpito; di là sono stato trasportato direttamente all'aereo. Agli specialisti sovietici di malattie ossee che avevano chiesto di visitarmi è stato negato l'ingresso in Venezuela. Avrei preferito restare nel mio paese, anche se in carcere, ma le mie condizioni di salute richiedono un immediato soccorso. D'altra parte, come tutti i prigionieri politici venezuelani, devo rivolgere un ringraziamento a tutti coloro i quali ci hanno espresso solidarietà: la loro azione significa che la giustizia della nostra causa è riconosciuta da tutti i progressisti».

«Vi sono molti prigionieri politici nel nostro paese?», abbiamo chiesto.

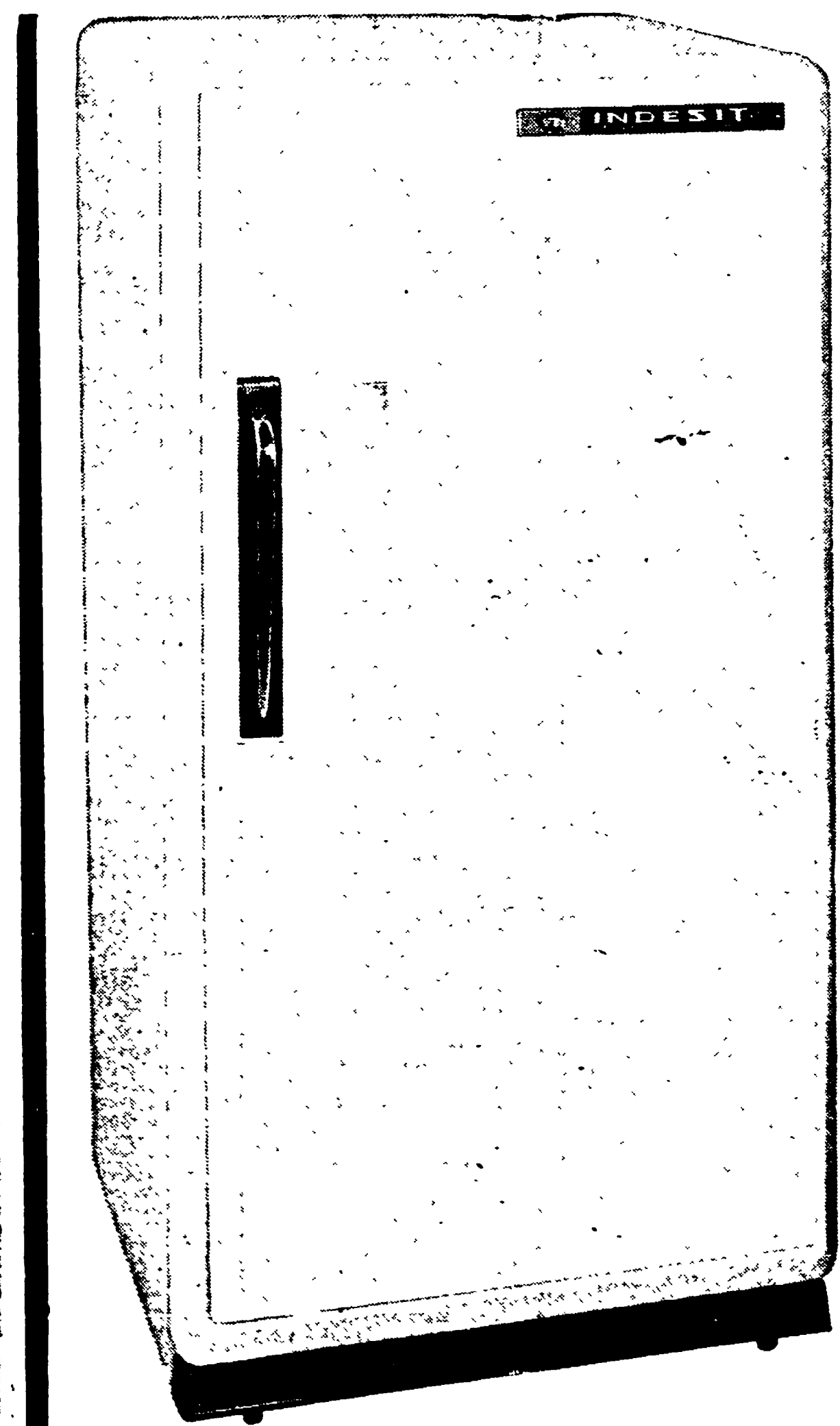
«Almeno un migliaio fra comunisti e democratici di sinistra. Fra gli altri sono stati incarcerati Gustavo ed Eduardo Machado, Pompeo Marches, Guglielmo Garcia Ponce, Simon Merida e molti altri dirigenti comunisti e operai. E' in carcere anche Fredi Muñoz, presidente della Federazione degli studenti di Caracas e di dirigente della organizzazione giovanile comunista. Contro molti arrestati non si muove nessuna altra accusa che quella di essere comunisti e il sospetto di aver svolto attività politica illegale. Si continua cioè a incarcerare chi si oppone all'attività dell'attuale governo. Il gran numero di comuniste arrestate sono un'altra prova d'accusa contro questo governo e contro i suoi metodi di repressione. Esiste una seria crisi politica nazionale non solo nel paese ma anche nel seno dei partiti che formano il governo. E' una lotta per il controllo del potere che vede muoversi con grande celerità le varie fazioni. I go-

rilas betancuristi alleati con l'oligarchia e con i monopoli, si battono con gli altri gruppi che detengono il potere. Sarebbe un errore affermare, come fanno alcuni, che in Venezuela vi è un governo omogeneo e che in questo governo tutte le parti sono sullo stesso piano. Questo non è vero. Vi sono profonde contraddizioni e il compito delle forze progressiste consiste nello stimolare e approfondire queste contraddizioni e offrire ad esse una seria alternativa democratica. Il Partito comunista ritiene che si possa formulare un chiaro programma unitario che raccolga tutte le forze che lottano per la pace e per il progresso del nostro popolo. Questo programma dovrebbe comprendere: il rispetto dei diritti umani, la liberazione dei prigionieri politici, la difesa delle garanzie costituzionali, la liquidazione dei criminali della CIA che agiscono in Venezuela, un castigo esemplare per tutti gli speculatori; una attiva politica sociale a beneficio dei lavoratori».

Il compagno Faria ha concluso rinnovando il suo ringraziamento per la solidarietà di tutte le forze democratiche che si sono battute per la sua liberazione e in particolare verso il popolo e verso le forze democratiche italiane.

Egli resterà a Roma fino a martedì e proseguirà poi per l'Unione Sovietica dove assisterà al XXIII congresso del PCUS e potrà essere sottoposto alle cure che sono indispensabili alla sua salute.

Aldo De Jaco



L'UNICO FRIGO MONTATO SU ROTELLE

permette più pulizia e maggiore igiene in cucina □ non aspirando polvere dal pavimento pulito consuma meno energia elettrica.

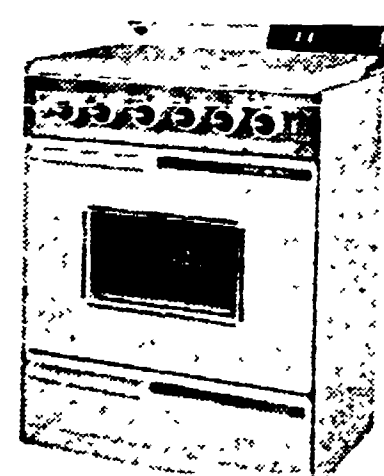
speciale "superfreezer" adatto per la conservazione di cibi gelati e surgelati a 12° sottozero (a 40° ambiente)

130 litri modello export	lire 49.800
130 litri modello superfreezer con sbrinatori automatico	lire 55.800
155 litri modello export	lire 66.800
155 litri modello superfreezer con sbrinatori automatico	lire 72.800
180 litri modello export con sbrinatori automatico	lire 73.800
180 litri modello superfreezer con sbrinatori automatico	lire 79.800
230 litri modello export con sbrinatori automatico	lire 82.800
230 litri modello superfreezer con sbrinatori automatico	lire 89.800

LA CUCINA PIU' MODERNA

4 fuochi gas ■ grill elettrico ■ girarrosto elettrico ■ accensione automatica ■ termostato ■ orologio contaminuti a suoneria ■ forno completamente estraibile.

in 8 modelli gas, elettrogas, elettriche e con mobiletto da lire



49.800

in 8 modelli da 130 e 230 litri da lire

49.800

Reazione a catena nella NATO dopo l'iniziativa francese

Gravi divergenze incrinano l'unanimità dei «14»

Settimana nel mondo
La NATO
irragionevole

Il «New York Herald Tribune» afferma che De Gaulle ha vinto il primo round - Portogallo Norvegia e Danimarca dopo la Grecia distinguono le proprie posizioni da quelle del documento sottoscritto per volere degli USA - A Washington si teme che De Gaulle possa concludere con l'URSS un patto di non aggressione

Varsavia sulla crisi atlantica

La NATO ha rafforzato il militarismo di Bonn

«Zygie Warszawy» contesta la tesi secondo cui esso sarebbe stato frenato dal Patto atlantico. Il ritiro della Francia non muta il ruolo assegnato dagli USA alla RFT

All'iniziativa della Francia per un «disimpegno» dalla NATO, gli altri quattordici membri dell'alleanza — e tra questi l'Italia — hanno risposto con una dichiarazione che tesse l'elogio del trattato e della sua organizzazione, ne afferma la necessità politica e la validità come strumento di difesa e deterrente e proclama che «nessun sistema di accordi bilaterali» rappresenterebbe un sostituto adeguato.

Una risposta, come si vede, puntigliosa, assente all'obiettivo americano di «isolare» De Gaulle: futile e, al tempo stesso, grave. I problemi che il presidente francese pone sono, infatti, reali, e non possono essere cancellati con poche frasi d'occasione. Negli stessi Stati Uniti, uomini come il senatore Mansel, leader dei repubblicani, o come il generale Gavin, ammettono che nessuna minaccia sovietica di aggressione «sussiste oggi in Europa», e che gli Stati Uniti potrebbero ritirare, eventualmente sulla base di un'intesa con l'URSS, le loro truppe. Nessuno può seriamente pensare di percorrere la strada opposta a quella dell'impegno a fianco di Bonn per «risolvere» attraverso la politica di forza il problema tedesco — senza compromettere sostanzialmente la pace. Innevitabile, è infine, la validità dell'avvertimento di De Gaulle, secondo il quale «il mondo non si regge più su un'unica regola, quella di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia».

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Accanto alla NATO, il Vietnam e la Cina restano i temi di fondo del dibattito americano. La prima conferenza nazionale inter-religiosa sulle questioni della pace si è conclusa in questa fine di settimana a Washington con un appello alla Casa Bianca, affinché ponga termine definitivamente alla «aggressione aerea» contro la RDT sia all'intervento nel sud, e discuto con il PNL. E' una presa di posizione tra le più avanzate che siano state registrate negli ultimi tempi e gli esperti che hanno preparato i documenti (tra gli altri il professor Hans Morgenthau) l'hanno inquadrata in un quadro globale della politica di intervento contro i comunisti. Le rivelazioni secondo le quali alcuni oggi di essere coinvolti, loro malgrado, nei mortali pericoli della guerra americana in Asia.

Quale senso ha, in questa situazione, riaffermare la fedeltà «atlantica»? Innanzi tutto, quello di rifiutare una discussione ormai insostenibile, oggi di accettare in anticipo le scelte fatte a Washington, quali che esse siano. E che cosa accadrà, come è probabile, la Francia trarrà dalle premesse poste le logiche conseguenze e cercherà con il presente «aggressore» di ieri le ineluttabili conseguenze. Ci si riterrà, allora, impegnati, per amore di Washington (e di Bonn) ad un rifiuto che contraddice espliciti impegni politici? Di qui, appunto, la gravità dell'adesione che il governo italiano si è affrettato a dare all'utile e pericoloso «pezzo di carta» della RDT. Da parte sua, a Washington, il presidente Johnson ha esaminato nei giorni scorsi in lunghe riunioni di esperti l'insieme dei problemi posti dall'iniziativa dell'Eliseo e gli sviluppi di quest'ultima (in particolare il gesto distensivo compiuto dalla Francia verso la Gran Bretagna e il MEK). E da questo esame sembra aver tratto consigli di prudenza singolarmente contrastanti con la linea spensieratamente oltranzista fatta approvare agli alleati. La posizione degli Stati Uniti sul piano internazionale e quella della Casa Bianca sul piano interno non sono facili: il dibattito in campo occidentale e nella stessa Washington continua ed è evidentemente destinato ad estendersi.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

La circospezione con cui ieri i «14» hanno evitato di affrontare in modo diretto i problemi sollevati dalla Francia, e la

attenzione portata nel redigere una nota di fedeltà agli USA, che non rispondesse al tempo

stesso ad alcuni dei temi contenuti nei documenti, derivano da due motivi. Il primo è quello di mantenere

la prudenza, tanto che De Gaulle non sarà andato a Mosca; il secondo, nasce dal cumulo di difficoltà interne e di

divergenze insorte in questi giorni tra i «14» e di cui sono ormai affiorati tutti gli elementi chiave. L'allenarsi della dura

posizione della Gran Bretagna, che segna una imprevedibile

evoluzione con il giudizio di Wilson il quale si congratula

perché De Gaulle «resta l'alleato degli alleati»; la moderazione di Bonn che lascia balenare la possibilità di una

trattativa eventuale per le truppe francesi in Germania occidentale; e infine il tono che viene

attribuito al messaggio che Johnson si prepara ad inviare a De Gaulle (e che sarà portato a Parigi dall'ambasciatore

Bohler nei prossimi giorni) — sono tutti fatti che giustificano e rivelano le preoccupazioni di

Washington.

L'atteggiamento dei tre grandi — Bonn, Washington, Londra — corrisponde al primo timore di cui si diceva: non si vogliono

compiere gesti estremi finché il generale non sarà tornato da Mosca; si vuole anzi far comprendere a De Gaulle che, se vi è una speranza

perché il profondo capovolgimento dei rapporti tra la Francia e la NATO possa essere accettato, ciò dipende dal tipo di

contatto politico e diplomatico che la Francia instaurerà con la URSS. Ricatto diplomatico, ma

ricatto.

Si mettono le mani avanti. Si trema all'idea che il generale possa sottoscrivere con l'URSS un patto di non aggressione. Questo comprometterebbe, come è ovvio, un mutamento profondo nei rapporti europei, e si rifletterebbe in modo positivo nei rapporti tra NATO e Patto di Varsavia.

Tutti temono la firma di un tale trattato, secondo il New York Herald Tribune. Anche se il generale continua a dire di no. Le Monde scrive oggi in proposito: «I nostri partners

nutrono molti sospetti sul nostro conto. Il prossimo viaggio in URSS del presidente della Repubblica, aspettando il suo ritorno prima di accettare, se mai lo dovessero fare, l'innalzamento dei rapporti che viene loro proposto».

L'altro aspetto dell'ipotesi di «pacificazione» temporanea con la Francia, sta nelle difficoltà reali incontrate dagli USA negli ultimi dieci giorni nel seno della stessa alleanza, malgrado le dichiarazioni di fede imperitura dei partners. Johnson si è reso conto che De Gaulle ha messo un cuneo tra lui e alcuni membri della alleanza e che in definitiva il generale ha vinto in questo modo il primo round della crisi, come afferma il New York Herald Tribune.

La lista dei problemi insorti fra alcuni paesi e l'America è nutrita: una nota odierna del Portogallo a Parigi, le dichiarazioni dei primi ministri di Danimarca e di Norvegia, le perplessità sussistenti della Grecia, dimostrano che il grande fronte antifrancese dei «14» non è per nulla compatto.

Nel corso delle ultime riunioni della NATO alcuni ambasciatori hanno manifestato il desiderio di mantenere, in quel modo, le mani libere verso la Francia, hanno affermato che i loro governi avrebbero preferito che l'America, l'Inghilterra e Bonn — che hanno in pugno i fili dell'organizzazione atlantica — avessero concordato tra loro una risoluzione congiunta, sulla quale gli altri avrebbero poi espresso il proprio punto di vista. L'umanità, voluta a tutti i costi da Johnson, è stata ottenuta con grosse difficoltà.

Ieri il ministro portoghese

della difesa si è recato a trovare Messmer, subito dopo la pubblicazione del documento dei «14», per esprimere alla Francia solidarietà.

Norvegia e Danimarca hanno riaffermato la loro volontà neutralista e la loro avversione alla dotazione di armi atomiche ai loro paesi. L'ambasciatore norvegese ha aggiunto che il suo governo delegherà ad un referendum pubblico lo impegno del paese a restare nella alleanza, oltre il 1969.

A testimonianza di come essi avessero firmato «obito collo» la dichiarazione, i governi di Oslo e Copenhagen hanno fatto sentire la loro voce ufficiale: mente e i due primi ministri hanno pronunciato parole di fiducia verso la Francia, espressioni che l'America non può non interpretare come atti di insubordinazione. «Abbiamo notato con soddisfazione — ha affermato oggi Jens Otto Krag — che la Francia non ha alcuna intenzione di abbandonare l'alleanza, e che a dispetto delle sue modifiche vedute sulla cooperazione militare, essa è sempre impegnata nella difesa del mondo libero».

La delegazione greca presso la NATO ha mostrato a più riprese asprezza critica verso il delegato degli USA dichiarando di non voler rompere i ponti con la Francia. Si aggiunge che il governo greco è convinto che gli americani sostengano segretamente i turchi nella disputa per Cipro.

Gli italiani hanno assunto, invece, il ruolo di difensori accorati della linea americana in quanto, si afferma su un quotidiano americano questa mattina, «i nostri temono che la nuova coalizione governativa possa riuscire a mettere in piedi dopo un travaglio di due mesi, possa essere spacciata dal processo neutralista che la Francia apre in Europa».

In quanto al governo francese, esso afferma, in via ufficiale, che la sua posizione è ancora e sempre, quella di aspettare risposta dettagliata al proprio memorandum da parte dei 14 paesi.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Se nulla di nuovo interviene però nello spazio di due settimane, l'Eliseo prenderà decisioni esecutive, ritirando i propri ufficiali dalla NATO e denunciando un certo numero di accordi, legati a clausole segrete e particolari, anche se non sarà dato ancora un ultimatum preciso, vale a dire legato a una data, per l'abbandono del territorio francese da parte delle truppe e dei comandi stranieri.

Indette le elezioni per il Campidoglio e per la Provincia

12 GIUGNO: UNA NUOVA AVANZATA DEL PCI!

Dichiarazioni di Trivelli

Aspetti nuovi della campagna elettorale

A proposito della convocazione dei comizi elettorali, il compagno Rinaldo Ossola, segretario della Federazione del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

L'annuncio che le elezioni amministrative si svolgeranno il 12 giugno, cioè alla scadenza costituzionale, e che, in quella data, si voterà anche per il Consiglio provinciale di Roma oltre che per il Campidoglio, taglia corto a voci e manovre di rinvio contro le quali già si era pronunciato il nostro Comitato direttivo.

Ora che la data è stata fissata, la mobilitazione del Partito per la battaglia elettorale è già in corso. La campagna elettorale è una questione di serietà e di tempi precisi. Nei prossimi giorni si riuniranno gli organismi dirigenti della nostra Federazione per mettere a punto gli obiettivi politici, la piattaforma programmatica e il concreto piano di lavoro della campagna elettorale.

Desidero soltanto, a commento della notizia, richiamare l'attenzione del Partito e dei compagni, su alcune particolarità di questa campagna elettorale. La prima cosa da dire, mi sembra, è che il centro-sinistra non rappresenta più una soluzione per la direzione del Campidoglio e del Consiglio provinciale. A prescindere da ogni giudizio di merito, il centro-sinistra è minoranza al Comune e alla Provincia; qui, anzi, si è avuta la dimostrazione pratica che tale formula non è in grado di governare. Nelle ultime elezioni, infatti, i partiti del centro-sinistra non sono andati oltre il 43,44 per cento. Democristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici debbono dunque rispondere prima di tutto alla domanda: «Poiché siete in minoranza, quali prospettive indicate per la direzione del Comune e del Consiglio provinciale?»

La seconda questione riguarda il fatto che questa consultazione elettorale, parziale ma importante, è la prima dopo la conclusione del Concilio. Le ripetute dichiarazioni di Paolo VI sulla atemporalità della

Chiesa, l'abbandono dello spirito da eresia e la ricerca di un rapporto col mondo — come afferma la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno — in termini di dialogo è quindi una rivalutazione della autonomia del cattolico come singolo.

Anche il tono dei discorsi di Paolo VI nei suoi vari itinerari romani (a prescindere qui da un giudizio di merito) è assai diverso dagli antichi anatemi contro di noi, contro il comunismo. Ciò potrebbe far presupporre che, questa volta, la Chiesa non si impegnerà nella campagna elettorale, e che essa non porrà ai cattolici la questione di coscienza, cercando di vincolarli a votare per la DC; né ci dovrebbe essere la esasperazione sul carattere sacro di Roma. Dico «potrebbe far presupporre», poiché ci sono non pochi sintomi del contrario, e c'è una forte spinta della DC di Roma a richiedere, in varie forme, l'intervento della Chiesa nelle elezioni.

Possiamo già però questa questione di fronte alla pubblica opinione, e la poniamo agli stessi cattolici e ai democristiani nel senso che, proprio in questa campagna elettorale, si mostrerà la coerenza fra la parola, lo spirito del Concilio ed il pratico operare.

Infine, la questione della elettorale unificazione fra PSI e PSDI. Su questo punto noi chiediamo che si parli chiaro: su quali posizioni generali e quali posizioni politiche amministrative si presenteranno i socialisti, e come si distinguono dai socialdemocratici se avranno liste separate? E se vi saranno liste unite, su quali posizioni queste si presenteranno?

Noi qui accenniamo soltanto a qualche particolarità di questa campagna elettorale, perché se ne tenga conto nel lavoro; anche perché noi vogliamo condurre questa campagna elettorale come un largo dialogo con tutti i cittadini, e debbono essere essi stessi protagonisti e non spettatori.

Sventate le manovre di rinviare la consultazione a ipotetici «tempi migliori» - La continua avanzata comunista nelle precedenti elezioni

La convocazione dei comizi elettorali per il rinnovo del Consiglio comunale (eletto nel giugno del 1962) e del Consiglio provinciale (eletto nel novembre del 1964 e recentemente sospeso, dopo un anno e mezzo di stentata vita di due successive Giunte minoritarie di centro sinistra) deve essere accolta con viva soddisfazione da tutti i democratici: essa pone infatti fine a una scoperta manovra, messa in atto da determinati ambienti politici che, preoccupati di dover subire una nuova dura lezione dal corpo elettorale, miravano ad ottenere un rinvio delle elezioni a ipotetici «tempi migliori».

Nelle consuetudini elettorali svoltesi nella nostra città nel corso di questi ultimi anni, la DC e gli altri partiti del centro sinistra sono andati via via perdendo prestigio e voti, mentre la curva dei suffragi ottenuti dal Partito comunista appare in continua ascesa. Bastano alcuni dati per dare una idea del declino, iniziato come erosione e poi diventato crollo, delle posizioni della DC e dei suoi partners, e della contemporanea, forte avanzata dei comunisti. Confrontiamo, ad esempio, le cifre che riguardano i voti della DC e del PCI in Roma città, dal 1960 ad oggi. La DC nelle elezioni provinciali del 1960 aveva riportato 381.166 voti (pari al 33,1 per cento), mentre il PCI ne aveva ottenuti 268.100 (pari al 23,3 per cento) con una differenza in favore della DC di oltre 113 mila voti (oltre 10 punti in percentuale). Tre anni dopo, alle provinciali del 1964, la differenza fra i due partiti si ridusse a soli 14.261 voti. La DC, infatti, conquistò allora 386.150 voti (28,36 per cento) contro i 371.889 del PCI (27,19 per cento).

In effetti, la marcia in avanti dei comunisti romani è stata costante: 23,3 per cento nel 1960, 22,8 per cento nel 1962 (comunali), 24,5 per cento nel 1963 (politiche) e 27,19 per cento nel 1964. Né la situazione in provincia muta molto: nei nove comuni superiori ai 10 mila abitanti, per esempio, il PCI, nelle provinciali del 1964 è passato da 93 a 104 consiglieri comunali.

Il centro-sinistra, sia a Palazzo Valentini che in Campidoglio, è, rispetto alle elezioni del 1964, in netta minoranza. Se si applicassero al Consiglio comunale i risultati delle provinciali del 1964, il PSDI passerebbe da 5 a 3 seggi, il PSI da 10 a 8, mentre il PRI resterebbe fermo al suo unico seggio. La DC passerebbe da 24 a 23 seggi, mentre il PCI aumenterebbe i propri seggi da 19 a 22, il PSUP conquisterebbe 2 seggi.

Accanto alla caduta del voto DC, va registrato anche il crollo dei partiti laici di centro-sinistra che hanno così pagato il loro cedimento ai ricatti dorotei. Il PSI è passato dal 13,2 per cento (1960), al 12,6 (1962), al 12 (1963), al 9,7 (1964). Il PSDI, inizialmente in fase ascendente, è caduto bruscamente nel 1964: 4,6 nel 1960, 6,2 nel 1962, 6,3 nel 1963, e 4,4 nel 1964. Anche il PRI ha continuato a perdere qualche frazione di punto. A destra, significativamente il primo sensibile calo fatto registrare dal MSI.

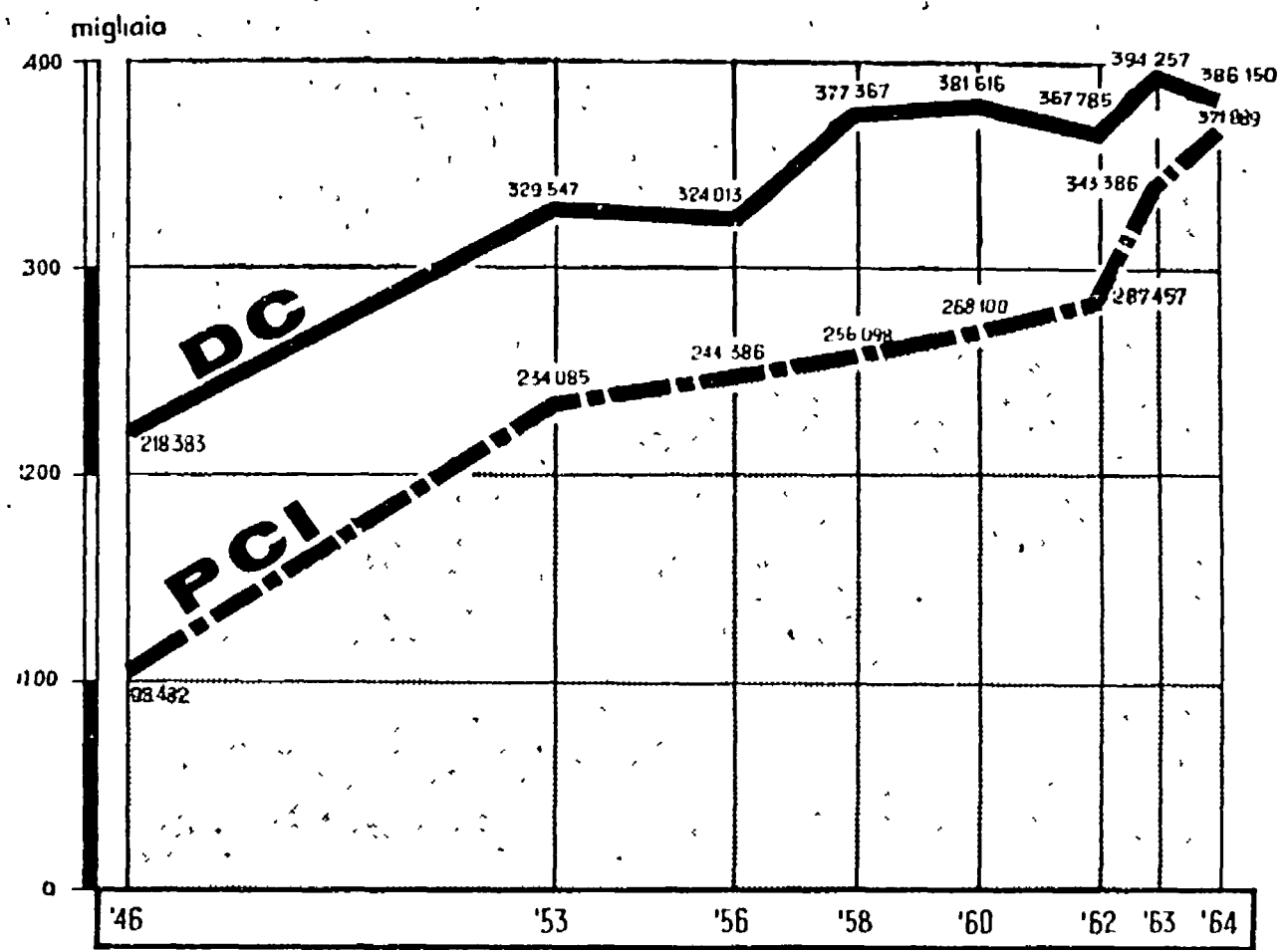
Di fronte a questa durissima lezione che gli è venuta dal corpo elettorale, come ha reagito il centro-sinistra? Ha continuato nella politica condanna dagli elettori, accentuando peraltro la sua involuzione. A Palazzo Valentini sotto la regia dei dorotei, i partiti di centro-sinistra hanno insistito sulla soluzione minoritaria amministrativa fino al suo scioglimento; in Campidoglio, tutti i propositi di rinnovamento sono stati dimenticati: il piano regolatore ha subito le grandi modifiche che tutti sappiamo, la «167» è in ritardo, la «superdeibera» si è rivelata un bluff, il decentramento, su cui si sta ora discutendo, non si sa se e quando sarà applicato. Insomma, il più completo fallimento.

Il gruppo doroteo che domina la DC romana, forte della passività degli alleati, punta ora sulla crociata anti-comunista e manovra come marionette le correnti di destra e di sinistra per presentarle le liste le al corpo elettorale con due vesti: una conservatrice (per conquistare voti a destra) e una bonaria e democratica (per coprirsi a sinistra), non disdegnando, inoltre, di strumentalizzare la stessa Chiesa per fini elettorali.

Fondamentali appaiono quindi, per un vero rinnovamento della vita politica romana, la funzione e il peso del nostro partito, la cui azione è determinante per bloccare le torbide manovre dorotee e per mettere sia in Campidoglio che a Palazzo Valentini l'elezione di Giunte democratiche capaci di affrontare con serietà e impegno i gravi problemi della città e della provincia sulla base di precise scelte politiche che pongano in primo piano l'interesse pubblico.

In questo senso un ulteriore rafforzamento delle posizioni del PCI si rivela come il primo fattore per sconfiggere la DC e il centro-sinistra. I comunisti romani, dal canto loro, non risparmieranno energie e si impegneranno a fondo, con la coscienza che anche e soprattutto dalla loro azione dipende l'avvenire della città.

Il continuo progresso delle liste comuniste



Il grafico che pubblichiamo mostra la grande e costante avanzata del PCI dal '46 al '64. Si tratta di dati che si commentano da sé. E' stato un cammino lungo, difficile, ogni elezione è stata una battaglia combattuta dai comunisti sul terreno della difesa delle libertà democratiche, del lavoro, del progresso sociale. I risultati ci dicono che non è stata una battaglia infruttuosa. A Roma città, nelle elezioni politiche del '46, il PCI raccolse meno di centomila voti (13,4 per cento), oggi si avvicina ai quattrocentomila.

IN ITALIA È PROIBITO IL TRAPIANTO DEL RENE

Manca solo una legge per salvare 8 malati

Cinque persone sono morte, quando sarebbe bastata una operazione — Per tre malati già ci sono i donatori



Francesco Di Pietro, di 32 anni, padre di un bimbo di 15 mesi



Marino Petrini, di 17 anni

Cinque persone sono morte: un giovane di 23 anni, una ragazza di 20, un uomo sposato, una donna giovanissima, un adolescente, uccisi da una legislazione che non permette il trapianto del rene. E' questa un'operazione non fra le difficilissime che avrebbe dato loro la certezza pressoché assoluta di sopravvivere. Altri rischiano in breve tempo, di morire per la stessa ragione. Non è questa una cronaca arrivata a noi dal Medio Evo, da quei tempi bui in cui anche la autopsia era considerata reato gravissimo.

E' cronaca di oggi, 20 marzo 1966. In questo momento (a Roma sono tre, non si sa quanti in tutta l'Italia) un uomo di 32 anni, Francesco Di Pietro, padre di un bimbo di 15 mesi; Marino Petrini, un adolescente di un bambino di Bari, sono collegati ad una macchina che serve alla depurazione del sangue, a quello che si chiama rene artificiale, condannati a morte dalla stessa legislazione che ha ucciso gli altri cinque. E' accanto al letto di ospedale stanno la madre e la moglie del Di Pietro, i fratelli del Petrini, i parenti del bambino, tutti pronti a donare un rene al loro caro, con la sicurezza che solo un'operazione può strapparli alla morte. C'è ancora tempo, per loro. Poco ma c'è. Per altri come per i cinque non c'è più niente da fare: l'ipotesi della loro malattia non può che essere il decesso. Sono otto in tutto i malati affetti da grave malattia renale ricoverati nella clinica di Patologia Speciale chirurgica dell'Università, diretta dal professor Paride Stefanni. La loro vita è legata al rene artificiale.

La funzione del depuratore naturale del sangue e infatti praticamente nulla: le azotoemie dei malati raggiungono valori che sono di 15-20 volte quelli normali. Il lavoro svolto dalla macchina supplisce in modo molto limitato alla funzione naturale di depurazione e filtraggio ematico: molte delle sostanze tossiche contenute nel sangue non sono filtrate e le scorie, le sostanze tossiche aumentano, il loro livello sale a tal punto che la macchina diventa inutile. A questo punto la salvezza ha un solo nome: trapianto. Impossibile allo stato attuale della legislazione, a meno che il medico non ne sfidi il rigore, pagando sicuramente di persona, forse suscitando uno scandalo capace di accelerare l'approvazione di una determinata legge che pure in Parlamento giace da molti mesi. E' dal settembre scorso, infatti, che una legge attuando di essere presa in esame ed approvata. Nel

frattempo cinque — lo abbiamo detto — sono morti, altri sono condannati senza rimedio. «Qui siamo pronti» — ha dichiarato il professor Paride Stefanni ad un giornalista che lo interrogava a proposito di effettuare le operazioni di trapianto del rene, aspettiamo

solo l'approvazione della legge. Per alcuni malati l'intervento è urgente, perché restano loro solo poche settimane di vita. E' una corsa contro la morte. Solo il Parlamento è in grado di vincerla. Purché si faccia presto.

A mezzanotte sul Lungotevere

Scontro nel sottovia 4 feriti gravissimi

Tutti incolumi in un pullman senza ruote

Cinque feriti gravi, di cui due con lesioni alla testa, sono i bilanci di un incidente avvenuto questa notte poco dopo la mezzanotte nel sottovia di piazza Cavour, dove una «Giuletta» super è lanciata a elevatissima velocità ha sbattuto incidendo la corsia di sinistra ed è stata investita da una «500» dopo una lunga, inutile frenata. La «Giuletta» proveniente da piazza Cavour e diretta in piazza della Libertà, era guidata da Antonio Zito, di 25 anni, abitante in via del Moro, 284 e con a bordo Luigi Lucifora, di 21 anni, abitante in via degli Eroi 63. Per cause che la «500» sta indagando, la veloce auto giunta a metà del sottovia ha sbattuto e al termine di una brusca frenata si è fermata sulla corsia di sinistra di traverso con il muso rivolto al muro. In quel momento sorpassava una «500» condotta da Desiderio Tiso, di 32 anni, abitante in via Platano 25, con a bordo la figlia di due anni, rimasta al momento di andare in macchina (la nonna) e la moglie Antonietta, di 25 anni. Nonostante la frenata sul terreno bagnato l'auto è stata inevitabile e violenta, ha colpito la «Giuletta» e ha evitato una gravissima sciagura. Tutti i passeggeri sono rimasti illesi.

E' accaduto ieri mattina alle 10, nei pressi di S. Severa. L'autista, targato Roma 195536, era partito da Roma tre quarti d'ora prima ed era diretto a Civitavecchia.

Sul posto soccorsi gli occupanti sono stati estratti dalle lamiere

IMPORTANTE INDUSTRIA MOBILI CASCINA
TRASFERENDOSI CANADA
AUTORIZZA UNICO RAPPRESENTANTE DEPOSITARIO ROMA
CIRCONVALLAZIONE GIANCOLENSE 109 - F
(Monteverde Nuovo)
LIQUIDAZIONE BASSISSIMO PREZZO
Camere da letto matrimoniali - Sale da pranzo - Soggiorni
ogni stile, grande successo - Salotti - Cucine - Guardaroba
Ingressi ecc.

Martedì nel teatro dei PTT

Manifestazione cittadina contro la disoccupazione

E' indetta dal Centro delle Consulte popolari, che sollecitano una nuova politica della casa e dei servizi pubblici

Il Centro cittadino delle Consulte popolari, di fronte alla drammatica situazione dell'occupazione operaia e dell'attività edilizia ha deciso di convocare per martedì alle ore 18 nel teatro dei Posteggroni in piazza S. Macuto una grande manifestazione cittadina, a conclusione della quale una commissione si recerà in Campidoglio per presentare alla Giunta le richieste che scaturiranno dalla assemblea.

«Manca poco più di un mese allo scadere di questa amministrazione e tanto più è necessario — afferma un comunicato del Centro — che nel tempo che rimane vengano portati a termine almeno alcuni di quegli impegni che se attuati sarebbero capaci di alleviare in qualche modo la gravità della presente situazione».

L'iniziativa delle Consulte popolari ha già trovato adesioni e consensi: il Comitato Direttivo dell'Unione Consorzi i Comitati per la casa, il Comitato Direttivo dell'Unione Inquilini Case Popolari hanno deciso di organizzare la partecipazione alla manifestazione di delegazioni dalle 55 borgate dell'agro romano, dai borghi, dalle borgate e dai quartieri della città.

Dalla borgata Romanina, da Fidene, da Prima Porta, da Acilia, da Montesapiano, da la Borgata cancellotti, da Tyburino, da Pietralata, da Portuense, da Prato Rotondo, da la zona Appia, da Valle Aurelia, da Tufello, da Valmelara, da Ponte Galeria, dalla borgata del Trullo, si sta organizzando la partecipazione in massa di lavoratori e di donne alla manifestazione con pullman, macchine e cortei.

San Camillo

Per un corto circuito panico alla maternità

Panico, per un principio d'incendio, in una nursery del reparto ginecologico del San Camillo. E' accaduto l'altra notte, verso le 22: l'incendio è stato sventato dal pronto intervento dei mariti di una undicenne e di un neonato e gli otto piccoli, che stavano dormendo nelle culla, non hanno riportato nessun danno.

Le cause del principio d'incendio sono ancora ignote. La direzione dell'ospedale, che ha manifestato sul drammatico episodio un giustificato silenzio, ha fatto capire che tutto è accaduto per un corto circuito: non è escluso che invece sia stato provocato dalla leggerezza di uno sconosciuto che avrebbe messo ad asciugare su una stufa elettrica dei pannolini. Comunque sia, fortunatamente non è successo nulla di grave.

E' stato il signor Franco Pacifici ad accorgersi per primo che dalla nursery stava uscendo del fumo: era andato in ospedale per trovare la moglie che aveva dato alla luce poco prima una bambina, Marina, e si è precipitato nel locale infrangendo una vetrata e urlando: «C'è un incendio!», «C'è un incendio!», «C'è un incendio!». I piccoli sono stati portati subito via e il principio d'incendio è stato domato facilmente. Non è stato necessario nemmeno richiedere l'intervento dei vigili del fuoco.

OLLA Termica!

... è tutta un'altra cosa!

In tutte le farmacie
3 pezzi L. 300

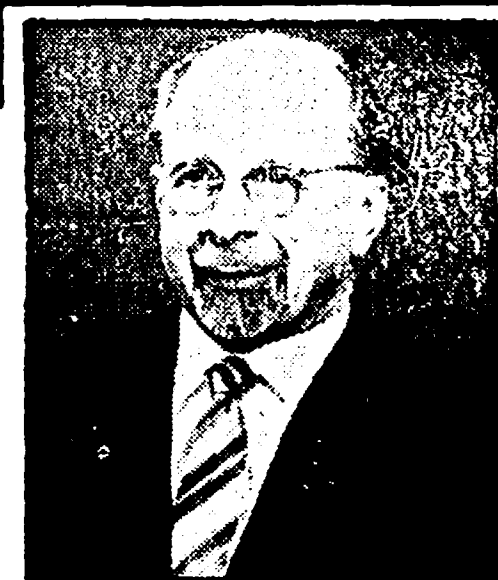
g. be.



Rostock, la porta della nuova Germania sul Baltico. Piccolo porto di pesca, la città è oggi un grande centro di traffico internazionale che aspira, col tempo, a rivaleggiare con Amburgo

Quattro domande dell'Unità a WALTER ULBRICHT

«Così noi vediamo l'unità tedesca»



Il compagno Walter Ulbricht, Primo segretario del Comitato centrale del Partito socialista unificato tedesco e presidente del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, ha concesso al nostro giornale la seguente intervista.

Nella RDT vi apprestate a celebrare il ventesimo anniversario della nascita del Partito socialista unificato tedesco. Come giudica oggi la strada percorsa in questo ventennio?

A venti anni dalla unificazione del Partito comunista e del Partito socialdemocratico tedeschi nel Partito socialista unificato di Germania, possiamo constatare che la strada da noi percorsa nell'interesse della pace, della democrazia e del socialismo è stata l'unica giusta e possibile. L'unificazione dei due partiti, il socialdemocratico e il comunista, non rappresentò un mutamento tattico al quale si ricorse nelle condizioni di allora, dopo la sconfitta del fascismo hitleriano. Dalla storia del popolo tedesco in tutta la prima parte di questo secolo, noi abbiamo tratto l'insegnamento che la classe operaia ha ottenuto successi politici e sociali e ha potuto esercitare un peso sullo sviluppo politico del paese sempre e soltanto quando è stata unita e quando i due partiti operai e i sindacati hanno combattuto assieme. Quando abbiamo fondato la SED noi siamo partiti dalla convinzione che l'unificazione della socialdemocrazia e del partito comunista era il presupposto dell'alleanza con la classe contadina, gli intellettuali e gli ambienti della piccola borghesia.

Assolvere il compito di eliminare totalmente il fascismo, compito scaturito dalla lotta vittoriosa della coalizione antihitleriana, divenne possibile grazie alla più larga unione di tutti coloro che si erano opposti a Hitler. Dopo la disfatta militare del nazismo, l'accordo di Potsdam delle grandi potenze della coalizione antihitleriana offrì la grande occasione storica di estrin-

pare per sempre dalla Germania il militarismo e l'imperialismo e di aprire al popolo tedesco la strada per un futuro sicuro e pacifico.

Si trattò da una parte di condurre a termine in Germania la rivoluzione democratico-borghese, non conclusa nel 1848 e nel 1919, e contemporaneamente di privare del potere le forze dell'imperialismo, responsabile della guerra. Successivo obiettivo del Partito socialista unificato fu la creazione di un ordine democratico antifascista nell'intera Germania con una autorità centrale, corrispondentemente ai postulati dell'accordo di Potsdam. Quando, in conformità a queste storiche premesse fu autorizzata dall'amministrazione militare sovietica la formazione di più partiti, noi salutammo questa decisione. In tal modo circoli di sentimenti cristiani si riunirono nella Unione cristiano-democratica e circoli borghesi e piccolo-borghesi nel partito liberal-democratico. Cittadini legati alla idea nazionale, molti dei quali avevano fatto parte per qualche tempo del partito hitleriano, formarono il partito nazional-democratico, mentre sorsero anche un partito democratico dei contadini. Questi partiti costituirono una specie di comunità di lavoro nel «blocco dei partiti democratici antifascisti». La attuazione, coronata da successo, della trasformazione antifascista-democratica nella parte orientale della Germania ha dimostrato in modo convincente che l'unione della classe operaia, l'alleanza con i contadini lavoratori e la collaborazione dei partiti democratici sono state giuste.

L'unificazione e la collaborazione di tutte le forze democratiche superarono la loro seconda prova allorché le tre potenze imperialiste di occupazione riunirono le zone occidentali in uno Stato separato tedesco all'ovest e costituirono il governo Adenauer. In questa occasione l'unità delle forze antifasciste - democratiche permise la creazione del primo Stato tedesco pacifico, la Repubblica democratica tedesca, con la quale fu opposta una barriera insuperabile al militarismo e all'imperialismo ri-

sorti in Germania occidentale. Con orgoglio possiamo oggi affermare che, con l'instaurazione dell'ordine democratico-antifascista, la fondazione della Repubblica democratica tedesca e la costruzione del socialismo, per la prima volta nella storia tedesca, una rivoluzione è stata portata alla vittoria.

Come si presenterà, a suo parere, il futuro della nazione tedesca, visto che ormai esistono in Germania due stati?

Il nostro partito è dell'opinione che, esistendo due stati tedeschi con strutture sociali diverse, può esserci una sola via per l'avvenire della nazione e cioè l'attuazione della politica di pacifica coesistenza con il vicino obiettivo di costituire una confederazione dei due stati come presupposto per una successiva riunificazione.

Tutte le nostre proposte hanno come scopo di fare di tutto affinché mai più una guerra parta dal suolo tedesco. Per questa ragione la politica della pacifica coesistenza è strettamente legata alla necessità di impedire l'armamento atomico in Germania occidentale, quindi ad accordi tra i due stati tedeschi per il disarmo così come al riconoscimento della realtà creatasi in Germania in Europa.

L'instaurazione di normali rapporti tra i due stati tedeschi e la costituzione di una confederazione dipendono dal superamento dell'egemonia del partito di Adenauer-Ehrhard, il partito dei grandi monopoli.

Se ci si chiede come si può giungere alla riunificazione, noi rispondiamo: la riunificazione scaturirà da due componenti: da una parte dai nostri ulteriori successi nella completa costruzione del socialismo e nel rafforzamento della Repubblica democratica tedesca e, dall'altra, dalla crescita dell'influenza politica in Germania occidentale delle forze democratiche e pacifiche e dal soffocamento delle forze militariste, neocolonialiste e neonaziste.

Ritiene che i progressi della Repubblica de-

mocratica tedesca possono contribuire attivamente alla soluzione dei problemi del nostro continente, in primo luogo del problema della sicurezza?

La pace in Europa può oggi essere assicurata soltanto se si parte dalla realtà dell'esistenza di due stati tedeschi. Per questa ragione il Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca all'inizio dell'anno ha proposto al Bundestag tedesco occidentale, da poco eletto, che i due stati tedeschi rinuncino a disporre di armi atomiche in qualsiasi forma, riconoscano gli attuali confini europei, allaccino rapporti diplomatici rispettando la neutralità e del Patto di Varsavia, si dichiarino pronti a trattative di disarmo, non intraprendano misure che bloccherebbero la riunificazione ed aprano trattative per normalizzare i rapporti statali e personali.

Oltre a ciò il governo della Repubblica democratica tedesca, in un messaggio a tutti gli stati europei, ha proposto passi concreti per intese nell'interesse della sicurezza nel continente.

La richiesta del Consiglio di Stato all'ONU di accettare la Repubblica democratica tedesca nell'organizzazione delle Nazioni Unite è di grande importanza per il mantenimento della pace in Germania ed in Europa. L'entrata della RDT nell'ONU servirebbe alla distensione e all'intesa tra i due stati tedeschi ed anche tra gli stati europei.

I progressi della Repubblica democratica tedesca in tutti i campi della vita sociale, e soprattutto sul terreno economico, contribuiscono in misura sempre più forte ad accrescere il peso della sua politica di pace.

Ritiene che le proposte che il Comitato Centrale del Partito socialista unificato di Germania ha sottoposto nella sua lettera aperta al Partito so-

cialdemocratico della Germania occidentale possano influenzare i rapporti tra i due partiti?

Considerata la politica di riarmo atomico, la tendenza ad una legislazione eccezionale, le rivendicazioni territoriali e le richieste di revisione dei confini dei circoli imperialistici dominanti in Germania occidentale, noi siamo del parere, in base alle esperienze compiute dopo l'unificazione della SPD e della KPD nel Partito socialista unificato tedesco, che è giunto il momento che i due partiti operai — che sono i due più forti partiti in Germania — si accordino su misure e passi comuni per assicurare la pace e bandire la guerra fredda.

Poiché siamo partiti dal principio che la politica di un partito tedesco si misura anzitutto sulla base della sua posizione contro il riarmo atomico, contro il militarismo e per la democrazia, bisogna che i due partiti operai parlino apertamente ed oggettivamente di come può essere assicurata la pace in Germania. Noi riteniamo che, con la fine del dopoguerra, le forze lavoratrici dei due stati tedeschi e le forze democratiche e pacifiche del nostro popolo debbano fare di tutto affinché abbia ora inizio un'epoca di pace e non un nuovo periodo di anteguerra. Questo è il problema fondamentale.

Se in seguito a trattative su basi di eguaglianza si giungesse ad una intesa, alla riconciliazione tra SED e SPD, l'ulteriore sviluppo della questione tedesca sarebbe avviato su una buona strada.

Noi siamo certi: gli sforzi comuni di tutte le forze pacifiche e democratiche dei due stati tedeschi, con alla testa la classe operaia, porteranno alla vittoria sul militarismo e il neonazismo.

Ed ora vorrei approfittare dell'occasione per trasmettere al Comitato Centrale del Partito comunista italiano, a tutti i membri del vostro partito, ed ai lavoratori d'Italia i cordiali saluti di lotta del Partito socialista unificato di Germania.

Rivoluzione e
unità nazionale

Dura da più di un secolo la lotta fra le due Germanie

di ALBERT NORDEN

Albert Norden, membro dell'Ufficio politico e della segreteria del Comitato centrale del SED



NELLA storia della lotta per l'unità e la democrazia della nazione in Germania e in Italia esistono analogie che colpiscono. I nostri due paesi sono giunti tardi all'unità nazionale, nella seconda metà dello scorso secolo: in ambedue i casi la borghesia ha ingannato il popolo, gli operai, gli artigiani e i contadini, appropriandosi dei risultati di una lotta cui avevano partecipato anche le masse popolari. Dopo che Giuseppe Garibaldi con i suoi mille aveva battuto i Borboni e unificato i principali territori del paese, in Italia ebbe inizio la crudele campagna delle truppe piemontesi contro i contadini dell'Italia meridionale, i quali avevano chiesto una modesta parte di presenza nell'ambito del nuovo Stato.

Analogamente andò lo sviluppo della storia in Germania. Spaventata dalla partecipazione attiva degli operai alla lotta che si svolse sulle barricate nei giorni di marzo del 1848, la borghesia tedesca cedette agli junkers il proprio diritto di primogenitura nella direzione di uno Stato democratico ed unitario, dividendo il potere con gli stessi junkers e con le forze assolute. Il nostro paese rimase diviso in molti principati: tutti questi piccoli stati annularono le conquiste democratiche della rivoluzione del 1848. Già allora la classe operaia, guidata da Marx ed Engels, rappresentò gli interessi della stragrande maggioranza della nazione, esprimendoli nelle rivendicazioni avanzate dalle associazioni operaie e nelle grandi lotte degli anni rivoluzionari. Ciò avvenne mentre i principi, la nobiltà e la grande borghesia bancaria e industriale calpestavano gli interessi e le aspirazioni nazionali.

Quando, nel 1871, si realizzò finalmente lo stato unitario pantedesco sotto la spinta delle necessità economiche e delle esigenze di politica estera — tale Stato si trovò ad essere guidato dal reazionario imperatore Guglielmo I. Il nuovo Stato sfruttatore fece il suo ingresso nella storia con l'annessione dell'Alsazia Lorena e con la partecipazione alla repressione sanguinosa della Comune di Parigi. Augusto Bebel e Guglielmo Liebknecht, eminenti dirigenti della socialdemocrazia tedesca, negli ultimi trenta anni del secolo scorso lottarono coraggiosamente — in mezzo al popolo, nel Parlamento e dinanzi ai tribunali — contro la politica egemonica della Germania imperiale e per la sua durezza con la Comune di Parigi, primo stato operaio del mondo.

Fin dalla nascita dello Stato unitario tedesco diventò evidente che nell'interno della nazione esistevano praticamente «due nazioni»: le classi dominanti con il loro brutale programma bellico da una parte; dall'altra il proletariato il quale dichiarò lotta al concetto antinazionale dell'impero tedesco. Questa contrapposizione tra la borghesia tedesca e le forze sane della nazione, guidate dalla classe operaia, ha dominato la storia della lotta nazionale in Germania negli ultimi cento anni e la domina ancora oggi.

Nelle sue ripercussioni questa lotta sorpassa di gran lunga i confini della nostra nazione. Testimonianza eloquente di ciò sono due guerre mondiali devastatrici scatenate dalla

borghesia tedesca. Si immagini per un attimo che mezzo secolo fa non fossero stati incaricati Carlo Liebknecht, Rosa Luxemburg, Clara Zetkin e i loro seguaci, ma i principi, i generali, i re dei cannoni! Se ciò fosse accaduto, molti milioni di tedeschi, francesi, russi e italiani, avrebbero avuto salva la vita. Si immagini per un attimo che la maggioranza del popolo tedesco avesse accolto, nel 1932, il pressante appello di Ernst Thälmann — «Hitler è la guerra, e la guerra è la catastrofe della Germania» — e avesse agito di conseguenza! Se ciò fosse

avvenuto il fascismo hitleriano sarebbe stato soffocato fin dall'inizio e la seconda guerra mondiale, con tutte le sue terribili conseguenze per il popolo tedesco e per altri popoli, non avrebbe avuto luogo.



Un gruppo di giovani alla celebre galleria di Dresda. Portali nell'URSS subito dopo la guerra, i dipinti della raccolta, furono solennemente restituiti ai dischi nel 1954

avvenuto il fascismo hitleriano sarebbe stato soffocato fin dall'inizio e la seconda guerra mondiale, con tutte le sue terribili conseguenze per il popolo tedesco e per altri popoli, non avrebbe avuto luogo.

NEL 1945, quando il fascismo hitleriano era stato sconfitto ed abbattuto dai popoli europei, il nostro paese si trovava ad un bivio: che fare a quel punto della nostra storia? Il partito comunista tedesco era l'unico partito che aveva elaborato un programma per uscire dal disastro nazionale. Nell'appello dell'11 giugno 1945 il Comitato centrale del PCT propose «la costruzione di un regime antifascista e democratico, di una repubblica parlamentare democratica, con tutti i diritti e le libertà democratiche per il popolo». Tale programma del PCT per la costruzione della nuova Germania costituiva anche la base delle trattative che iniziarono poche settimane dopo a Berlino con il partito socialdemocratico della Germania. Gli insegnamenti della lotta antifascista, la necessità di unire le forze per dare alla Germania un nuovo corso politico, portarono all'unità d'azione tra comunisti e socialdemocratici — nell'aprile del 1946, infine — alla unificazione delle due parti operai nella zona

est della Germania. Da allora gli altri ceti del popolo tedesco e i loro rappresentanti politici si schierarono attorno a questa grande forza. L'altra Germania, sino allora oppressa e perseguitata, quella che aveva determinato la filosofia e la letteratura, ma mai diretto lo Stato, cominciò per la prima volta a determinare la storia tedesca in una parte del nostro paese.

Anche nelle zone occidentali avvenne, per così dire, una «unificazione». Ma di quale portata? Nella Germania occidentale le forze imperialiste delle tre potenze occidentali,

all'inizio del 1955. Con questo passo la grande borghesia tedesca integrò la Germania dell'ovest nel blocco aggressivo il cui obiettivo è cercare di far retrocedere il socialismo nell'Europa centrale ed orientale. Con ciò la divisione fra i due Stati tedeschi subì una nuova pericolosa acutizzazione.

IL revanscismo teneva a battesimo il nuovo Stato imperialista tedesco sorto nel 1949. Questo Stato ha scritto sulle proprie bandiere e proclamato nel suo programma governativo ufficiale il ristabilimento del «Grande Reich te-

struttiva di una Germania nuova».

La RDT contrappone al programma di conquista degli imperialisti di Bonn il suo programma volto alla pacifica unificazione del nostro paese. Al primo posto di tale programma sta la sicurezza della pace in Germania e in Europa. Questa non è un'arbitraria priorità, né vuol dire rinviare misure atte a portare alla unificazione nazionale, ma è l'unica concezione responsabile per realizzare tale unità. Nelle condizioni attuali in cui esistono due Stati tedeschi ad ordine sociale antagonista, l'unità sarà la conclusione di un lungo processo storico inteso ad avvicinare i due Stati tedeschi e a escludere in pari tempo le forze aggressive militariste della repubblica federale. Non vi è altra strada.

TUTTE le nostre proposte intese a preparare e realizzare l'unità tedesca tengono conto di questo fatto. Esse tengono conto della decisa volontà dei popoli europei di impedire che mai più una guerra possa partire dal suolo tedesco. Perciò misure per il disarmo e la distensione in Germania non sono soltanto un attributo del nostro programma di unificazione ma ne sono il punto numero uno, il vero e proprio presupposto.

Noi sappiamo che una rinuncia dei due Stati tedeschi ad ottenere, in qualsiasi forma, il diritto di disporre di armi nucleari, verrebbe accolta con soddisfazione dai popoli del mondo. Non solo: con tale rinuncia verrebbe superato anche il più grande ostacolo eretto da Bonn sulla via della unificazione. Un altro passo essenziale ed ineluttabile è quello del rispetto della inviolabilità dei confini esistenti attualmente in Europa.

Per normalizzare i rapporti tra i due Stati tedeschi e per trattare a parità di diritti, la RDT ha costituito poche settimane fa un apposito segretariato di Stato per le questioni pantedesche. Ciò potrebbe portare alla costituzione di commissioni, composte pariteticamente, per tutti i campi della politica, dell'economia e della cultura. Alla fine di questa prima fase preparatoria per unire la nazione dovrebbe realizzarsi la Confederazione, l'unione dei due Stati tedeschi. In essa dovrebbero essere garantiti i diritti sovrani delle due parti. Soltanto l'attività della Confederazione potrà garantire la graduale formazione del nuovo Stato tedesco unitario.

I nostri avversari ci muovono spesso il rimprovero secondo il quale noi saremmo sostenitori di una teoria di due o tre Stati e vorremmo rendere eterna la divisione della nostra patria. Quale sottovalutazione della nostra politica, della nostra posizione e delle nostre prospettive! I nostri avversari credono davvero che gli eredi legittimi della lotta per una Germania pacifica e democratica, iniziata cent'anni fa, rinuncerebbero alla loro missione nazionale che è quella di fare di tutta la Germania un baluardo della pace e del socialismo? Oggi i popoli del mondo e innanzitutto quelli europei non guardano più soltanto con paura o disprezzo ad una Germania dalle tradizioni rapaci; essi guardano anche con piena speranza alla RDT e al suo programma inteso a risolvere pacificamente i nostri problemi nazionali. Noi socialisti tedeschi non de- luderemo questa fiducia solidale che hanno in noi tutti i popoli europei e che avvertiamo essere molto chiaramente presente in Italia.

La politica estera della RDT

«Abbiamo rapporti con 48 paesi»

Perché l'Italia applica la dottrina Hallstein più degli stessi dirigenti di Bonn?

di HERMANN AXEN

Hermann Axen è membro candidato dell'Ufficio politico e segretario del C.C. della SED; in precedenza è stato direttore del «Neues Deutschland»

IL crescente prestigio della R.D.T. e l'estendersi delle sue relazioni internazionali costituiscono un segno caratteristico dell'evoluzione della situazione mondiale in favore della pace e del socialismo e la prova del consolidarsi dello Stato tedesco socialista. I successi nel campo economico e la sicurezza delle nostre frontiere hanno creato le premesse per un rapido sviluppo del potere del nostro Stato operaio e contadino. In questo senso i tre anni trascorsi dal VI Congresso della SED sono indubbiamente i più fruttuosi dei venti anni di storia del nostro partito e dei 16 anni di storia del nostro Stato. In tutti i settori — dal rafforzamento del campo socialista alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati capitalisti per giungere alla soluzione pacifica e democratica della questione tedesca — sono stati concentrati fruttuosamente gli sforzi della politica estera della R.D.T.

In questa direzione, particolarmente significativo, è il consolidamento della collaborazione fraterna con l'Unione Sovietica. Il trattato di amicizia, di assistenza reciproca e di collaborazione tra la Repubblica democratica tedesca e l'URSS del giugno 1964 ed il viaggio della nostra delegazione a Mosca nel settembre 1965, hanno avviato una nuova fase nelle relazioni tedesco-sovietiche. Il trattato con l'Unione Sovietica ha chiarito a tutto il mondo che l'espansionismo degli imperialisti di Bonn verso est è bloccato e che le frontiere della Repubblica democratica tedesca sono solidamente protette.

Anche con gli altri Stati socialisti si è ulteriormente e costantemente sviluppata la collaborazione. Questo si rileva in primo luogo dal consolidamento dell'organismo da consolidamento dell'organizzazione difensiva degli Stati del Patto di Varsavia. La riunione del Comitato politico del Patto di Varsavia, svoltasi, nel gennaio 1965, per iniziativa del CC della SED, ha mostrato agli imperialisti tedesco-occidentali, i limiti del loro potere e nello stesso tempo ha adottato misure per il rafforzamento dell'alleanza socialista. In quale misura il Patto di Varsavia determini i rapporti di forza, è dimostrato dalle manovre comuni delle nostre truppe e delle forze armate sovietiche in Germania tenute nell'aprile 1965, quando il Bundestag convocò le sue riunioni provocatorie ed illegali a Ber-

lino ovest. Le manovre «tempesta d'Ottobre», le più imponenti realizzate sinora dal Comando supremo delle forze armate degli Stati del Patto di Varsavia, svoltesi nella regione sud-occidentale della R.D.T., hanno chiaramente dimostrato che la coalizione militare socialista è in grado di distruggere immediatamente ogni aggressore sul suo stesso territorio. Queste lezioni militari e politiche hanno immediatamente avuto un effetto calmante sui circoli aggressivi dell'imperialismo tedesco-occidentale e sui suoi alleati.

UN'ALTRA espressione, degna di nota, dello sviluppo delle relazioni della R.D.T. con gli altri Paesi socialisti è costituita dai buoni risultati della visita del presidente Tito nella R.D.T. e dall'ampliamento della collaborazione tra R.D.T. e la Repubblica federativa socialista jugoslava.

Anche la visita del compagno Ulbricht nella Repubblica araba unita, nella primavera del 1965, deve essere valutata come un successo, particolarmente importante, della politica estera di pace della R.D.T. Questa visita è avvenuta malgrado gli intrighi del governo di Bonn e dei suoi alleati nella Nato. Essa ha dato inizio ad una nuova fase delle relazioni tra R.D.T. e la RAU contribuendo così all'unità delle forze del socialismo e del movimento di liberazione nazionale. Gli imperialisti tedesco-occidentali che tentano, mediante la assurda dottrina Hallstein, di discriminare la R.D.T., sono caduti essi stessi nell'isolamento e hanno subito, in conseguenza della loro posizione poco realistica ed arrogante nei confronti degli Stati arabi, una delle più pesanti sconfitte della loro politica estera.

La conseguente posizione antimperalista e l'attivo sostegno del governo della R.D.T. agli Stati nazionali antimperalisti porta i suoi frutti. Nel corso del 1965, la RAU ha aperto un Consolato generale a Berlino e Consolati generali della R.D.T. sono stati aperti nello Yemen e in Siria, a Ceylon e nella Tanzania. La R.D.T. ha rappresentanze diplomatiche, consolari, commerciali o a livello di Camere di commercio in 48 Paesi; con oltre 100 stati ha stabilito fruttuose relazioni commerciali.

A questo consolidamento del primo Stato socialista tedesco corrispondono le nuove, importanti iniziative prese agli inizi del 1966 per contribuire alla lotta per la pace. Di particolare importanza anche per l'Italia sono, in questo contesto, le proposte che il governo della R.D.T. ha avanzato per

garantire la pace e la sicurezza in Europa: 1) giungere gradualmente ad una distensione in Europa mediante trattati ve sulla limitazione degli armamenti, particolarmente con la rinuncia da parte di tutti gli stati europei, che ancora ne sono privi, ad entrare in possesso delle armi atomiche; 2) rispettare le frontiere esistenti e la loro inviolabilità, rinunciare ad ogni azione diretta alla revisione dei confini; 3) normalizzare le relazioni tra tutti gli stati europei, compresi i due stati tedeschi.

SULLA stampa mondiale viene discussa attualmente la domanda del nostro Consiglio di Stato perché la R.D.T. sia ammessa alle Nazioni Unite. Se l'Organizzazione dell'ONU vuole servire la pace e mantenere il suo carattere universale, essa deve eliminare la discriminazione statale e politica, così come l'Assemblea generale ha bandito la discriminazione razziale e coloniale. Gli stati aderenti all'ONU devono riconoscere che i problemi di fondo della politica mondiale quali la questione tedesca e la sicurezza europea non possono essere risolti senza la R.D.T. e ancor meno contro di essa, ma solo e specialmente con la R.D.T.

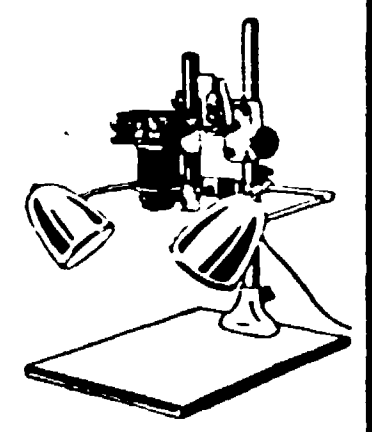
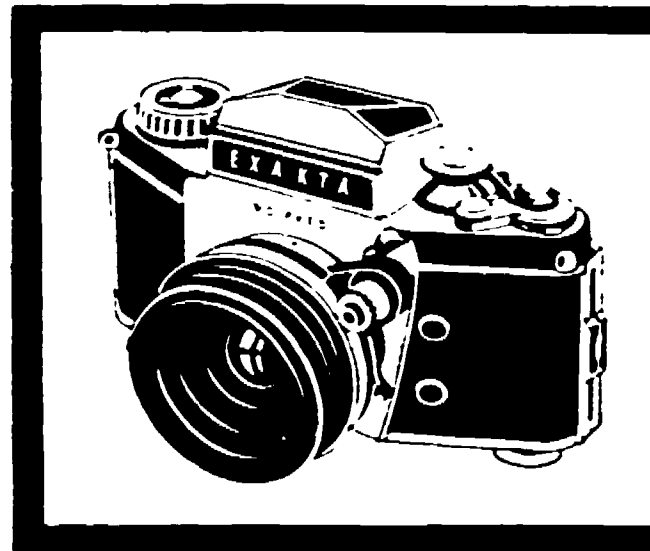
Sarebbe negli interessi del popolo italiano e della Repubblica italiana se le relazioni tra i nostri due Stati potessero essere, al più presto, normalizzate. Non esistono questioni controverse tra la R.D.T. e l'Italia. E' soltanto la pernicioso influenza dell'imperialismo tedesco occidentale e della NATO che impedisce ai circoli governativi italiani di sviluppare normali relazioni con un pacifico Stato tedesco, compreso tra le dieci maggiori potenze industriali del mondo e che, nei settori della scienza, dell'arte e dell'istruzione popolare, è tra i più progrediti paesi del mondo. Sarebbe molto vantaggioso per l'industria italiana stabilire relazioni di cooperazione economica e tecnico-scientifica con la R.D.T.

Non esiste alcun motivo giuridico o politico perché non vengano scambiate Commissioni ufficiali commerciali tra Roma e Berlino così come esistono tra Bonn e Varsavia o tra Bonn e Bucarest. Perché l'Italia deve sottostare alla dottrina Hallstein più dello stesso governo di Bonn che intrattiene Commissioni ufficiali commerciali, dirette da diplomatici, nei Paesi socialisti i quali non solo hanno rapporti diplomatici con la R.D.T. ma sono anche nostri amici ed alleati militari?

EXAKTA
Varex II b

ha
tutto
e può
tutto

Da una macchina fotografica oggi si chiede una cosa e domani un'altra. Se volete essere sempre al passo, Voi avete bisogno di una EXAKTA Varex, che ha tutto e può tutto. La sua superiorità si fonda prima di tutto sulla intercambiabilità di obiettivi, strumenti di regolazione, lenti di aggiustamento e accessori. E Voi potete adattare in qualsiasi momento alle Vostre esigenze personali il corredo di questa reflex monoculare, intramontabile e di alta tecnica.



24 x 36 mm

IHAGEE KAMERAWERK AG - DRESDA A 16
REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA



**Dal nostro inviato
Giuseppe Boffa**

Il nuovo centro di Berlino democratica, attorno all'«Alexanderplatz», così come appare oggi. Visti dall'alto, si aprono ancora in tutta questa parità della città che stenta e ritrova un suo equilibrio urbanistico: qui è dove sono state più drammatiche le difficoltà incontrate dalla RDT.

Il primo Stato socialista tedesco

Dalle rovine del '45 al «muro» una dura guerra per l'esistenza

BERLINO, marzo

Il «muro». E' stata una delle mie prime visite a Berlino. Alla porta di Brandeburgo un giovane e prestante ufficiale delle guardie di frontiera della Repubblica democratica tedesca, dopo averci brevemente ricordato la storia di quello sbarramento di confine, ci accompagna su un piccolo podio da cui si può gettare lo sguardo «al di là», nella Berlino dell'occidente. Dall'altra parte una guardia su una torretta ci scruta col cannocchiale. La nostra guida ci ha raccomandato di restare indifferenti di fronte a eventuali «provocazioni». Siamo due italiani, un gruppo di ventenni turisti francesi e alcune anziane signore jugoslave. Su entrambi i lati del muro la vita sembra ferma. I rumori della città giungono da lontano: alle nostre spalle stride un tram sulla Friedrichstrasse, mentre laggiù oltre il Tiergarten si avverte il brusio delle automobili dell'ovest. Soffia un vento freddo nella giornata di sole. Invece al di là del confine le mura di quello che fu il Reichstag e al di qua piega gli arbuti cresciuti sulla montagna che sta al posto dove era il bunker di Hitler. Involontariamente parliamo tutti sottovoce. La visione che abbiamo davanti agli occhi è tragica.

A questo punto occorre precisare subito: la costruzione del «muro» è stata — ne sono profondamente convinto — una misura necessaria e inevitabile. Da parte della Repubblica democratica tedesca fu un atto di difesa. Molti mi hanno detto che sarebbe stato meglio compierlo prima. Nessuno Stato può vivere con una frontiera incontrollabile davanti a un paese più forte e ostile. Ebbene, questa era la posizione della RDT. Il governo ha valutato a 7,5 miliardi di dollari (4.700 miliardi di lire) le perdite subite fra il '58 e il '61 con gli uomini e i beni che la Germania di Bonn riusciva a pompare attraverso la porta aperta di Berlino. Prima di decidere l'erezione del muro si sono tentate tutte le possibili soluzioni diplomatiche. Sappiamo come fallirono. Il dramma non è nel muro, come ipocritamente si afferma all'ovest, ma in qualcosa di precedente, nelle condizioni in cui la guerra era indispensabile: la spaccatura del paese e l'assenza di un qualsiasi regolamento della questione tedesca. Ma il dramma esso resta: dramma umano e politico.

Se tutti i paesi socialisti dell'est europeo hanno ormai vent'anni, la Repubblica democratica tedesca ne ha solo sedici. E' nata appena nel '49, in reazione alla costituzione di uno Stato separato nella Germania di Bonn. Le speranze di unificazione sono state rapidamente accantonate nell'Europa socialista solo nel '54, quando furono riarmati i tedeschi dell'ovest. A lungo si era preferito a un tentativo di costruzione socialista su un troncone del paese, l'idea di una soluzione unitaria, che facesse dell'intera Germania un paese unitario e democratico. Ma questa prospettiva doveva dileguarsi perché dall'altra parte non si pensava all'unità se non come a una pura e semplice «riconquista» della Germania orientale capace di soffocare i germi di socialismo che vi erano stati gettati subito dopo la guerra e che erano andati via via crescendo. Proprio perché all'ovest non si è mai abbandonata una simile impostazione, la «guerra fredda», qui, nel cuore dell'Europa, dove adesso siamo, non è mai finita, neanche quando altrove aveva fatto posto alla distensione.

Al comunismo è sempre toccato sinora il compito di opporsi alle più pesanti condizioni lasciate dai crolli catastrofici dei precedenti regimi borghesi. Non si è mai stato un caso in cui il loro compito fosse relativamente facile. Ma quello che attendeva il gruppo di comunisti e di socialisti che si furono uniti anni fa nella Germania orientale, allora soltanto zona di occupazione sovietica, sarebbe parso addirittura disperato se lo si fosse potuto prevedere in anticipo: ciò che essi avevano a disposizione per costruire era solo un mucchio di rovine, umane e materiali. La guerra di dar vita ad una società

socialista ha dovuto operarsi su un muccone di Germania. La divisione ha inciso un sanguinoso taglio chirurgico in tutto il tessuto nazionale. Nulla è stato risparmiato, né l'economia, né la cultura. Dispersi i più celebri musei, si sono ritrovati parte di qua, parte di là: i quadri a Berlino ovest, le statue a Berlino est. Weimar dove Goethe visse è nella Germania democratica. Francoforte dove nacque, nella repubblica federale. Da Weimergode, tipica cittadina da favola tedesca, sono salite sulle pendici del monte Brocken, al centro del massiccio del Harz, caro a Heine: ma la cima, dove la leggenda voleva che ballassero le streghe nella notte di Walpurga, è quasi sul confine delle due Germanie. Spaccata ancor più profondamente era l'economia: di qua era rimasta la parte più piccola e più misera, priva delle fonti di energia e di materie prime, che erano tutte all'ovest, quindi apparentemente condannata al fallimento. E non solo questo troncone di Germania era il più povero, ma anche il più distrutto, perché qui si erano svolti i più furiosi combattimenti dell'epilogo della guerra.

Restava la forza animatrice che potevano avere le idee del socialismo. Ma anche queste erano state calpestate, distorte e annientate da Hitler, soffocate nelle prigioni e nei campi (Thaenemann era stato ucciso a Buchenwald, alle porte di Weimar), annegate infine nella marea scioccinista che aveva indotto questo popolo a combattere fino all'ultimo, per le vie stesse di Berlino, la più disperata e criminale delle guerre. Tornavano sul l'onda di una sconfitta, la più tragica sconfitta a cui fosse mai stata portata

una sua autonoma politica interna e internazionale. Il passaggio del confine quando avviene in un sotterraneo della metropolitana berlinese è brusco e sconcertante: ma ti conferma, magari brutalmente, che sei entrato in un altro Stato. E ogni giorno che passi all'est la realtà della sua presenza ti si ripropone nelle mille forme della vita quotidiana regolata dalle sue leggi. Quando poi torni all'ovest, senti ancora di più quello che ogni persona realista sente a sua volta: che quel nuovo Stato è necessario a tutta l'Europa. Esso ha sottratto alle tradizioni forze dell'imperialismo tedesco una parte sostanziale del potenziale umano e produttivo della nazione. Si pensi a quello che sarebbe oggi la Germania se fosse tutta sotto il controllo di coloro che sono rimasti i padroni del vapore all'ovest: chi si sentirebbe di giurare, anche fra coloro che scambiano abbracci con i capi di Bonn, che il nostro continente, con una simile Germania probabilmente già armata di bombe atomiche, sarebbe ancora in pace?

Traffici originali di una via al socialismo

Avere strappato una parte del potenziale tedesco all'imperialismo sarebbe stata tuttavia poca cosa se questa parte non fosse poi riuscita a vivere. La Repubblica democratica invece non solo esiste, ma dà prova di una sua vitalità che la spinge di continuo a muoversi e a trasformarsi. Chi

giornale. Ma esso ha un peso politico innegabile. I capi del paese dicono che oggi la produzione industriale della RDT ha un valore pari a quello che aveva la produzione industriale di tutta la Germania nel '36 e che, con i suoi 17 milioni di abitanti, essa è diventata uno dei primi dieci Stati industriali del mondo. Queste valutazioni globali si prestano sempre a contestazioni. Ma il fenomeno che esse cercano di analizzare è reale.

Una nuova struttura economica di grande potenza è sorta. Un noto giornalista americano l'ha descritta come uno degli «arsenali industriali» del mondo socialista. E' una struttura piuttosto costosa perché ha per base la lignite, che solo ora comincia a essere sostituita dal petrolio. Sforna tuttavia una notevole produzione, specie meccanica e chimica. Anche il livello di vita ne risente beneficamente. Sebbene un po' grigio e uniforme, esso è uno dei più alti nel mondo socialista. Fra lo standard in cui vivono gli operai delle due Germanie la differenza non è molto sensibile, nonostante il divario di ricchezza che esiste fra i due Stati: lo è semmai per altri gruppi della popolazione. La Repubblica democratica ha al suo attivo quelle che sono ormai conquiste del socialismo: una serie di servizi gratuiti o quasi che abbracciano la medicina, un'altra rete di istruzione e, in buona parte, perfino gli alloggi.

Spesso si guarda all'esperienza socialista compiuta nella Repubblica democratica tedesca come a un semplice prolungamento, quasi un'appendice, del processo di rivoluzione politica e

assumere incarichi direttivi, e l'ampiezza degli investimenti realizzati nelle campagne hanno consentito di ridurre portata e durata della crisi. Oggi il rendimento per ettaro delle colture cerealicole è più alto che nella Germania occidentale. Nei negozi alimentari si trova con abbondanza di tutto, salvo la frutta. Il paese copre interamente o quasi i suoi fabbisogni di latte e di carne. I guadagni dei contadini equivalgono praticamente a quelli degli operai: il che non elimina la tendenza dei giovani ad abbandonare i villaggi per le città (ma questo è un fenomeno mondiale). Tali dati sono orgogliosamente citati dai compagni tedeschi per dimostrare ad essi che la loro lotta è sulla base della loro esperienza — che un'agricoltura socialista può funzionare bene.

Al mondo contadino si è così potuta dare una sua organizzazione e rappresentanza politica verticale. Non penso al sistema dei diversi partiti, ma a qualcosa di più interessante, e cioè all'associazione dei contadini, ai loro regolari congressi che si tengono ogni due anni e infine all'ultima innovazione: i Consigli dell'agricoltura, incaricati di dirigere tutta l'attività delle campagne, dal centro più giù sino ai singoli dipartimenti, vengono ormai eletti proprio in quei congressi. Il sistema non ha analogie, se non recenti in Romania.

Forse perché uno dei più industrializzati, la Repubblica democratica tedesca è stata anche il primo paese dell'est europeo a impostare una riforma dei metodi di direzione e di pianificazione della vita economica. Oggi quasi dappertutto vi è la tendenza ad abbandonare il vecchio criterio tutto fondato sul volontarismo politico, per far posto a un rispetto, che si vuole scientifico, delle leggi, dei meccanismi, dei valori dell'economia. Ovvero di maggiori autonomie. Ma ogni paese compie il passo a modo suo, rifiutandosi di prendere in prestito soluzioni belle e pronte. La RDT si è mossa fin dal 1964. Per ora ha operato con prudente metodicità. La prima fase di quello che viene ardentemente chiamato «nuovo sistema economico» è consistita soprattutto in una generale revisione dei prezzi, riportati vicino al loro valore economico con la soppressione delle sovvenzioni che tenevano anormalmente bassi tutta una serie di prodotti di base, dall'elettricità alle materie prime. Questa riforma si è potuta fare senza aumentare i prezzi al minuto. Adesso comincia la seconda fase, più complessa, in cui le aziende dovranno pianificare di propria iniziativa, operare in più stretto contatto col mercato, agire con lo stimolo del profitto. E' questo ormai il banco di prova di tutti i paesi socialisti che hanno raggiunto un certo grado di sviluppo.

I problemi della Repubblica democratica tedesca sono sostanzialmente quelli comuni a quasi tutti i paesi socialisti o, almeno, a quelli tra essi che sono più sviluppati. Così, l'espansione dell'economia ha toccato livelli per cui essa non può assolutamente accontentarsi del ristretto mercato che

le offre all'interno una popolazione di 17 milioni di abitanti: di qui l'urgenza e l'importanza della collaborazione e della suddivisione del lavoro con gli altri paesi socialisti, avvertite nella RDT almeno quanto in Cecoslovacchia, e l'impaccio che deriva dalle difficoltà incontrate nell'ampliare l'attività del Comecon.

Ma vi sono anche all'interno di ognuno di questi paesi — qui come altrove, quindi — altri problemi che attendono una soluzione e che lo stesso progresso della società rende più acuti. Anche la riforma economica avrà successo se porterà, così come si vuole che faccia, a un moltiplicarsi di iniziative autonome, capaci di accelerare il cammino del paese: si tradurrà questo in un prevalere dell'intelligenza tecnica, accanto alla vecchia direzione quasi esclusivamente politica, o nell'affermarsi di una più ampia democrazia di massa? Il dilemma indubbiamente esiste e non solo nella RDT.

L'esigenza della democrazia socialista

L'esigenza di una democrazia socialista, di cui tanto si discute almeno da un decennio, non è una rivendicazione puramente ideale: è una necessità inerente allo stesso sviluppo di queste società. Una delle sue manifestazioni è data dai rapporti fra politica e cultura. E' uno dei nodi non sciolti che più spesso vengono al pettine. A Berlino il necessario dibattito ha lasciato il posto dallo scorso novembre, come già accade anche a Mosca qualche anno fa, a un duro scontro frontale della direzione politica contro una parte importante del mondo della cultura, che ha provocato uno strascico di profondo malessere. Può darsi che a noi sfuggano tutti i dati di tale questione, come di altri dello stesso tipo inerenti sempre al problema della democrazia socialista. Certo è però che su tali questioni è inutile nascondersi che esiste fra i partiti comunisti dei paesi dell'est socialista e i partiti comunisti dell'occidente capitalistico una evidente diversità di posizioni. Tuttavia il problema non si esaurisce qui. Non è solo una questione di rapporti con la cultura. Esso si pone, ad esempio, nei confronti delle nuove generazioni che avanzano con una mentalità spesso imprevedibile, non di rado critica, ma che rappresentano, appunto per la loro totale rottura col passato nazista, una delle forze più positive create nel paese. Si tratta sempre di trovare gli strumenti e le sedi che consentano ai manifestarsi di una dialettica politica e, quando è necessario, anche di una lotta politica.

E' inutile nascondersi che tutti questi motivi sono influenzati a Berlino dalla particolare posizione della Repubblica democratica tedesca, che è una classica posizione di prima linea. Se il muro che taglia la città, col vuoto che gli si è fatto attorno, è un vuoto di terrapieni, filo spinato e case abbandonate, è brutto come una cie-

trice, è perché qui siamo non solo su una frontiera, ma su un fronte, dove negli ultimi anni due mondi si sono tenuti testa anche con le armi pronte a sparare. Dal suo nascere la RDT è sempre stata una trincea, il che rappresenta una forza e una debolezza al tempo stesso. Qui la lotta è diventata un confronto diretto con la Germania di Bonn che rischia di trasformarsi in vero e proprio conflitto. Ne è scaturito un comprensibile riflesso di difesa che, se è servito in molti casi a tenere saldamente in pugno il paese, ha d'altra parte limitato le diverse forme di dibattito politico.

Ormai la rivalità fra le due parti della nazione va esercitata infatti soprattutto nella competizione economica. Ma non basta. Essa sarà inevitabilmente combattuta anche con le idee, con il coraggio politico, con il progresso democratico. Le forze di reale opposizione che possono emularsi a ovest vogliono trovare dall'altra parte non solo un maggiore benessere, ma una più alta libertà: la questione è per la Germania, per tutta la sua storia, di primissima importanza.

Per dire qualche particolare coloritura possono assumere quei certi problemi, voglio citare solo un caso. Nella RDT, come in parecchi altri paesi socialisti, ci si è difesi contro l'offensiva propagandistica e psicologica dell'ovest, bloccando l'ingresso alla sua stampa. Eppure qui il sistema è del tutto inefficace. Basta infatti girare una manopola del proprio apparecchio per ascoltare la radio o vedere la televisione occidentale, che sono notoriamente strumenti capaci d'influencare masse di pubblico molto più di qualsiasi giornale. Ora, non c'è che un mezzo per competere: battere gli avversari sulla qualità, con trasmissioni più tempestive, più interessanti, più ricche di informazioni. Ma quasi tutti riconoscono che la televisione della RDT ha ancora molto cammino da fare su questa strada.

Così, con una visione inevitabilmente complessa si presenta oggi la nuova Germania. E' un paese che ha fatto molto. Non ci si fermi a Berlino. Lo si vada a vedere più all'interno. Ancora di recente i governi di Washington, Londra e Parigi hanno detto che essa non costituisce uno Stato. Ma la rivista americana Newsweek li ha smentiti scrivendo che tale concezione «non è assolutamente condivisa dai tedeschi dell'est per primi, i quali sentono di essere in ogni centimetro una nazione pienamente indipendente». Delle sorti di questo Stato noi tutti europei siamo un po' partecipi perché non possiamo essere indifferenti all'avvenire della Germania. E' — io credo — nell'interesse di tutti noi che esso si rafforzi. Innanzitutto perché qui il divorzio col nazismo è stato radicale e totale. Poi perché la pace del nostro continente inevitabilmente si deve fare in Germania. L'Italia è oggi uno dei paesi che mantengono più ostinatamente chiusi gli occhi di fronte a questa realtà. In tal modo essa rende un pessimo servizio alla causa dell'Europa.



Una celebre foto di Dresda vista dall'alto dopo il bombardamento che distrusse completamente quella che fu definita la «Firenze tedesca». La nuova Germania democratica è nata da un cumulo di rovine



Con Helene Wegel, vedova di Bertold Brecht e oggi direttrice del «Berliner Ensemble» (al centro della foto con la carrozina), il famoso complesso teatrale sfilava durante una manifestazione del 1. maggio

la nazione tedesca: una sconfitta che, contrariamente a quel che accadeva dall'altra parte della Germania, veniva onestamente accettata senza velleità di rinuncia, riconosciuta nei nuovi confini che essa aveva dato al paese, pagata anche in un primo momento col peso delle riparazioni, ricordata infine per quel valore di liberazione dal nazismo, che essa ebbe malgrado l'enorme maggioranza dei tedeschi. Tutto questo era lo scotto che si doveva versare al passato: ma per molto tempo sarebbe stata difficile disgiungere, nella traumatizzata coscienza popolare, il faticoso sforzo necessario per costruire la nuova società dall'immagine della disfatta.

Furono queste le condizioni che accompagnavano la nascita di una Germania nuova, la sola che si riallacciasse alle grandi tradizioni del socialismo tedesco. Qualche volta abbiamo tutti la tentazione di dimenticarcelo. Ogni analisi invece deve partire da qui.

Oggi questa nuova Germania esiste. E' una realtà europea. A Bonn la chiamano sprezzantemente «la zona». I governi della NATO (inquinati di non riconoscimento). Ma la Repubblica democratica è ormai uno Stato consolidato con la sua frontiera, i suoi organi di governo, la sua originale struttura,

vive nel paese vi riscontra perfino il nascere di un complesso e singolare patriottismo, una specie di tedesca ferocezza per quello che vi si è fatto in condizioni tanto difficili. La crescita di questa seconda Germania è stata ininterrottamente contraddittoria e tempestosa. Ma essa ha già marcato gli anni. Nonostante l'aspirazione all'unità e la seduzione che esercita, soprattutto su alcuni strati della popolazione, la ricca ed efficiente economia dell'ovest capitalistico, si è diffusa ad est la coscienza che quella di Bonn non può essere la via di sviluppo per tutta la Germania: direi che si è diffusa anche fra coloro che si dimostrano apertamente insoddisfatti per questo o quell'aspetto della politica della Repubblica democratica. Dall'altra parte, specie in alcuni circoli di cultura della Germania occidentale, matura a sua volta, sia pur lentamente, un modo nuovo di guardare alla RDT: non più come a un valore d'importazione, ma come a un prodotto del suolo tedesco, della classe operaia e di una linea di pensiero tedesca.

Forse il maggiore successo della Repubblica è l'aver dato vita a un'economia autonoma là dove era rimasto solo qualche ramo che sembrava destinato a rinascere. E' un tema di cui altri parlano in questo numero di

socialista che ha investito tutta l'Europa dell'est con la vittoria sul fascismo e l'avanzata degli eserciti sovietici. Certo, essa si colloca in quel solco. Specie agli inizi, nel periodo della maggiore uniformità, ripetute anche un generale schema adottato altrove, il solo in fondo che allora si conosceva. Ma anche allora, proprio per le particolari condizioni in cui il paese si trovava, essa tentò alcune soluzioni originali: qui è sempre rimasto, ad esempio, un settore, sia pur molto ristretto, di economia privata, insieme a un altro, forse ancor più interessante, di economia mista, statale e privata. Da quando poi, a partire dal '56, una maggiore differenziazione si è operata fra i paesi socialisti, anche la RDT ha dato un suo autonomo contributo alla ricerca di formule nuove.

Nei giorni in cui io ero a Berlino si è tenuto il Nono congresso dei comunisti tedeschi. Attorno al '52, la collettivizzazione è stata portata a termine nel '60: dappoi lento, il movimento ebbe una forte accelerazione nello scendere del decennio. Anche qui il processo, soprattutto quando è giunto alle strette decisioni, ha incontrato difficoltà e contrasti. Ma la gradualità con cui si è compiuto, facendo posto nelle aziende collettive anche ai comunisti agili, autorizzati perfino ad

Ecco quello che è stato definito il

«2° miracolo economico tedesco»

La RDT è fra i primi dieci paesi industriali del mondo

La nuova economia socialista è sorta quasi dal nulla: oltre alle distruzioni della guerra il territorio del primo Stato socialista tedesco rimaneva privo di materie prime e delle fondamentali industrie concentrate nel territorio occidentale - Oggi la RDT esporta ogni settimana un intero stabilimento industriale - La produttività agricola supera quella della RFT - I rapporti internazionali

BERLINO, marzo
Lungo la Karl Marx
Allee, la principale
arteria della Berlino
capitale della Repub-
blica democratica tedesca,

mi venne dato un esempio riguardante uno dei più scottanti problemi che oggi qui sono sul tappeto. Assieme ad un giovane economista che lavora negli uffici centrali della pianificazione stavamo da quasi due ore discutendo di «metodi nuovi», di «nuovo sistema di direzione», di prezzi e di salari, di «nuovi equilibri» e di «nuovi squilibri». Probabilmente non semplici e spesso non del tutto chiari, specie per uno straniero — anche se comunista — che si reca nella RDT. Problemi che sono di grande attualità nel dibattito e nelle misure prese o che stanno per essere varate, non solo in questo, ma anche negli altri paesi socialisti.

Ad un certo punto della nostra discussione il giovane economista si fermò davanti ad una delle grandi vetrine di un magazzino statale di elettrodomestici.

«Vedi — mi disse — quelle stufe elettriche? Fino all'anno scorso qui era difficile, quasi impossibile, poterle acquistare. Sai perché?»

«Forse — azzardai — non se ne producevano abbastanza. Forse preferivate adoperare il metallo per altri scopi...»

«Cosa vuoi che sia per un paese fortemente industrializzato come il nostro produrre in quantità sufficiente stufe elettriche. No, il problema era un altro e ci riporta al centro di tutta la discussione di politica economica che già si è tradotta nei primi provvedimenti. Ecco in breve di cosa si tratta. La RDT produce energia elettrica in forte quantità. Tuttavia ricordavo di essermi trovato alcuni anni fa in viaggio nella RDT e di aver visto, durante la notte, molte strade scarsamente illuminate, le finestre delle case appena rischiare con lampade da poche «candele». Il problema — come mi ha spiegato il mio accompagnatore — è quello del prezzo di vendita di un Kw. Fino a poco tempo il prezzo della energia elettrica ceduta alle industrie era fissato in misura quasi simbolica. In un primo momento una siffatta tariffa era forse giustificata e fu probabilmente un elemento della rapida industrializzazione. Ma poi gli uffici centrali della pianificazione non cambiarono più questo prezzo che divenne sempre più simbolico al punto che non era in pratica calcolato dalle industrie in sede di determinazione dei costi di produzione. Conseguenza: le industrie adoperavano molta più energia elettrica di quella necessaria.

Rivoluzione tecnologica

Ora — mi dicono — le cose sono tornate abbastanza al loro posto. Un chilowatt costa per quello che effettivamente vale: a questo punto le industrie hanno «scoperto» che è possibile risparmiare molta elettricità a nessuna delle quali le stufe elettriche possano sottrarre energia mettendo in pericolo la produzione. E' un esempio: se ne potrebbero fare a dozzine pressappoco della stessa significatività.

Nella RDT si parla di «rivoluzione tecnologica» già in atto ma ancora solo agli inizi. L'obiettivo viene così sintetizzato: completare la costruzione del socialismo, portando nello stesso tempo l'economia della RDT ai più alti livelli del mercato mondiale tenendo quindi conto di ciò che avviene e si sviluppa sia nell'area socialista che in quella capitalistica. La problematica che viene così af-

frontata non è, naturalmente, solo economica e tecnica. Essa investe, invece, una vasta gamma di rapporti politici, di rapporti sociali, nelle città e nelle campagne; riguarda altresì problemi umani, di quadri, di istruzione professionale, di ricerca scientifica e così via.

Una delle chiavi della rivoluzione tecnologica della RDT — sul piano strettamente tecnico produttivo — sarà l'ingresso del petrolio come fonte energetica sempre più importante e come base di una potente industria

(tre) si assicurarono decine di tecnici della RDT imparando in tal modo di invenzioni e ritrovati tecnici. L'aiuto dell'URSS ha impedito che, in queste condizioni, la RDT divenisse un'appendice economica di un altro paese, di un'altra area. I risultati attuali stanno a dimostrare che la lunga guerra economica contro la RDT — il paese del quale gli stati capitalistici ignorano ufficialmente persino l'esistenza — si è risolta a favore del socialismo.

Il problema essenziale fu, ed

Dal nostro inviato

Diamante Limiti

petrolchimica. Nel complesso di Schwedt ove attualmente termina — dopo un percorso di molte migliaia di chilometri sul territorio dell'URSS e della Polonia, con ramificazioni verso l'Ungheria e la Cecoslovacchia — l'oleodotto «Amizizia», si lavora e già si produce con questa prospettiva. A Schwedt arrivano ora 4 milioni di tonnellate di petrolio greggio so-

vietico proveniente dai giacimenti del Volga; dai pozzi al punto terminale della pipeline il trasporto dura una ventina di giorni. E' già in funzione la parte dell'impianto per la raffinazione e la produzione di benzine e di olii combustibili.

Sono già in produzione anche alcuni impianti per la sintesi dell'ammonio e quindi per la fornitura di concimi chimici. Ma questa è solo una prima fase. La seconda, per la quale già si stanno costruendo gli impianti, completerà il ciclo della produzione della più moderna branca della chimica facendo di questo centro che sorge sull'Oder — al confine della Polonia — anche un centro di produzione di materie plastiche e di fibre sintetiche.

Nel 1970 Schwedt trasformerà in questa vasta gamma di prodotti 7 milioni di tonnellate di petrolio ogni anno. L'impianto è modernissimo ed anche per l'uso della più recente tecnica della ingegneria e dell'architettura industriale regge benissimo il confronto con quelli più avanzati dell'Europa occidentale.

L'inizio di quella che viene chiamata la «rivoluzione tecnologica della RDT» rappresenta la conclusione di un lungo e difficile periodo. Il punto di partenza era quanto mai sfavorevole. Secondo le statistiche dell'ONU nel 1949 — dopo la divisione del territorio tedesco — nella zona che poi divenne la RDT rimaneva il 22 per cento della popolazione tedesca. Ma dal punto di vista economico, delle risorse di materie prime e delle attrezzature industriali, lo scartaggio era molto grave. Nella zona orientale, infatti, rimaneva soltanto il 7 per cento della siderurgia tedesca, quasi tutta concentrata nella Ruhr; nella RDT rimanevano soltanto il 3 per cento delle miniere di carbone; soltanto il 12 per cento delle industrie meccaniche; il 34 per cento della industria ottica e di precisione; il 54 per cento degli stabilimenti tessili (ma quasi nessuna fabbrica di macchine per quest'industria). Le industrie chimiche dislocate ad Est erano praticamente bloccate perché l'acido solforico — una materia base essenziale per la chimica — era prodotto «dall'altra parte».

Il giovane Stato socialista tedesco fu, nello stesso tempo, oggetto di una delle più dure guerre economiche da parte della Germania occidentale e degli altri paesi capitalistici. Contro la RDT è stato esercitato dall'occidente per anni un blocco economico assoluto, tanto più pesante in quanto realizzato nei confronti di un paese quasi totalmente privo di materie prime. Industrie della RFT (Krupp, Siemens ed al-

tra fonte energetica. Così per la petrolchimica: la produttività del petrolio è più che doppia di quella della lignite.

Alcune branche produttive sono state create letteralmente dal nulla. E' l'esempio della nuova siderurgia che ha sostituito i pochi vecchi altiforni che non erano nella zona della Ruhr. E' il caso anche dei cantieri navali di Rostock, sul Baltico. Quasi del tutto nuova, già notevolmente estesa e tuttavia destinata ad ulteriori grandi sviluppi è l'industria chimica che attualmente impiega 275.000 lavoratori. Queste

branche produttive nuove si sono affiancate a quelle che tradizionalmente erano installate nel territorio dell'attuale RDT: le industrie ottiche Zeiss di Jena; gli stabilimenti di macchinari di alta precisione; le fabbriche tessili, di ceramica, del vetro. Dal 1955 al 1962 la RDT ha esportato ben 400 attrezzature complete per stabilimen-

ti industriali di vario tipo: questo significa vendere all'estero un intero stabilimento industriale alla settimana.

Di «miracoli economici» in Germania ce ne sono, insomma due, uno nella RFT e un altro nella Germania socialista: due «miracoli» di segno sociale opposto.

Settore pubblico e settore privato

Va sottolineato che nel corso dello sviluppo economico e della costruzione del socialismo il settore pubblico, nazionalizzato, ha trovato nella RDT forme di proficua convivenza con un settore privato che tuttora sussiste e svolge una positiva funzione. Nell'industria socialista lavorano (al dicembre 1964) due milioni e 278.000 tra operai, impiegati e tecnici, più 325.000 edili anch'essi di aziende nazionalizzate. Il settore privato comprende (alla stessa data degli ultimi rilievi statistici) 116.232 unità lavorative di imprese industriali private (si tratta soprattutto di imprese che forniscono servizi) più 289.370 unità occupate in botteghe artigiane private non associate in cooperative. Mi sembra che nella RDT siano stati in gran

(Segue a pagina 13)

Metodi nuovi per l'economia

Perché al centro non si può decidere tutto

di GUNTER MITTAG

Günter Mittag, membro candidato dell'Ufficio politico e segretario del C.C. della SED, è uno dei massimi esperti di problemi economici. Si occupa direttamente della pianificazione e dell'applicazione dei nuovi metodi di direzione dell'economia

QUANDO si tiene il congresso di unificazione fra comunisti e socialdemocratici, il 21 aprile 1966, ci fissiamo il compito di «costruire l'economia e la sicurezza della nazione sulla base di piani economici». Venti anni dopo, Ulbricht, nel corso dell'ultima sessione del nostro Comitato centrale, poteva giungere all'importante constatazione che il nostro nuovo sistema economico di pianificazione e di direzione è per noi lo strumento col quale risolviamo i compiti, ben più vasti, della costruzione del socialismo e della rivoluzione tecnica nella RDT.

Fra l'una e l'altra data vi è lo sviluppo politico ed economico della RDT, oggi primo Stato operaio e contadino sul suolo tedesco e uno dei primi dieci stati industriali del mondo. Ciò è stato possibile perché il Partito socialista unificato sin dal suo nascere ha cercato di spianare la strada all'iniziativa rivoluzionaria e alla energia creatrice della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Il risultato è che oggi la Repubblica democratica tedesca ha più che quadruplicato la produzione industriale che nel 1936 veniva dallo stesso territorio. Siamo riusciti a far questo nonostante i gravi squilibri dovuti alla divisione della Germania, che ci hanno costretto a costruire ex-novo fondamentali branche industriali,

nonostante la mancanza di materie prime e le distruzioni della guerra che erano da noi molto più ampie che nella Germania occidentale. In soli 15 anni abbiamo plasmato, con successo, il profilo della nostra economia, creando basi tecniche materiali per il socialismo. L'aumento della produzione industriale, dal 1950 al 1965, è stato del 391 per cento. Gli indici sono tuttavia molto più alti per alcuni settori principali: 468 per la metallurgia, 496 per la chimica, 788 per l'elettrotecnica («elettronica compresa»).

Nei stessi anni la produttività è triplicata. Nella produzione produttiva di importanti generi come lignite, caucci sintetico, fertilizzanti azotati e potassici, soda calcinata e sete artificiali, la RDT è ai primissimi posti nel mondo. Nel 1965 anche il reddito nazionale sarà triplicato rispetto al 1950.

Abbiamo relazioni economiche con più di cento paesi. In questo grande processo di sviluppo abbiamo dovuto superare contraddizioni e conflitti. Siamo andati avanti attraverso un'aspra lotta di classe, resistendo ai permanenti tentativi di disturbo da parte di Bonn, alla dottrina Hallstein, all'embargo e alle vere e proprie rapine cui siamo stati sottoposti sino al 1961 per via della frontiera aperta con Berlino ovest. Sintonie di tutto ciò è riuscito a fermarci. Qui è il risultato dell'iniziativa di massa degli operai, degli ingegneri, degli scienziati, organizzata con l'aiuto dei piani che essi stessi hanno, d'altra parte, aiutato a foggare.

Cominciamo col costituire imprese di proprietà del popolo. Fu una delle prime grandi vittorie nella lotta per liquidare l'imperialismo in una parte della Germania, realizzata dal nostro partito poco

dopo la sua fondazione. Quelle imprese nacquero mediante l'espropriazione dei monopoli, dei capi nazisti e dei criminali di guerra. Il nostro partito riuscì a conquistare la stragrande maggioranza dei lavoratori della necessità di queste misure. L'espropriazione rafforzò in modo determinante l'ordinamento democratico ed antifascista e pose nello stesso tempo le basi perché cominciasse a operare le leggi economiche del socialismo.

Da questa politica parti lo sviluppo della nostra industria socialista. Siamo poi riusciti ad attuare la pianificazione con un crescente vantaggio economico, che ci ha consentito di elevare anche il livello di vita dei lavoratori. Via via abbiamo migliorato i metodi di pianificazione e di direzione. Col crescere della coscienza politica, delle capacità tecniche e delle esperienze sociali dei lavoratori, abbiamo sviluppato il movimento di attività, la emulazione socialista, i comitati di produzione, che erano per noi tutti metodi per far partecipare i lavoratori alla direzione della vita economica.

Nel 1952, alla II conferenza del partito, fu deciso di dare il via alla costruzione del socialismo. Già allora tuttavia ci preoccupavamo di gestire l'attività produttiva con metodi economici nella direzione e con incentivi all'iniziativa dal basso. Ad una riunione del Comitato centrale nel 1954 il compagno Ulbricht chiedeva di lasciare margine al talento organizzativo dei dirigenti aziendali affinché essi avessero la possibilità di battersi per fare della propria impresa un'azienda redditizia.

Abbiamo sempre seguito il principio di interessare tutti gli strati della popolazione alla costruzione del socialismo, in modo che anche gli artigiani, gli impre-

industriali di vario tipo: questo significa vendere all'estero un intero stabilimento industriale alla settimana.

Di «miracoli economici» in Germania ce ne sono, insomma due, uno nella RFT e un altro nella Germania socialista: due «miracoli» di segno sociale opposto.

Settore pubblico e settore privato

Va sottolineato che nel corso dello sviluppo economico e della costruzione del socialismo il settore pubblico, nazionalizzato, ha trovato nella RDT forme di proficua convivenza con un settore privato che tuttora sussiste e svolge una positiva funzione. Nell'industria socialista lavorano (al dicembre 1964) due milioni e 278.000 tra operai, impiegati e tecnici, più 325.000 edili anch'essi di aziende nazionalizzate. Il settore privato comprende (alla stessa data degli ultimi rilievi statistici) 116.232 unità lavorative di imprese industriali private (si tratta soprattutto di imprese che forniscono servizi) più 289.370 unità occupate in botteghe artigiane private non associate in cooperative. Mi sembra che nella RDT siano stati in gran

(Segue a pagina 13)



Una folla cosmopolita affolla le vie di Lipsia nei giorni della grande « Fiera Tecnica ». Quest'anno i visitatori sono stati non meno di 600.000 dei quali più di 80.000 stranieri di una novantina di paesi

Uno dei risultati più importanti è l'aumento della iniziativa da parte dei lavoratori, delle singole aziende e delle organizzazioni settoriali

dopo la sua fondazione. Quelle imprese nacquero mediante l'espropriazione dei monopoli, dei capi nazisti e dei criminali di guerra. Il nostro partito riuscì a conquistare la stragrande maggioranza dei lavoratori della necessità di queste misure. L'espropriazione rafforzò in modo determinante l'ordinamento democratico ed antifascista e pose nello stesso tempo le basi perché cominciasse a operare le leggi economiche del socialismo.

Da questa politica parti lo sviluppo della nostra industria socialista. Siamo poi riusciti ad attuare la pianificazione con un crescente vantaggio economico, che ci ha consentito di elevare anche il livello di vita dei lavoratori. Via via abbiamo migliorato i metodi di pianificazione e di direzione. Col crescere della coscienza politica, delle capacità tecniche e delle esperienze sociali dei lavoratori, abbiamo sviluppato il movimento di attività, la emulazione socialista, i comitati di produzione, che erano per noi tutti metodi per far partecipare i lavoratori alla direzione della vita economica.

Nel 1952, alla II conferenza del partito, fu deciso di dare il via alla costruzione del socialismo. Già allora tuttavia ci preoccupavamo di gestire l'attività produttiva con metodi economici nella direzione e con incentivi all'iniziativa dal basso. Ad una riunione del Comitato centrale nel 1954 il compagno Ulbricht chiedeva di lasciare margine al talento organizzativo dei dirigenti aziendali affinché essi avessero la possibilità di battersi per fare della propria impresa un'azienda redditizia.

Abbiamo sempre seguito il principio di interessare tutti gli strati della popolazione alla costruzione del socialismo, in modo che anche gli artigiani, gli impre-

ditori privati e i commercianti partecipassero all'impresa comune. Il loro contributo veniva dato nelle cooperative di produzione, nelle aziende a compartecipazione statale o in qualità di comissionari.

Infine il partito ha tratto dalla rivoluzione tecnica, che si opera nel mondo, alcune conseguenze fondamentali per la sua politica economica. Scienza e tecnica sono ormai esse stesse forze produttive. Da questa constatazione il VI congresso del partito, nel 1963, derivò ampie conclusioni per i nostri metodi di pianificazione e di direzione dell'economia. Solo la giusta utilizzazione delle leggi economiche del socialismo poteva essere la garanzia del nostro progresso.

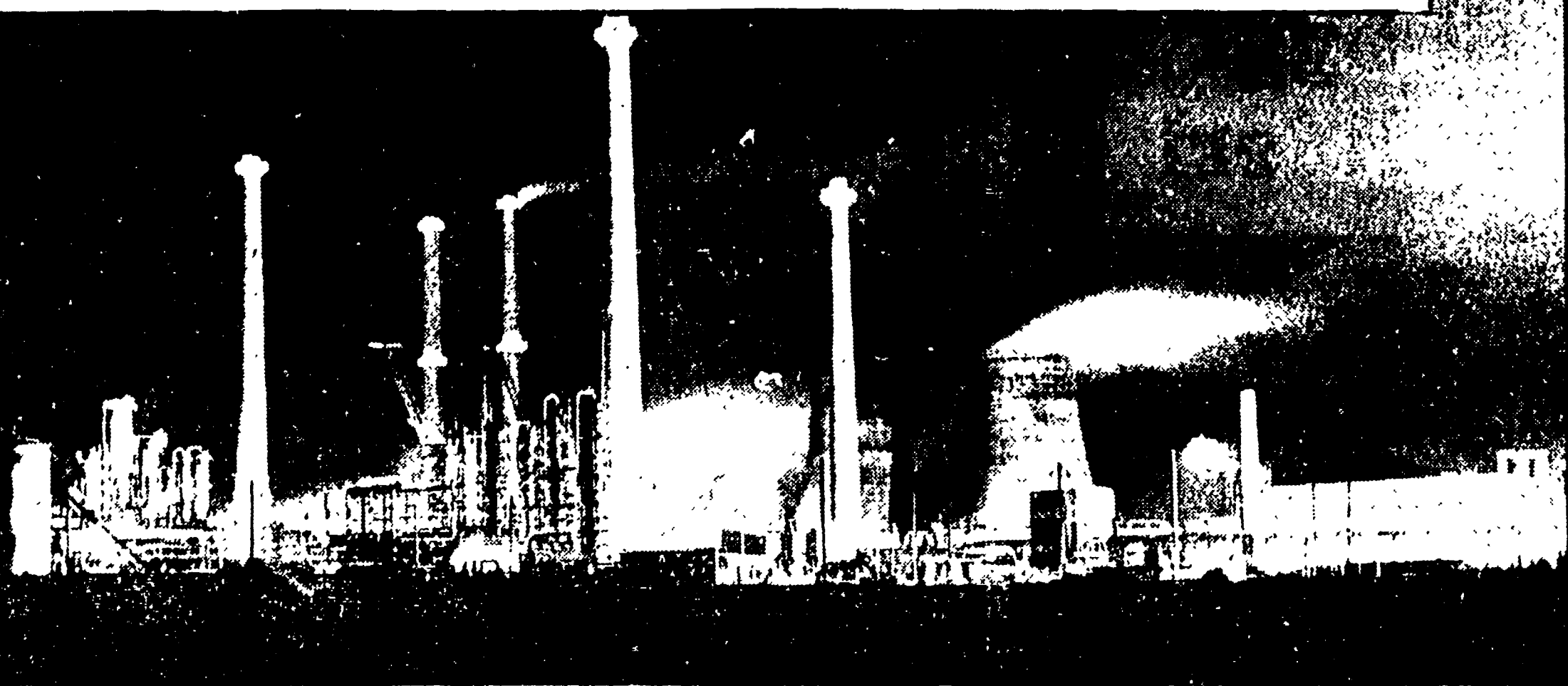
Nel programma che allora approvammo è detto: «Il Partito socialista unificato tedesco parte dalla considerazione che la più importante forza motrice del nostro sviluppo economico e sociale è la completa concordanza tra i bisogni sociali e gli interessi dei singoli lavoratori e dei collettivi di lavoro». Affermammo un principio: «tutto ciò che è utile alla società deve essere vantaggioso anche per la singola azienda e per i singoli lavoratori».

Su questa base furono elaborati i concetti fondamentali del nuovo sistema economico di pianificazione e di direzione che doveva corrispondere ai mutamenti quantitativi e qualitativi operativi nella nostra economia col crescere della produzione e stimolare l'attuazione universale della democrazia socialista.

Il nuovo sistema economico è stato così caratterizzato dal nostro Comitato centrale: «Con il nuovo sistema noi creiamo, sulla base delle leggi economiche del socialismo, l'effettivo sistema economico del socialismo nella RDT. Esso è il sistema economico di uno Stato socialista con una industria altamente sviluppata e con una agricoltura moderna intensiva. E' il sistema economico di uno Stato socialista che ha superato, in generale, gli inauditi gravami del passato imperialista ed in della divisione del paese».

ORA, con la seconda fase del nuovo sistema vogliamo introdurre i nuovi principi in tutta la vita della società. L'unità di misura più importante dei nostri successi diventa l'aumento del reddito nazionale. Puntiamo su una miglior qualità di piani annuali e di prospettiva, che colga, nel modo più preciso, gli interessi della società e permetta di migliorare ulteriormente le condizioni di vita. Il nuovo sistema economico è stato così caratterizzato dal nostro Comitato centrale: «Con il nuovo sistema noi creiamo, sulla base delle leggi economiche del socialismo, l'effettivo sistema economico del socialismo nella RDT. Esso è il sistema economico di uno Stato socialista con una industria altamente sviluppata e con una agricoltura moderna intensiva. E' il sistema economico di uno Stato socialista che ha superato, in generale, gli inauditi gravami del passato imperialista ed in della divisione del paese».

Il futuro si chiama petrolchimica



A Schwedt, un centro sull'Oder a sette chilometri dal confine polacco, termina l'oleodotto «Amicizia» costruito in collaborazione tra i paesi aderenti al Comecon. In ventuno giorni il petrolio sovietico del bacino del Volga giunge così in Polonia, nella RDT e — attraverso diramazioni — in Ungheria e in Cecoslovacchia. Il grande stabilimento di Schwedt (la foto ne mostra un'immagine notturna) lavora ora 4 milioni di tonnellate di petrolio trasformandolo in benzina e materie per la chimica e la petrolchimica

La coesistenza del settore pubblico con un settore di piccole e medie aziende private ha permesso di affrontare meglio una serie di problemi

La riforma dei prezzi è iniziata modificando quelli relativi alle materie prime ma non ha ancora toccato il sistema dei prezzi al consumo

Industriali di ogni paese occidentale accorrono nella RDT per contendersi un «cliente» sempre più ambito: l'Italia non deve rimanere a guardare

(Segue da pagina 12)

risolto, in questo modo, i problemi sono apparsi più piccoli (penso alle riunioni, alla manutenzione delle case o, per fare un altro esempio, alle lavanderie pubbliche) senza creare deficienze e disagi. Un'analoga considerazione suggerisce, mi sembra, la consistenza della rete distributiva la cui struttura è data dalle seguenti cifre: punti di vendita al dettaglio della catena di magazzini (indicati con la sigla D): 38.784; cooperative di consumo (indicate con una K): 494; altre forme di aziende commerciali socialiste (spacci aziendali, ecc.): 19.550; negozi privati: 81.789.

Nel settore agricolo la coesistenza di un'economia collettiva e di basi cooperative è stata terminata — almeno per quanto riguarda la fase che ha dato alla attuale struttura delle aziende — nel 1960. La popolazione della RDT conta nel complesso circa 17 milioni di abitanti. I lavoratori sono nel complesso 7,7 milioni e di essi 4,2 milioni sono occupati nell'agricoltura, vale a dire un quarto della popolazione attiva. La struttura attuale del settore agricolo della RDT è:

un milione e duecentomila ettari di agricoltura, le aziende contadine (indicate con la sigla K) rimaste fuori da ogni forma di associazione economica contano soltanto 28.610 ettari lavorative. Il settore socialista e cooperativo opera sul 15 per cento della terra coltivata ed è organizzato in tre diverse forme di aziende. La più importante è la più avanzata e quella che si chiama «Tipo 3»: i contadini sono messi in comune la terra, lavorano un campo in comune e alle loro prestazioni vengono attribuiti i prodotti. La più importante di queste aziende è quella che si chiama «Tipo 1»: è costituita da cooperative nelle quali i contadini lavorano in comune la terra, ma tutto il raccolto è ripartito in base alla proprietà individuale. Il «Tipo 2» è oggi di poca consistenza, si tratta di forme di associazione elementari relative a determinati lavori, in particolare, ecc. Le cooperative di «Tipo 3» sono 6.295, contano 600.000 membri e lavorano su 3 milioni e mezzo di ettari. Le cooperative di «Tipo 2» e di «Tipo 1» sono complessivamente 9.566 con 530.000 ettari e lavorano 1.782.000 ettari. In questo gruppo, le statistiche indicano chiaramente, le aziende di «Tipo 2» sono soltanto 200. Vi sono poi 600 aziende agricole nelle quali sono occupati 75.000 lavoratori.

molte colture e nell'allevamento è stata superata la produttività della Germania occidentale, l'agricoltura della RDT ha una produttività tra le elevate nell'ambito dell'Europa. L'autosufficienza in cereali e consumo è assicurata meno che per i prodotti di foraggio, il che però non è un problema per particolari ragioni agricole sfavorevoli. La RDT nel 1965 ha importato dall'URSS poco più di

un milione di tonnellate di cereali, mentre non importa quasi più (solo quantitativi trascurabili) burro e carne, merci che non scaricano sul mercato interno. Nelle città — contrariamente a quanto è stato scritto da taluni — non esistono limitazioni nell'acquisto dei generi alimentari, tranne l'eccezione del burro il quale non è razionato ma deve essere acquistato in negozi ove il cliente è registrato. Questa misura è stata presa per limitare il consumo del burro ma ad un livello molto alto: si può infatti acquistare burro per 250 grammi alla settimana, pro capite, il che è abbastanza anche per i tedeschi che di burro ne consumano parecchio. Del resto lo stesso limite di 250 grammi di burro alla settimana viene superato ampiamente in alcuni periodi dell'anno.

Problemi nuovi

Per la metà di quest'anno il Parlamento della RDT dovrebbe approvare un nuovo piano economico a lunga scadenza, ossia valevole fino al 1970. I progetti di questo piano sono ora in discussione negli organismi di governo. Ma già sono in atto nuovi sistemi di direzione e di pianificazione. In cosa consistono? Si possono individuare tre gruppi di problemi e di misure.

Il primo riguarda i provvedimenti che tendono a dare più autonomia alle aziende e alle organizzazioni industriali di settore. Il piano statale è già ora solo un piano di orientamento e per usare termini in voga nel nostro paese, un quadro delle grandi scelte di politica economica. Le aziende e le loro organizzazioni di settore (chimica, siderurgia ecc.) determinano i loro obiettivi in base ai criteri generali del piano nazionale. Si tratta in primo luogo di agire per rivalutare in tutta la tecnica e nella politica di pianificazione gli elementi base dell'economia: i prezzi, i salari, i profitti aziendali, il reddito nazionale.

La misura del 25 per cento il che non è poco. Per quanto riguarda lo standard di vita dei lavoratori la valutazione ufficiale che mi è stata fatta è che esso era fino a due anni fa nella RDT più basso della RFT nella misura del 23 per cento: ora questo scarto (si tratta di un indice molto grossolano ma che tuttavia dà un'idea) è valutato del 15 per cento. (Il salario medio è nella RDT di 600 marchi, pari a 90.000 lire ma la pignone costa il 10 per cento del salario e nelle mense operaie si mangia bene con 1 marco per pasto, ossia 150 lire). Produrre di più, elevare la produttività, ridurre un certo appiattimento del sistema salariale con una valutazione più esatta del lavoro delle varie categorie operaie, dei tecnici, degli intellettuali; modificare in parte almeno l'orientamento attuale dei consumi: ecco altrettanti punti essenziali dei problemi sul tappeto.

La politica dei prezzi non presenta, certamente, soltanto

mercato? Il problema è in discussione. Si può fin d'ora dire che già emerge — con una giusta fermezza — l'intendimento di non provocare distorsioni nel mercato a danno delle prestazioni sociali.

La R.D.T. e il Comecon

«Siamo un paese quasi del tutto privo di materie prime ma altamente industrializzato. Siamo contemporaneamente un paese piccolo, con soli 17 milioni di abitanti, mentre la grande produzione di serie esige un grande mercato. Il nostro sviluppo, quindi, dipende in gran parte, dalle nostre relazioni economiche con il resto del mercato mondiale, in primo luogo quello socialista». Questo è il ragionamento che viene fatto come premessa al discorso riguardante le prospettive economiche della RDT.

Il recente accordo economico tra RDT ed URSS assicura al-

l'attività di collaborazione tra i paesi che fanno parte del Comecon come l'oleodotto «Amicizia», frutto, appunto, della collaborazione industriale e finanziaria dei paesi aderenti al Comecon. Altro esempio: recentemente la RDT e la Cecoslovacchia è stato firmato un accordo in base al quale la RDT non fabbricherà più carri ferroviari, affidandone la costruzione alle industrie cecoslovacche. Nel corso di un lungo colloquio con uno dei massimi esperti della RDT in materia di rapporti economici e finanziari con gli altri paesi del Comecon mi è stato sottolineato che la RDT considera giusto che tutti i paesi socialisti siano paesi industrializzati ed anzi lo divengano sempre più. Ma — si aggiunge — occorre trovare il giusto profilo industriale per lo sviluppo dei vari paesi socialisti: non è possibile che ogni paese da solo pensi di costruirsi un'industria capace da sola di sfornare sul mercato tutta la gamma di prodotti che la tecnica moderna ha creato. Non è possibile ipotizzare un siffatto tipo di industrializzazione pensando contemporaneamente ad un'alta produttività.

Nasce di qui la necessità della divisione del lavoro tra i paesi socialisti, di una integrazione delle loro economie, della specializzazione delle loro industrie. Problemi difficili — mi è stato sottolineato — ed ancora aperti: il metodo per affrontarli, si ritiene, è quello degli accordi bilaterali, assieme ad una revisione di alcuni elementi degli scambi tra i paesi socialisti. In questo senso, per esempio, nell'ultima riunione del Comecon tenutasi a Mosca poche settimane fa, è stato dato il via ad una serie di misure che debbono portare a ristabilire su base internazionale alcuni dei prezzi inter-Comecon che si discostano di più da quelli internazionali.

Commercio tra RDT e Italia

La RDT — mi è stato ancora sottolineato — è favorevole a questa revisione dei prezzi anche se ci si rende conto che essa non potrà investire tutto d'un colpo i prodotti che nei rapporti inter-Comecon hanno un prezzo diverso da quello in circolazione. Ciò deve essere fatto raggionando nello stesso tempo i più alti livelli di produttività. E' evidente che a questo proposito e in genere le circa il Comecon si aprono problemi di eccezionale interesse per la costruzione del socialismo nei paesi che fanno parte di questo organismo.

Nelle prossime settimane verrà in Italia una delegazione di tecnici della RDT incaricata di offrire l'acquisto di intere attrezzature per gli impianti petrolchimici che sorgeranno nella RDT. Questo è uno degli esempi degli affari di grande dimensione finanziaria che possono incrementare il commercio tra RDT e Italia oggi abbastanza scarsi in quanto basato su un volume complessivo di 28 milioni di dollari l'anno di interscambio.

La RDT guarda con molto favore ed interesse — mi è stato sottolineato — ad alcune ini-

il mercato della RDT offre all'iniziativa italiana e non soltanto per il volume dell'intercambio. Vi sono paesi che pur non avendo relazioni diplomatiche normali con la RDT hanno tuttavia rotto da tempo il blocco economico verso questo paese e lo hanno fatto, in primo luogo, valutando il proprio interesse a non essere tagliati fuori dalle relazioni con uno dei primi dieci paesi industriali d'Europa.

Per esempio: l'Olanda ha aperto a Berlino Est una propria Camera di Commercio. Mi è stato sottolineato che la RDT vorrebbe con grande favore una analoga iniziativa italiana con l'apertura a Berlino Est di un ufficio dell'Istituto commercio estero (ICE) analogamente a quanto lo stesso ICE ha fatto a Berlino Ovest.

Abbiamo fatto il nostro viaggio nella RDT nei giorni in cui era aperta la Fiera di Lipsia, il grande centro internazionale di affari. La Fiera di Lipsia è la prova più evidente del fatto che al mancato riconoscimento ufficiale della RDT da parte dei paesi capitalisti corrisponde una ben diversa realtà economica. Anzi sono proprio le grandi aziende della Germania occidentale ad essere tra le più attive e ciò mentre Bonn pretende dagli altri paesi del MEC che gli affari con la RDT siano perlomeno tenuti al minimo livello possibile. Industria tedeschi, francesi, inglesi, quest'anno anche degli USA, accorrono a Lipsia per contendersi un «cliente» sempre più ambito, un partner commerciale sempre più importante: la RDT. L'Italia non deve rimanere a guardare.

Problemi dell'agricoltura

La nostra cooperativa prima era un feudo

di HANNES DOEHLER

Hannes Doehler, lavoratore agricolo è presidente della cooperativa di Dahlen e membro del C.C. della SED

L'AGRICOLTURA socialista della RDT ha realizzato, di anno in anno, successi sempre più grandi. Particolarmente il 1965 ha dimostrato, in modo evidente, la superiorità dei rapporti socialisti di produzione.

I nostri cooperatori agricoli hanno realizzato, mediante l'incremento della produzione, un aumento delle entrate pari agli 886 milioni di marchi. Negli ultimi due anni la produzione di carne è aumentata del 24,2%, quella di latte del 15,7% e per le uova l'aumento è stato persino del 31,7%.

Dopo che nel 1960 gli ultimi contadini si sono uniti nelle cooperative non è soltanto aumentata la produzione ma anche la produttività del lavoro.

Nella nostra agricoltura socialista sono attualmente occupate un milione di persone in meno di quante erano nell'agricoltura a conduzione privata, ma nei confronti di allora la produzione è aumentata del doppio e la produttività del lavoro del trecento per cento. Tutto questo è stato possibile grazie alla politica che è basata sul principio: «tutto coi contadini, tutto mediante gli stessi contadini». Così il passaggio alle cooperative di produzione agricola si è realizzato su basi di completa volontarietà.

Degno di nota è il fatto che la creazione di rapporti socialisti di produzione nell'agricoltura è stata realizzata in un periodo in cui la pressione e l'influenza degli imperialisti tedeschi occidentali erano particolarmente forti ed erano favorite dal fatto che a Berlino esistevano frontiere aperte.

Il grande merito del nostro partito nel settore della politica agraria deriva dal fatto che esso ha saputo realizzare, nel nostro paese altamente industrializzato, e in un periodo relativamente breve, la trasformazione dell'agricoltura, un aumento della produzione tale che la nostra popolazione può essere approvvigionata, per la maggior parte, con generi agricoli di produzione nazionale.

Per una completa valutazione di questi risultati occorre tener conto che i sei anni della criminale guerra fascista avevano completamente rovinato l'agricoltura, il terreno si era impoverito e che anche il patrimonio zootecnico era molto limitato e di qualità scadente.

OGGI la nostra Repubblica dispone di una agricoltura moderna ed efficiente. Le nostre contadine e contadini realizzano con grande entusiasmo gli obiettivi posti dal piano. Con le prestazioni fornite dalla nostra agricoltura socialista i nostri cooperatori hanno contribuito in modo sostanziale ad elevare il peso politico ed il prestigio internazionale della nostra Repubblica; essi hanno anche dimostrato ai contadini nella Germania occidentale qual è la strada più giusta che porta alla reale liberazione del contadino e al suo benessere.

Tipico è quanto è avvenuto nella nostra cooperativa agricola di Dahlen. Nel 1965 essa ha prodotto 2.088 kg. di latte e 297 kg. di carne per ogni ettaro di terra coltivabile. Ogni vacca ha dato 4.06 kg. di latte. Per ogni ettaro di superficie, se si considerano tutte le colture e il «valore-grano», si sono raccolti 58 q. di grano. (Sulla stessa terra, nei rapporti capitali.

stici con lo Junker Conte Sahr von Sahr si avevano per ogni ettaro 544 kg. di carne e 19 unità di grano).

La nostra cooperativa è un esempio tipico, non unico. Centinaia e migliaia di aziende agricole socialiste hanno realizzato, nel 1965, sia nella produzione vegetale che di bestiame, risultati che in Germania occidentale non si sono ancora raggiunti. Gran parte di questi grandi successi deve essere attribuita alle contadine e ai giovani. Il nostro sistema di istruzione socialista ci permette di avere a disposizione delle aziende agricole, personale con istruzione universitaria e tecnica. E anche la qualificazione nel settore agrario e zootecnico è stata realizzata in modo tale che nelle nostre aziende agricole è presente un gran numero di specialisti.

Accanto alle scuole politecniche di dieci classi per l'educazione e l'istruzione dei nostri bambini, nei nostri villaggi si lavora per una costante qualificazione degli adulti. Ciò ha portato a far sì che nei nostri villaggi regni una intensa vita culturale e che le nostre contadine e i nostri contadini siano in grado di avvalersi della tecnica moderna in particolare introducendo i mezzi chimici necessari ad un'agricoltura moderna. La rivoluzione tecnica avviene nelle nostre aziende agricole in modo generalizzato e nel far ciò si assegna il più grande valore al permanente aumento della fertilità del terreno. Non vogliamo, ossia, lasciare improduttive terre che possono rendere.

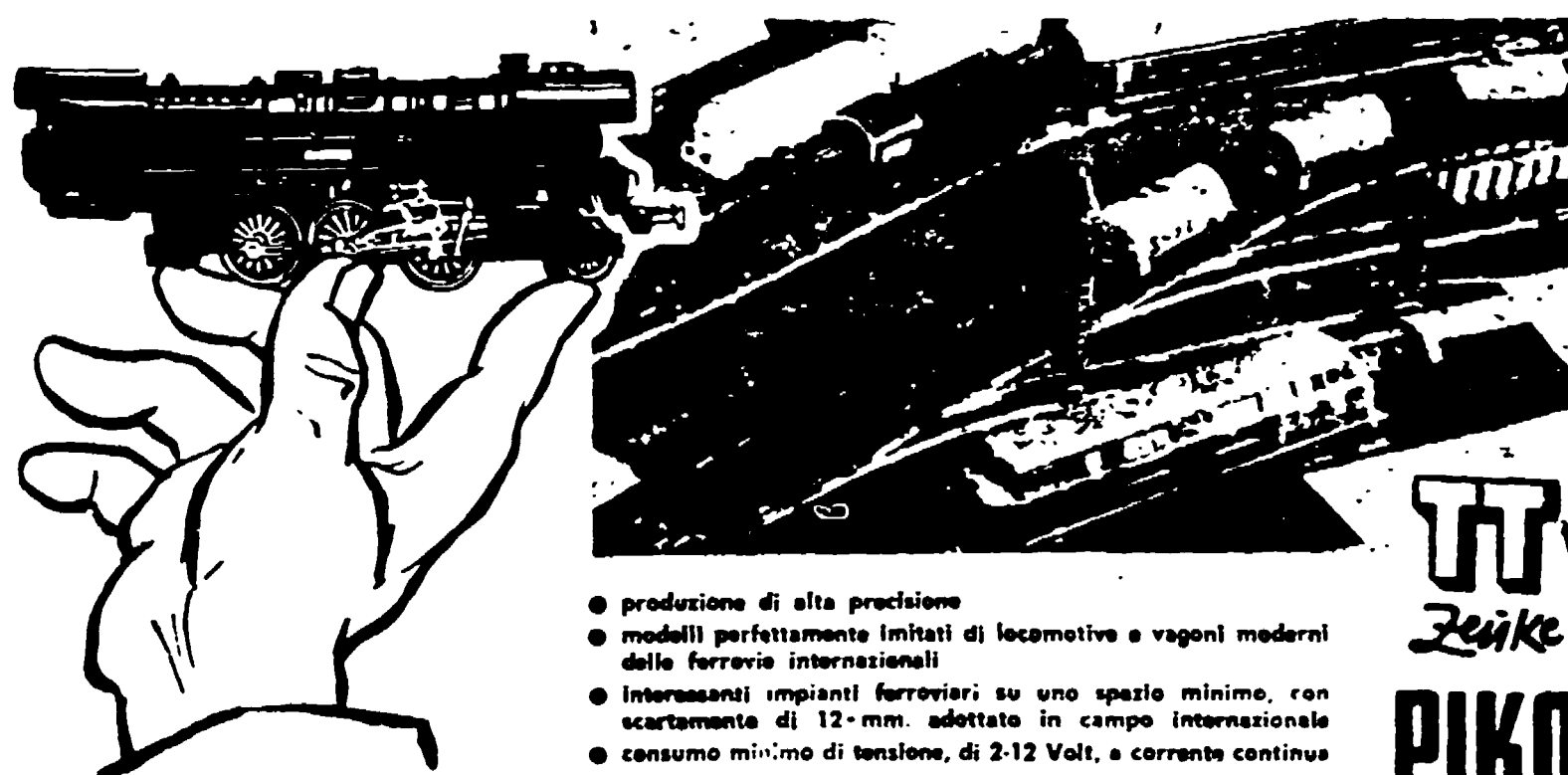
NEL 1965, oltre 4.000 cooperative hanno iniziato a lavorare sulla base della cooperazione, ad entrare in comune, a creare comuni istituzioni cooperative, che di produzione, a decidere assieme in quale direzione concentrare la produzione e in quale settore specializzarsi. Ora sempre più cooperative stanno passando a questo metodo, perché in questo modo la produzione può aumentare ancora sensibilmente e può portare un maggiore utile a tutta la società.

Il nostro partito ed il nostro governo si preoccupano perché le nostre aziende industriali socialiste pongano a disposizione dell'agricoltura, e in sempre maggiore misura, la tecnica moderna, e che l'impiego dei mezzi chimici per l'agricoltura si estenda rapidamente. Il nostro partito si è anche preoccupato perché da parte degli scienziati vengano creati sufficienti mezzi che garantiscano l'organizzazione scientifica di tutti i settori della produzione agricola, e l'applicazione dei più moderni ritrovati della scienza.

Nel 1965, nella grande maggioranza delle cooperative è stato introdotto il nuovo sistema economico. Nelle aziende agricole socialiste è diventata una cosa del tutto naturale dividere gli introiti secondo le prestazioni. Il metodo di retribuirci il lavoro in base alla qualità, alla quantità e in base alla sua realizzazione nei termini fissati, ha portato ad un più alto rendimento tra gli addetti alle stalle, tra i trattoristi, tra i lavoratori della terra e gli specialisti. Ed una maggiore produzione ha significato, nel 1965, anche un aumento dell'accumulazione. Così l'impiego di propri mezzi da parte delle nostre aziende agricole socialiste è passato dai 178 marchi per ettaro del 1963 ai 296 nel 1965. Questa strada sarà perseguita perché le nostre aziende agricole socialiste diventino sempre più moderne ed altamente produttive e in definitiva raggiungano i più alti livelli mondiali di produttività.

TRENINI ELETTRICI

della Repubblica Democratica Tedesca



- produzione di alta precisione
- modelli perfettamente finiti di locomotive e vagoni moderni delle ferrovie internazionali
- internazionalizzati ferroviari: su uno spazio minimo, con scartamento di 12 mm, adottato in campo internazionale
- consumo minimo di tensione, di 2-12 Volt, a corrente continua

Queste sono le notevoli caratteristiche dei trenini elettrici con i marchi di fabbrica «PIKO» e «TT Zeuke» OTTENIBILI IN TUTTI I NEGOZI SPECIALIZZATI



Weimar di oggi e di ieri

Sullo sfondo della Weimar settecentesca gruppi di ragazzi fanno i loro giochi di sempre. Le nuove generazioni crescono, avendo imparato a odiare il nazismo

Una preziosa collaborazione

Il ruolo dei cattolici a fianco dei comunisti

di GERALD GOTTING

Gerald Gotting, segretario dell'Unione democratica cristiana (CDU), ha 43 anni ed è laureato alla Facoltà di Filologia dell'Università di Halle-Wittenberg. Dal 1960 è vice presidente del Consiglio di Stato (organo collegiale corrispondente alla Presidenza della Repubblica).

I PARTITI e le organizzazioni di massa della Repubblica democratica tedesca, uniti nel Blocco democratico, dicevano nel giugno scorso in una dichiarazione comune: «La strada dell'azione nazionale e democratica comune, da noi presa, è un esempio del modo come si può superare il passato, plasmarne il presente e aprire la porta al futuro della nazione. Su questa strada noi andremo avanti con fermezza. Ce lo impone la responsabilità nei confronti del nostro popolo, della sua vita e della sua felicità».

Questa affermazione scaturiva dalle esperienze di due decenni di lavoro in comune che hanno dimostrato la validità di una politica di blocco e di stretta collaborazione fra partiti diversi, sotto la direzione della classe operaia.

Ancora negli anni della dittatura

nazista le conferenze del Partito comunista tedesco di Bruxelles, nel 1935, e di Berna, nel 1939, fecero appello a tutti i tedeschi, avversari di Hitler, perché si unissero in un fronte unitario e assieme lottassero per abbattere il regime hitleriano e creare una nuova Germania democratica. Questo appello trovò la sua prima, pratica realizzazione negli episodi di resistenza antifascista, nelle carceri e nei campi di concentramento, infine nella nascita del Comitato nazionale «Libera Germania». Dopo la liberazione il Partito comunista tedesco seppe nuovamente chiamare a raccolta tutte le forze democratiche, disposte ad affrontare i compiti della ricostruzione.

COSÌ, il 14 luglio 1945, i partiti allora esistenti — il Partito comunista tedesco, il Partito socialdemocratico, l'Unione democratica cristiana e il Partito liberal-democratico — si riunirono per una discussione comune. Partiti dalla premessa che le difficoltà da superare richiedevano l'opera comune di tutte le forze democratiche e antifasciste, essi decisero, nel reciproco riconoscimento della loro indipendenza, la costituzione di un solido fronte unitario. Nacque allora il Blocco democratico, al quale più tardi aderirono il Partito nazional-democratico, il Par-

tito democratico dei contadini, la Confederazione dei liberi sindacati tedeschi, la Libera gioventù tedesca e la Federazione delle donne democratiche. La formazione politica così costituita era qualcosa di assolutamente nuovo nella storia della Germania. Dal 1945 tutte le questioni fondamentali del paese sono state discusse nel Blocco democratico. Ciò ha permesso, nelle nostre difficili condizioni, il pacifico passaggio al socialismo. In comune furono ricercate le forme e i metodi che consentissero un approccio a rapporti di produzione socialisti dei diversi strati del popolo: contadini, intellettuali, imprenditori e artigiani. Un contributo è stato dato, con le loro proposte, da tutti i partiti.

In questo processo anche i cattolici hanno avuto una parte importante. Nella loro grande maggioranza essi si sono dichiarati per la costruzione della società socialista, perché convinti che solo per questa via potessero essere assicurate al nostro popolo pace e felicità.

La collaborazione tra marxisti e cristiani si è sempre sviluppata nel nostro paese su di una base di fiducia. Essa ha valicato i limiti di una convergenza tattica per il raggiungimento di obiettivi politici limitati e immediati ed ha trovato una sua ragione nei comuni impegni etico-umanistici. Il cristianesimo, come ha co-

stato Walter Ulbricht, non è in contrasto con gli obiettivi del socialismo. Marxisti e cristiani vogliono un mondo in cui l'uomo non sia nemico dell'uomo, ma suo fratello e amico.

QUESTA collaborazione, nuova nella storia tedesca, si è sviluppata anche perché la Chiesa nel nostro paese si è liberata dai funesti legami con le forze sociali che miravano a restaurare il passato.

Il nostro sistema pluralistico dei partiti ha superato, durante 20 anni di stretta e fraterna collaborazione, nella Repubblica democratica tedesca, tutte le prove e si è sviluppato come uno strumento della democrazia socialista. Esso ha trovato espressione anche nella formazione del Consiglio di Stato, massimo organismo della nostra Repubblica, nel quale sono rappresentati tutti i partiti. Nella sua composizione, in cui si trovano operai e artigiani, cooperatori agricoli e funzionari statali, scienziati e artisti, marxisti e cristiani, si rispecchia il volto politico, economico e sociale della nostra società socialista.

Consolidare questo sistema è nell'interesse del nostro popolo. Nel corso della comune azione, si è meglio delineata la funzione di ogni singolo partito, la collaborazione è diventata più fruttuosa e l'unità politica e morale della popolazione si è rafforzata.

Lo sviluppo dello sport

Fanno il tifo a milioni per calcio e ginnastica

di MANFRED EWALD

EDUCAZIONE fisica e sport hanno una grande importanza nella vita della maggioranza dei cittadini della RDT. I risultati più significativi vengono accolti nel nostro paese con interesse da milioni di entusiasti tifosi. Si seguono con passione le più importanti manifestazioni internazionali. I giochi olimpici del 1956 a Cortina e del 1960 a Roma emozionarono un po' tutti. Bene sono andate anche le Olimpiadi di Tokio. Non pochi tifosi, infine, conoscono i risultati del Santos, dell'Inter e del Milan, quasi come quelli della propria squadra preferita. Dal punto di vista della passione dei tifosi lo sport popolare resta sempre il calcio. Ma anche l'atletica è fra gli sport che di più attirano grandi masse di spettatori.

L'educazione sportiva — nella RDT — viene impartita obbligatoriamente, in tutte le scuole, compresi i primi due anni dei corsi superiori, specialistici e universitari (2-3 ore la settimana). A parte ciò, tre milioni e cento mila adulti, giovani e bambini, sono associati in diverse organizzazioni sportive. Più di 1.300.000 cittadini, inoltre, sono organizzati in gruppi sportivi di azienda e di regione. Ciò significa che circa il 26 per cento della popolazione della RDT è riunita nelle diverse organizzazioni e istituzioni di cultura fisica. Iniziatore e motore del movimento sportivo socialista nella RDT è la « Lega tedesca per la ginnastica e lo sport » (D.T.S.B.), organizzazione volontaria di tutti i ginnasti e gli sportivi. Essa raggruppa le associazioni che curano singoli rami dello sport (calcio, atletica leggera, nuoto, ciclismo, ecc.) e conta 1.813.000 membri. I suoi dirigenti sono eletti democraticamente.

Nel complesso, gli atleti della RDT hanno migliorato, nelle varie branche degli sport olimpici, 40 record mondiali e 74 record europei.

I NOMI di campioni come Ingrid Kraemer (tuffo), G.A. Schur (ciclismo), Karin Balzer (atletica leggera), Frank Wilgand (nuoto), Jürgen Fischer (canoa), Helmut Recknagel (salto su sci) sono diventati noti in tutto il mondo sportivo. Nelle fasi eliminatorie necessarie che precedettero le Olimpiadi di Tokio gli atleti della RDT superarono quelli della Germania occidentale nella maggior parte delle branche sportive e si assicurarono così il maggior numero di posti nella squadra tedesca.

Purtroppo i rapporti fra sportivi della RDT e della Germania occidentale sono attualmente poco sviluppati. Ciò è da imputare al fatto che alcuni dirigenti sportivi tedeschi occidentali si sono lasciati coinvolgere dalla politica di Bonn, e dal 1961 proibiscono agli atleti tedeschi-occidentali qualsiasi partecipazione a manifestazioni sportive con atleti della RDT.

Oggi le associazioni sportive della RDT, così come il Comitato olimpico nazionale, sono membri di pieno diritto di tutte le federazioni e istituzioni internazionali. Più di 70 rappresentanti delle associazioni sportive della RDT collaborano con i diversi organismi dirigenti delle federazioni internazionali. Non vi è quasi alcuno dei più importanti paesi del mondo nel quale gli atleti della RDT non si siano esibiti e dal quale non siano giunti atleti in gare organizzate nella RDT. Più di una federazione sportiva internazionale ha affidato nel passato alla direzione della RDT l'allestimento di campionati europei o mondiali. Ovviamente tali manifestazioni sono state realizzate tutte senza discriminazione verso alcuni, corrispon-

dentemente alle decisioni della federazione internazionale, e nello spirito dell'ideale olimpionico.

NUMEROSI, stretti e cordiali rapporti esistono anche con sportivi italiani. Solo recentemente atleti italiani sono stati nella capitale del-

la RDT, a Berlino, e hanno partecipato a gare internazionali in palestra. Nuotatori italiani hanno preso parte ad una manifestazione a Magdeburgo; alla partenza della corsa ciclistica « Werner Seelenbinder-Halle » vi erano anche ciclisti italiani, tra i quali il noto velocista Turrini.

Anche squadre dell'UISP non non di rado nostre ospiti, come per esempio la squadra di calcio di Parma. Atleti della RDT d'altro canto — per fare solo qualche esempio — erano presenti alle gare per la coppa dei « Sette Colli » di Roma e hanno partecipato ad una regata a Lecco. Purtroppo non sono ancora stati superati tutti gli impedimenti che si trovano sulla strada dell'ulteriore sviluppo dei nostri rapporti sportivi. Ancora oggi accade, infatti, che organi della NATO (il comitato che concede i visti a Berlino Ovest - n.d.r.) si intrattengano nei rapporti sportivi tra l'Italia e la RDT e facciano dipendere dal loro arbitrio la concessione dei visti da parte del governo italiano.

Con questi ingiustificati interventi delle autorità della NATO nei nostri rapporti sportivi, ancora recentemente è stato nuovamente impedito il viaggio in Italia per partecipare ad una gara, al nostro migliore sciatore alpino E. Riedl. L'adempimento da ciò le organizzazioni sportive della RDT, anche in futuro faranno di tutto per sviluppare ulteriormente i rapporti con gli sportivi italiani e i loro dirigenti. Gli sportivi della RDT e dell'Italia sono non soltanto uniti dall'amicizia e dall'emulazione sportiva, ma possono anche reciprocamente aiutare e imparare gli uni dagli altri. Ciò può, senza dubbio, essere di grande utilità per l'ulteriore sviluppo dello sport sia in Italia che nella RDT.



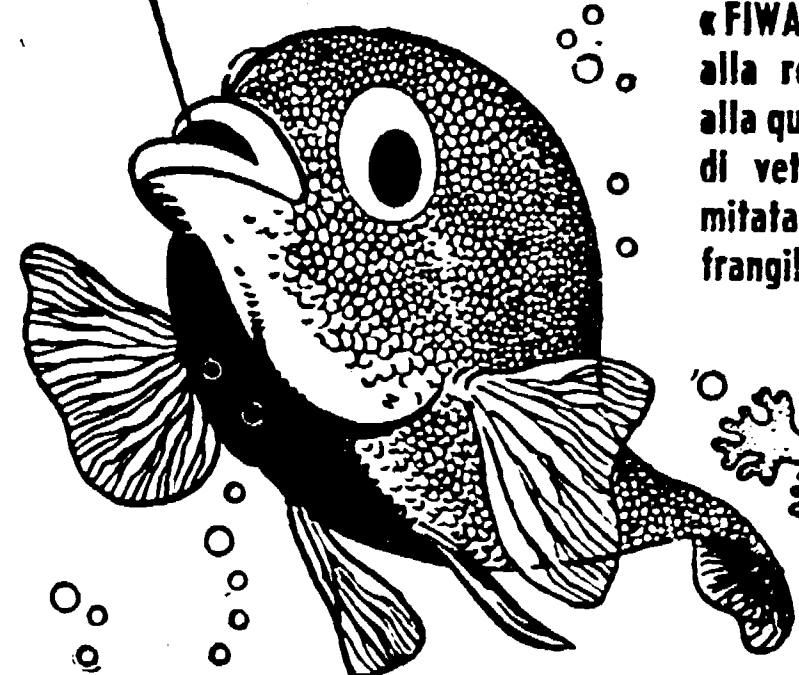
Piacevoli incontri di una giornata — neanche troppo calda — d'estate sul Müggelsee, uno dei tanti celebri laghetti che si trovano fra le foreste degli immediati dintorni di Berlino

OGNI PESCATORE PREFERISCE LA MODERNA CANNA DA PESCA IN FIBRA DI VETRO

FIWA

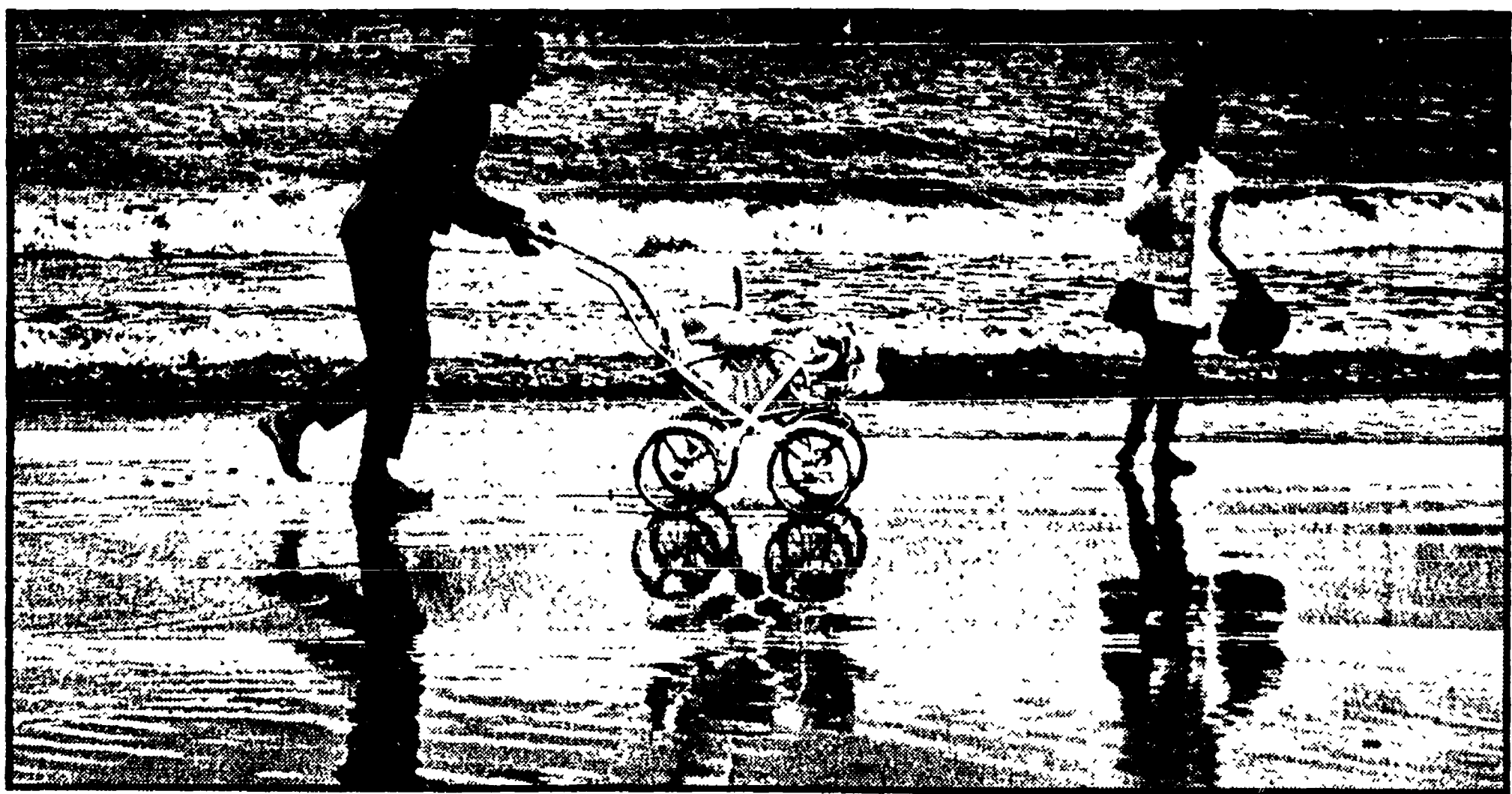
della Repubblica Democratica Tedesca

«FIWA» deve la sua resistenza alla rottura e la sua stabilità alla qualità del materiale in fibra di vetro che è pressoché illimitatamente flessibile ed infrangibile.



Le canne «FIWA» per la pesca a strappo, leggera e pesante, in sei modelli diversi, sono in vendita in tutti i negozi specializzati

Un nuovo
«Codice della
famiglia»
costituirà
aprile
vecchie
orme
alla fine
secolo
orso



Il mar Baltico con le sue belle spiagge, è uno dei luoghi preferiti per la villeggiatura dei tedeschi della Repubblica, nonostante il carattere tutt'altro che mite del suo clima

Matrimonio figli e divorzio nella legge e nel costume

CULTURA E ISTRUZIONE

Come abbiamo debellato l'ideologia nazista

di ALEXANDER ABUSCH

Alexander Abusch è nato nel 1902 ed è un noto studioso dei problemi storici della Germania (un suo libro è stato pubblicato dagli Editori Riuniti). Nel 1961 è stato ministro della Cultura. Dal 1948 è membro del C.C. della SED e vice-presidente del Consiglio

VENT'ANNI SONO trascorsi dalla unificazione dei due partiti operai tedeschi che hanno dato vita alla SED. Se riflettiamo a quanto è accaduto in questo periodo risulterà più chiaro il significato rivoluzionario dello sviluppo ideale, culturale e realizzatosi nella RDT. Dopo la seconda guerra mondiale erano molti a credere che regime hitleriano avrebbe lasciato un vuoto ideale, pensavano che il giorno della liberazione sarebbe stato il «giorno zero», non pochi tedeschi erano caduti preda di un nichilismo senza speranze e cercavano trasformare in una sorta di ideologia quella che in realtà era una assenza di collocazione ideale.

Noi antifascisti, avversari di Hitler, che eravamo dalla clandestinità, dall'emigrazione, dai campi di concentramento e dalle carceri, ci siamo adoperati per dar vita ad un nuovo corso culturale della nostra nazione. In questo siamo stati sostenuti da molti tedeschi che avevano percorso il calvario della guerra nazista ricavano nuove visioni del mondo e siamo stati aiutati dalle autorità sovietiche. Riflettiamo di credere in un vuoto ideale. Ci collegavamo, in questa nostra azione, alle tradizioni profondamente umanistiche della cultura tedesca e quella universale. La nostra più salda ispirazione veniva altresì dalle tradizioni culturali della lotta rivoluzionaria della classe operaia tedesca. Il movimento operaista tedesco — che da quasi un secolo lottava per il rinnovamento dell'umanità e che dopo il 1933, nel periodo più duro della storia tedesca, è stato la più forte forza antifascista — divenne la dirigente della nostra nuova cultura e SED espresse questa funzione dirigente di classe operaia.

Lo superamento della ideologia hitleriana, fascista, nelle scuole, nei teatri, nei giornali, nelle radio e in tutte le istituzioni della cultura, si realizzò attraverso una profonda rivoluzione ideale che avveniva contemporaneamente ad una altrettanto profonda trasformazione della nostra società, riforma scolastica ed universitaria — con contenuto democratico ed antifascista — ha rotto il monopolio che le classi dirigenti avevano dell'istruzione aprendo tutti le porte.

Lo sviluppo culturale del popolo lavoratore della RDT e il superamento ideale del passato non erano obiettivi facili. In realtà questo compito doveva essere affrontato in condizioni più difficili, durante la costruzione di una nuova economia in un paese diviso e, nello stesso tempo, in presenza di un'aspra polemica con gli apologeti del revisionismo.

L'impegno più nobile dell'uomo è l'uomo stesso. Un anno fa la Camera del popolo della R.D.T. ha approvato la legge sul sistema unitario socialista per l'istruzione. Questa legge tende all'avvicinamento di ogni grado dell'istruzione: dal giardino di infanzia all'università. Essa, infatti, cerca di collegare le tradizioni uma-

nistiche del nostro popolo con le esigenze della rivoluzione tecnico-scientifica della nostra epoca, nonché con il più profondo contenuto della nostra società. In questo modo apriamo concretamente la possibilità di formare nuove coscienze socialiste. Questo è l'esatto contrario del livellamento, della trasformazione dell'uomo in robot privo di pensiero: è l'esatto contrario, insomma, dell'obiettivo dei dirigenti della rivoluzione tedesca e dell'automazione nel mondo capitalistico.

Sappiamo che il nostro non è un compito facile. Tuttavia siamo certi che riusciremo a risolverlo perché possediamo una nuova qualità morale che si esprime nella nuova coscienza della stragrande maggioranza dei nostri lavoratori, scrittori, artisti, scienziati, ingegneri e pedagoghi.

Nella nostra cultura socialista confluiscono l'insegnamento dei maestri del marxismo-leninismo, il patrimonio ideale di eminenti pensatori borghesi del nostro secolo. Basti ricordare, tra i progenitori ideali della nostra cultura, le personalità di Albert Einstein, Thomas ed Heinrich Mann, Arnold Zweig e Lion Feuchtwanger, Leonhard Frank, Johannes R. Becher e Bertolt Brecht, Anna Seghers, Ludwig Renn, Willi Bredel, Hans Marchwitza e Bodo Uhse, dai più anziani fino ai più giovani.

L'arte e la letteratura sono ormai un fatto popolare. A riprova di ciò possiamo ricordare che la RDT, dove si stampano circa sei libri per abitante ogni anno, si trova in testa della graduatoria editoriale mondiale e con ciò supera di oltre il doppio l'altro Stato tedesco. Nonostante la televisione, da noi il numero dei lettori continua ad aumentare.

Nella RDT è ormai più che naturale un pubblico di lettori formato da operai e da contadini. Ma i nostri lavoratori non sono più soltanto dei «consumatori» della cultura. Ovunque, nelle città e nelle campagne, nelle case di cultura, nei sindacati, nei club giovanili, nelle accademie e nei club dei villaggi operano le forze creative del movimento popolare degli artisti dilettanti.

LA MIGLIORE produzione artistica della RDT dimostra che essa riceve impulsi nuovi dal popolo. Tra i migliori complessi artistici del mondo vi sono il Berliner Ensemble, la Komische Oper, il Coro della Chiesa di San Tommaso, complesso questo ultimo di antiche tradizioni e collegato alle opere di Bach. Questi complessi sono ben noti anche in Italia. Altri famosi complessi artistici della RDT sono le Compagnie del Deutsches Theater, dell'Opera di Stato di Berlino, e l'Orchestra «Gewandhaus» di Lipsia. Tra i 76 teatri stabili esistenti nella nostra repubblica vogliamo ancora citare i teatri dell'Opera di Dresda e di Lipsia, ambidue di fama internazionale, il teatro di Halle, che ha conquistato un'importanza europea con i suoi successi nel far rinascere l'opera händeliana; il teatro popolare di Rostock il quale si contraddistingue per il suo pionierismo. E ancora: l'Orchestra di Stato di Dresda che nel prossimo novembre si richiama in Italia, complesso che porta di là dei nostri confini la fama delle tradizioni artistiche della «Firenze tedesca».

La nostra cultura socialista è pienamente rispettosa verso le culture nazionali degli altri popoli. Ciò è dimostrato anche dal fatto che nella RDT vengono tradotti molti libri stranieri. Negli ultimi anni, ad esempio, le nostre case editrici hanno pubblicato con vaste tirature — oltre ai classici della letteratura italiana — le opere di Carlo Bernini, Italo Calvino, Carlo Cassola, Carlo Levi, Alberto Moravia, Vasco Pratolini, Cesare Pavese, Sciascia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

I legami della RDT con la cultura italiana si sono manifestati anche nelle celebrazioni dantesche del 1965 promosse dal governo e dai dantisti, celebrazioni che hanno avuto una larga eco nel nostro popolo.

BERLINO, marzo

Matrimonio e divorzio

in una società

che costruisce il socialismo, parità di

diritti e di doveri tra i coniugi, educazione dei figli: nella Repubblica democratica tedesca se ne è

discusso molto, per otto mesi, ed i risultati dei dibattiti sono diventati oggetto di una legge — il nuovo «Codice della famiglia» — che, approvata dalla Camera popolare il 20 dicembre scorso, andrà in vigore dall'1° gennaio 1967.

La legge — che sostituisce il libro quarto del vecchio Codice civile tedesco risalente agli ultimi anni del secolo scorso, ed una serie di disposizioni e modificazioni successive — si compone di 111 articoli suddivisi in 10 capitoli. Rimarchevole il fatto che alle discussioni preparatorie, in un certo senso non hanno partecipato soltanto i cittadini della RDT, ma anche stampa, radio e televisione tedesca occidentali le quali hanno in tutti i modi cercato di creare uno stato d'animo di opposizione alla legge.

Vediamo, dunque, richiamando anche le principali obiezioni ed i temi di più appassionata discussione, quali sono gli elementi informativi di questo «Codice» che, per la cronaca, porta il nome di una donna, quello della dr. Hilde Benjamin, ministro della Giustizia della RDT.

Matrimonio e divorzio

Dopo aver premesso, nel preambolo, che «la famiglia è il più piccolo nucleo della società», la legge afferma che «lo Stato socialista difende e favorisce il matrimonio e la famiglia». Intervengono nel dibattito alla Camera popolare, il deputato della CDU (l'Unione cristiana democratica) dr. Herbert Trebs credette di poter trarre una definizione del preambolo una eco della definizione della famiglia data nell'«Enciclica» «Pacem in terris» di Papa Giovanni XXIII secondo la quale «la famiglia, che si fonda sul matrimonio, deve essere vista come il primo e naturale nucleo dell'umana società».

Definizione della famiglia a parte, il Codice stabilisce che «con la celebrazione del matrimonio, l'uomo e la donna formano una comunità conclusa per la vita la quale si fonda sull'amore, sul rispetto e sulla fedeltà reciproci, sulla comprensione e la fiducia e sull'aiuto disinteressato». I presupposti del matrimonio sono da ricercare, insomma, esclusivamente nel campo dei sentimenti e degli affetti, il che non esclude però, come vedremo, l'obbligo, su un piano di parità, al reciproco sostentamento.

Agli stessi principi si attengono le norme sullo scioglimento del matrimonio, cioè sul divorzio. «Un matrimonio — afferma la legge — può essere sciolto quando il tribunale ha stabilito che vi sono tali seri motivi da cui risulta che esso ha perduto il suo significato per i coniugi, i figli e, con ciò, anche per la società».

Un quotidiano borghese italiano, orecchiando qua e là le

critiche tedesche occidentali al «Codice della famiglia» della RDT, ha gridato allo scandalo sostenendo che la nuova legge non comprenderebbe l'adulterio e l'abbandono del tetto coniugale tra i «seri motivi» a favore del divorzio. A parte la osservazione che lo stesso giornale si guarda bene dal dare un proprio serio contributo alla soluzione del problema del divorzio in Italia, si può rispondere che la legge della RDT non fa una casistica di motivi validi per il divorzio, ma afferma un principio generale di scioglimento del matrimonio. Poiché essa stabilisce che il matrimonio si fonda, tra l'altro, sull'amore, sul rispetto e sulla «fedeltà», se ne deve dedurre che l'adulterio e l'abbandono possono diventare «seri motivi» che tolgono al matrimonio «il suo significato». La novità della norma sta nel

l'aver ragione d'essere, anche perché se i coniugi con il passar del tempo si accorgono che la loro scelta era stata profondamente sbagliata, non sono obbligati a restare legati per tutta la vita. Perché dunque, in caso di divorzio, attribuire all'uomo od all'altro coniuge un marchio di «colpa» e non affermare più civilmente, come fa la legge della RDT, che per essi «il matrimonio ha perso il suo significato»?

Illustrando alla Camera popolare il progetto di legge, giustamente la dr. Benjamin sottolineò che «nei complicati rapporti tra uomo e donna nel matrimonio, nel quale i comportamenti si condizionano reciprocamente e piccoli fatti hanno spesso grande valore ed i coniugi stessi spesso non sanno in che cosa è da ricercare la radice del fallimento, una attribuzione di colpa è molto

difficile da dare con giustizia ed equità».

Parità giuridica

«L'uguaglianza dell'uomo e della donna qualifica decisamente il carattere della famiglia nella società socialista». La prima immediata conseguenza di questa norma è la scomparsa, dalla nuova legge, della figura del «capo famiglia». Se due persone sono uguali, l'una non può essere capo dell'altra. Ed infatti, po

che dopo, il codice stabilisce: «I coniugi hanno uguali diritti. Essi vivono insieme ed intendono in comune al governo della casa. Tutte le questioni della vita comune e dello sviluppo del singolo vengono da essi risolte in reciproco accordo. La comunità familiare esprime il suo completo sviluppo e trova il suo compimento nella nascita e nell'educazione dei figli. I genitori esercitano in comune il diritto di educare i figli».

Un articolo oggetto di appassionata esame fu quello riguardante il cognome della famiglia. Il progetto originario prevedeva che ognuno dei coniugi avrebbe potuto mantenere il proprio cognome. Di fronte alle contestazioni avanzate,

alla fine si è accettata la soluzione che i futuri sposi porteranno un cognome in comune, scelto di comune accordo ed irrevocabilmente tra quello del marito, quello della moglie o un terzo composto da entrambi i cognomi.

La necessità di combattere certi pregiudizi che ancora permangono diffusi è in fondo la ragione per la quale la legge, affermando il principio riportato, si preoccupa puntigliosamente di garantire la donna della sua applicazione. Essa fissa perciò i rapporti tra i coniugi debbono essere così impostati che la donna possa conciliare la sua attività professionale e sociale con quella di madre; l'un coniuge deve venire incontro al desiderio dell'altro di inserirsi in un'attività lavorativa o di migliorare la propria qualifica professionale; entrambi i coniugi hanno pari doveri

ben scarsa considerazione della donna per credere che quanto essa può dare ed avere moralmente nella famiglia, grazie alla sua sensibilità ed alla sua intelligenza, possa e debba essere codificato. Il che, del resto, invertiti i termini, vale anche per l'uomo e per la sua «perduta» qualifica di «capo famiglia».

Educazione dei figli

La parte del «Codice della famiglia» dedicata all'educazione dei figli è strettamente legata alla legislazione della RDT sul sistema scolastico e sulla gioventù.

«L'educazione dei figli — dice la legge — è un importante compito civico dei genitori che trovano perciò riconoscimento ed apprezzamento dello Stato e

facili, sotto il fuoco del nemico di classe e sulla base di uno sviluppo storico e politico ben diverso dall'Italia. D'altra parte nella RDT l'iscrizione all'organizzazione dei pionieri ed alla «Libera gioventù tedesca» non è obbligatoria — solo la metà dei giovani, per esempio, sono membri della LGT — per cui c'è da ritenere che l'applicazione della legge non potrà non tenere conto della realtà di fatto.

Prima di chiudere la nostra esposizione, vale la pena di riportare altre «critiche di principio» rivolte alla legge dalla stampa tedesca-occidentale. Esse sostanzialmente sono: 1) il «Codice» offre allo Stato ampie possibilità di intralciarsi nei rapporti tra i coniugi; 2) la esaltata affermazione dell'uguaglianza tra i coniugi ha essenzialmente lo scopo di assicurare all'economia ulteriore manodopera femminile; 3) con la nuova legge familiare si approfondisce il solco tra le due Germanie.

La prima critica si rifà all'articolo del «Codice» il quale prevede l'impegno dello Stato «a sostenere i coniugi nel loro sviluppo dei loro rapporti familiari e ad aiutare i genitori nell'educazione dei figli», nonché a creare uffici consultivi «per consigli ed aiuti a quanti si trovano alla vigilia del matrimonio o che comunque ad essi si rivolgono per questioni familiari». Indubbiamente la norma, pur molto sfumata, attribuisce allo Stato una specie di «tutela» dei rapporti tra i coniugi. Essa si giustifica forse con la realtà della RDT nella quale tra giovanissimi, entusiasti ma non sempre maturi, le nozze, con immediata nascita di figli, sono molto frequenti e frequenti purtroppo sono anche i divorzi (i matrimoni naufraganti sono in media uno su sette, per una cifra annua di 23.000-25.000). Perciò non dare dunque ai giovani, prima di concludere o di sciogliere il matrimonio, la possibilità di rivolgersi ad un organismo come l'ufficio consultivo — composto da esperti — pedagoghi, medici, assistenti sociali e così via — tenuti per legge alla massima riservatezza.

La seconda «critica di principio» è assolutamente inconsistente. Essa confonde causa con effetto. La parità non è codificata per «fornire ulteriori manodopera femminile all'economia» ma in conseguenza del fatto che il 70 per cento del totale nella RDT lavorano e di esse il 60 per cento ed oltre sono sposate ed hanno figli.

Anche la terza critica scema via causa con effetto. Non è la legge familiare della RDT ad aver contribuito alla divisione della Germania. La divisione fu a suo tempo imposta da Adenauer al servizio degli americani per obiettivi di guerra fredda ed ogni è inutile rimproverare allo Stato tedesco socialmente più avanzato di adattare i suoi strumenti legislativi alle nuove strutture della società. La RDT, anche in questo campo, compie esperienze che un giorno potranno e dovranno essere di utilità per l'intera Germania. Indubbiamente lo ha ammesso anche il settimanale ufficiale della socialdemocrazia tedesca-occidentale, Vorwaerts, quando, in un commento alla legge, pur tra contestazioni e riserve, ha scritto: «Il fatto che vengono affrontate esigenze tutte quelle anche nella Repubblica federale si dimostra da tempo, fa della legge un'opera meritevole di considerazione».

Dal nostro corrispondente Romolo Caccavale



Amore, matrimonio, rapporti coniugali e familiari sono stati e sono discussi con molta passione nella RDT in occasione della preparazione della nuova legge sulla famiglia. All'educazione sessuale dei giovani sono dedicati speciali corsi nelle scuole della Repubblica

Come è stata affrontata la tanto discussa questione delle conseguenze giuridiche della infedeltà tra i coniugi — Nella nuova legge scompare la figura del «capo famiglia» — Completa eguaglianza di diritti tra uomo e donna — I futuri sposi porteranno un cognome scelto di comune ed irrevocabile accordo tra quello della moglie, quello del marito o un terzo composto da entrambi i cognomi



Sulla Karl Marx Allee attorno a un quartetto incontro dei giovani delle due Germanie. Manifestazioni che mirano a far conoscere la gioventù dell'una e dell'altra parte si tengono periodicamente a Berlino

difficile da dare con giustizia ed equità».

Parità giuridica

«L'uguaglianza dell'uomo e della donna qualifica decisamente il carattere della famiglia nella società socialista». La prima immediata conseguenza di questa norma è la scomparsa, dalla nuova legge, della figura del «capo famiglia». Se due persone sono uguali, l'una non può essere capo dell'altra. Ed infatti, po

che dopo, il codice stabilisce: «I coniugi hanno uguali diritti. Essi vivono insieme ed intendono in comune al governo della casa. Tutte le questioni della vita comune e dello sviluppo del singolo vengono da essi risolte in reciproco accordo. La comunità familiare esprime il suo completo sviluppo e trova il suo compimento nella nascita e nell'educazione dei figli. I genitori esercitano in comune il diritto di educare i figli».

Un articolo oggetto di appassionata esame fu quello riguardante il cognome della famiglia. Il progetto originario prevedeva che ognuno dei coniugi avrebbe potuto mantenere il proprio cognome. Di fronte alle contestazioni avanzate,

alla fine si è accettata la soluzione che i futuri sposi porteranno un cognome in comune, scelto di comune accordo ed irrevocabilmente tra quello del marito, quello della moglie o un terzo composto da entrambi i cognomi.

La necessità di combattere certi pregiudizi che ancora permangono diffusi è in fondo la ragione per la quale la legge, affermando il principio riportato, si preoccupa puntigliosamente di garantire la donna della sua applicazione. Essa fissa perciò i rapporti tra i coniugi debbono essere così impostati che la donna possa conciliare la sua attività professionale e sociale con quella di madre; l'un coniuge deve venire incontro al desiderio dell'altro di inserirsi in un'attività lavorativa o di migliorare la propria qualifica professionale; entrambi i coniugi hanno pari doveri

ben scarsa considerazione della donna per credere che quanto essa può dare ed avere moralmente nella famiglia, grazie alla sua sensibilità ed alla sua intelligenza, possa e debba essere codificato. Il che, del resto, invertiti i termini, vale anche per l'uomo e per la sua «perduta» qualifica di «capo famiglia».

Educazione dei figli

La parte del «Codice della famiglia» dedicata all'educazione dei figli è strettamente legata alla legislazione della RDT sul sistema scolastico e sulla gioventù.

«L'educazione dei figli — dice la legge — è un importante compito civico dei genitori che trovano perciò riconoscimento ed apprezzamento dello Stato e

facili, sotto il fuoco del nemico di classe e sulla base di uno sviluppo storico e politico ben diverso dall'Italia. D'altra parte nella RDT l'iscrizione all'organizzazione dei pionieri ed alla «Libera gioventù tedesca» non è obbligatoria — solo la metà dei giovani, per esempio, sono membri della LGT — per cui c'è da ritenere che l'applicazione della legge non potrà non tenere conto della realtà di fatto.

Prima di chiudere la nostra esposizione, vale la pena di riportare altre «critiche di principio» rivolte alla legge dalla stampa tedesca-occidentale. Esse sostanzialmente sono: 1) il «Codice» offre allo Stato ampie possibilità di intralciarsi nei rapporti tra i coniugi; 2) la esaltata affermazione dell'uguaglianza tra i coniugi ha essenzialmente lo scopo di assicurare all'economia ulteriore manodopera femminile; 3) con la nuova legge familiare si approfondisce il solco tra le due Germanie.

La prima critica si rifà all'articolo del «Codice» il quale prevede l'impegno dello Stato «a sostenere i coniugi nel loro sviluppo dei loro rapporti familiari e ad aiutare i genitori nell'educazione dei figli», nonché a creare uffici consultivi «per consigli ed aiuti a quanti si trovano alla vigilia del matrimonio o che comunque ad essi si rivolgono per questioni familiari». Indubbiamente la norma, pur molto sfumata, attribuisce allo Stato una specie di «tutela» dei rapporti tra i coniugi. Essa si giustifica forse con la realtà della RDT nella quale tra giovanissimi, entusiasti ma non sempre maturi, le nozze, con immediata nascita di figli, sono molto frequenti e frequenti purtroppo sono anche i divorzi (i matrimoni naufraganti sono in media uno su sette, per una cifra annua di 23.000-25.000). Perciò non dare dunque ai giovani, prima di concludere o di sciogliere il matrimonio, la possibilità di rivolgersi ad un organismo come l'ufficio consultivo — composto da esperti — pedagoghi, medici, assistenti sociali e così via — tenuti per legge alla massima riservatezza.

La seconda «critica di principio» è assolutamente inconsistente. Essa confonde causa con effetto. La parità non è codificata per «fornire ulteriori manodopera femminile all'economia» ma in conseguenza del fatto che il 70 per cento del totale nella RDT lavorano e di esse il 60 per cento ed oltre sono sposate ed hanno figli.

Anche la terza critica scema via causa con effetto. Non è la legge familiare della RDT ad aver contribuito alla divisione della Germania. La divisione fu a suo tempo imposta da Adenauer al servizio degli americani per obiettivi di guerra fredda ed ogni è inutile rimproverare allo Stato tedesco socialmente più avanzato di adattare i suoi strumenti legislativi alle nuove strutture della società. La RDT, anche in questo campo, compie esperienze che un giorno potranno e dovranno essere di utilità per l'intera Germania. Indubbiamente lo ha ammesso anche il settimanale ufficiale della socialdemocrazia tedesca-occidentale, Vorwaerts, quando, in un commento alla legge, pur tra contestazioni e riserve, ha scritto: «Il fatto che vengono affrontate esigenze tutte quelle anche nella Repubblica federale si dimostra da tempo, fa della legge un'opera meritevole di considerazione».

La prima critica si rifà all'articolo del «Codice» il quale prevede l'impegno dello Stato «a sostenere i coniugi nel loro sviluppo dei loro rapporti familiari e ad aiutare i genitori nell'educazione dei figli», nonché a creare uffici consultivi «per consigli ed aiuti a quanti si trovano alla vigilia del matrimonio o che comunque ad essi si rivolgono per questioni familiari». Indubbiamente la norma, pur molto sfumata, attribuisce allo Stato una specie di «tutela» dei rapporti tra i coniugi. Essa si giustifica forse con la realtà della RDT nella quale tra giovanissimi, entusiasti ma non sempre maturi, le nozze, con immediata nascita di figli, sono molto frequenti e frequenti purtroppo sono anche i divorzi (i matrimoni naufraganti sono in media uno su sette, per una cifra annua di 23.000-25.000). Perciò non dare dunque ai giovani, prima di concludere o di sciogliere il matrimonio, la possibilità di rivolgersi ad un organismo come l'ufficio consultivo — composto da esperti — pedagoghi, medici, assistenti sociali e così via — tenuti per legge alla massima riservatezza.

La seconda «critica di principio» è assolutamente inconsistente. Essa confonde causa con effetto. La parità non è codificata per «fornire ulteriori manodopera femminile all'economia» ma in conseguenza del fatto che il 70 per cento del totale nella RDT lavorano e di esse il 60 per cento ed oltre sono sposate ed hanno figli.

Anche la terza critica scema via causa con effetto. Non è la legge familiare della RDT ad aver contribuito alla divisione della Germania. La divisione fu a suo tempo imposta da Adenauer al servizio degli americani per obiettivi di guerra fredda ed ogni è inutile rimproverare allo Stato tedesco socialmente più avanzato di adattare i suoi strumenti legislativi alle nuove strutture della società. La RDT, anche in questo campo, compie esperienze che un giorno potranno e dovranno essere di utilità per l'intera Germania. Indubbiamente lo ha ammesso anche il settimanale ufficiale della socialdemocrazia tedesca-occidentale, Vorwaerts, quando, in un commento alla legge, pur tra contestazioni e riserve, ha scritto: «Il fatto che vengono affrontate esigenze tutte quelle anche nella Repubblica federale si dimostra da tempo, fa della legge un'opera meritevole di considerazione».

La prima critica si rifà all'articolo del «Codice» il quale prevede l'impegno dello Stato «a sostenere i coniugi nel loro sviluppo dei loro rapporti familiari e ad aiutare i genitori nell'educazione dei figli», nonché a creare uffici consultivi «per consigli ed aiuti a quanti si trovano alla vigilia del matrimonio o che comunque ad essi si rivolgono per questioni familiari». Indubbiamente la norma, pur molto sfumata, attribuisce allo Stato una specie di «tutela» dei rapporti tra i coniugi. Essa si giustifica forse con la realtà della RDT nella quale tra giovanissimi, entusiasti ma non sempre maturi, le nozze, con immediata nascita di figli, sono molto frequenti e frequenti purtroppo sono anche i divorzi (i matrimoni naufraganti sono in media uno su sette, per una cifra annua di 23.000-25.000). Perciò non dare dunque ai giovani, prima di concludere o di sciogliere il matrimonio, la possibilità di rivolgersi ad un organismo come l'ufficio consultivo — composto da esperti — pedagoghi, medici, assistenti sociali e così via — tenuti per legge alla massima riservatezza.

La seconda «critica di principio» è assolutamente inconsistente. Essa confonde causa con effetto. La parità non è codificata per «fornire ulteriori manodopera femminile all'economia» ma in conseguenza del fatto che il 70 per cento del totale nella RDT lavorano e di esse il 60 per cento ed oltre sono sposate ed hanno figli.

Anche la terza critica scema via causa con effetto. Non è la legge familiare della RDT ad aver contribuito alla divisione della Germania. La divisione fu a suo tempo imposta da Adenauer al servizio degli americani per obiettivi di guerra fredda ed ogni è inutile rimproverare allo Stato tedesco socialmente più avanzato di adattare i suoi strumenti legislativi alle nuove strutture della società. La RDT, anche in questo campo, compie esperienze che un giorno potranno e dovranno essere di utilità per l'intera Germania. Indubbiamente lo ha ammesso anche il settimanale ufficiale della socialdemocrazia tedesca-occidentale, Vorwaerts, quando, in un commento alla legge, pur tra contestazioni e riserve, ha scritto: «Il fatto che vengono affrontate esigenze tutte quelle anche nella Repubblica federale si dimostra da tempo, fa della legge un'opera meritevole di considerazione».

La prima critica si rifà all'articolo del «Codice» il quale prevede l'impegno dello Stato «a sostenere i coniugi nel loro sviluppo dei loro rapporti familiari e ad aiutare i genitori nell'educazione dei figli», nonché a creare uffici consultivi «per consigli ed aiuti a quanti si trovano alla vigilia del matrimonio o che comunque ad essi si rivolgono per questioni familiari». Indubbiamente la norma, pur molto sfumata, attribuisce allo Stato una specie di «tutela» dei rapporti tra i coniugi. Essa si giustifica forse con la realtà della RDT nella quale tra giovanissimi, entusiasti ma non sempre maturi, le nozze, con immediata nascita di figli, sono molto frequenti e frequenti purtroppo sono anche i divorzi (i matrimoni naufraganti sono in media uno su sette, per una cifra annua di 23.000-25.000). Perciò non dare dunque ai giovani, prima di concludere o di sciogliere il matrimonio, la possibilità di rivolgersi ad un organismo come l'ufficio consultivo — composto da esperti — pedagoghi, medici, assistenti sociali e così via — tenuti per legge alla massima riservatezza.

La seconda «critica di principio» è assolutamente inconsistente. Essa confonde causa con effetto. La parità non è codificata per «fornire ulteriori manodopera femminile all'economia» ma in conseguenza del fatto che il 70 per cento del totale nella RDT lavorano e di esse il 60 per cento ed oltre sono sposate ed hanno figli.

Anche la terza critica scema via causa con effetto. Non è la legge familiare della RDT ad aver contribuito alla divisione della Germania. La divisione fu a suo tempo imposta da Adenauer al servizio degli americani per obiettivi di guerra fredda ed ogni è inutile rimproverare allo Stato tedesco socialmente più avanzato di adattare i suoi strumenti legislativi alle nuove strutture della società. La RDT, anche in questo campo, compie esperienze che un giorno potranno e dovranno essere di utilità per l'intera Germania. Indubbiamente lo ha ammesso anche il settimanale ufficiale della socialdemocrazia tedesca-occidentale, Vorwaerts, quando, in un commento alla legge, pur tra contestazioni e riserve, ha scritto: «Il fatto che vengono affrontate esigenze tutte quelle anche nella Repubblica federale si dimostra da tempo, fa della legge un'opera meritevole di considerazione».

Diario di viaggio nelle più belle città tedesche dell'Est

Dal nostro inviato Rubens Tedeschi

Tra Bach e Goethe nella nuova Germania

«Sul monte delle streghe troviamo la strada sbarrata da una colossale diga...»

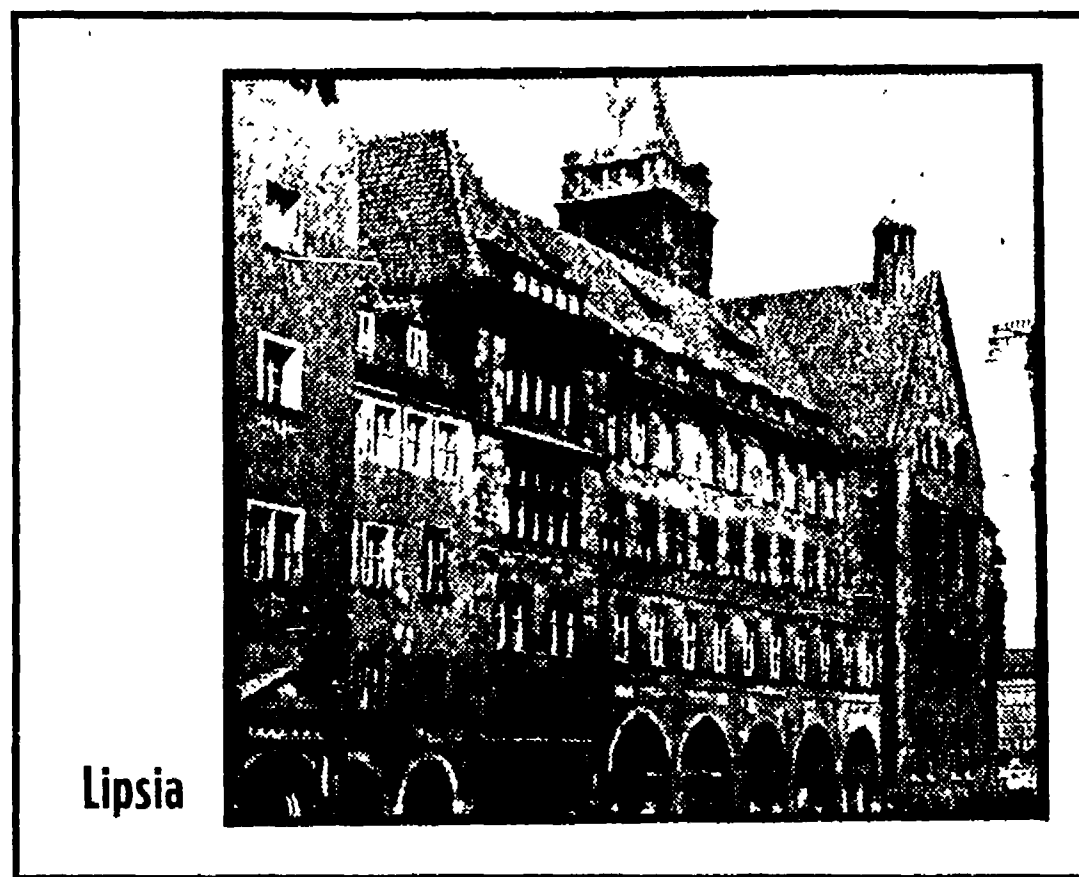
Il cielo è limpido, il sole tiepido, l'aria leggermente frizzante. Partito dall'Italia carico di maglioni per affrontare i rigori del Nord, trovo la primavera a Berlino. E' vero che il tempo cambia rapidamente, anche due o tre volte in una giornata, alternando al sole una pesante coltre di nubi compatte, ma anche questo è un saggio dell'antica doppia anima di Berlino: la città che ha scoperto la tollerante ironia con Heine e l'angoscia con gli espressionisti, che — ai tempi della prima guerra mondiale — strappava a Giuseppe A. Borge la stupida interrogazione: «Perché mai, come mai, questa brutta città e così gaia e piacevole?».

Bella, Berlino non è mai stata. E' un fatto. Sovraccaricata dagli imperatori di palazzoni neoclassici e, più tardi, dagli edifici millenari del terzo Reich, aveva, nel migliore dei casi, l'aspetto di quelle grasse signore che, alle tre del pomeriggio, invadono i caffè e attaccano una torta alla panna, con caffè alla panna e, come rinfuso, una buona coppa di panna. Ora, della città monumentale, bombardata dal cielo e dalle artiglierie, resta d'assalto casa per casa, resta ben poco.

Dire giganteschi è poco. Trovo all'Est la più straordinaria esposizione di meraviglie, paragonabile appena al British Museum di Londra. La via trionfale e l'intero colossale ingresso della

reggia di Babilonia, estratti dalle sabbie, sono stati ricostruiti qui in tutto lo splendore dei loro mattoni smaltati e dei rilievi stilizzati di animali reali e mitici. Il tutto alto come una casa di sei piani, un palazzo nel palazzo, da cui si passa direttamente al grande altare di Pergamo con la battaglia di giganti e Dei scolpita su un fregio di marmo lungo centotrenta metri e alto due e mezzo. Questo mirabile prodotto della tarda arte greca lascia indifferenti i contemporanei, spaventò San Giovanni che lo ricorda nell'Apo calisse come l'Altare del Diavolo, e costringe noi ad ammirare a bocca aperta.

Mentre passo e ripasso davanti alle sculture, arriva una compagnia di soldati inglesi condotti da un ufficiale. Guardano le statue e la gente guarda loro: ultimi resti di quella unità degli alleati a Berlino progettata per i decenni e immediatamente affondata nella guerra fredda. Essi ci ricordano bruscamente che qui tutto è diviso, anche le collezioni d'arte. L'antica pittura è finita quasi tutta nel settore Ovest e perfino le due immagini di Ne feriti, la moglie del faraone Amenof, sono una qui e una là: a Dahlem, nel settore occidentale, la testa da fanciulla del nostro secolo e qui al Bode Museum l'esile figurina nuda. Ricordo le acute parole di Bonaventura Tecchi: «Berlino non è soltanto un punto neurale del mondo, non è solo l'imagine della provvisorietà in cui tutti viviamo; è il simbolo del nostro male, di questo mondo diviso in due che non riusciamo a pacificare».



Lipsia

Tra Dresda e Lipsia la distanza è breve: dieci ore di diligenza a cavalli assicura Alessandro Poerio. Noi, più fortunati, arriviamo in un'ora di macchina nella città «la quale offre un interessante colpo d'occhio per la moltitudine delle nazioni e delle foggie, e la gran massa di gente e di affari, che anima le strade e le botteghe». Così 150 anni or sono e così, in sostanza, anche oggi, specialmente quando la celebre fiera vecchia di otto secoli, anima la città.

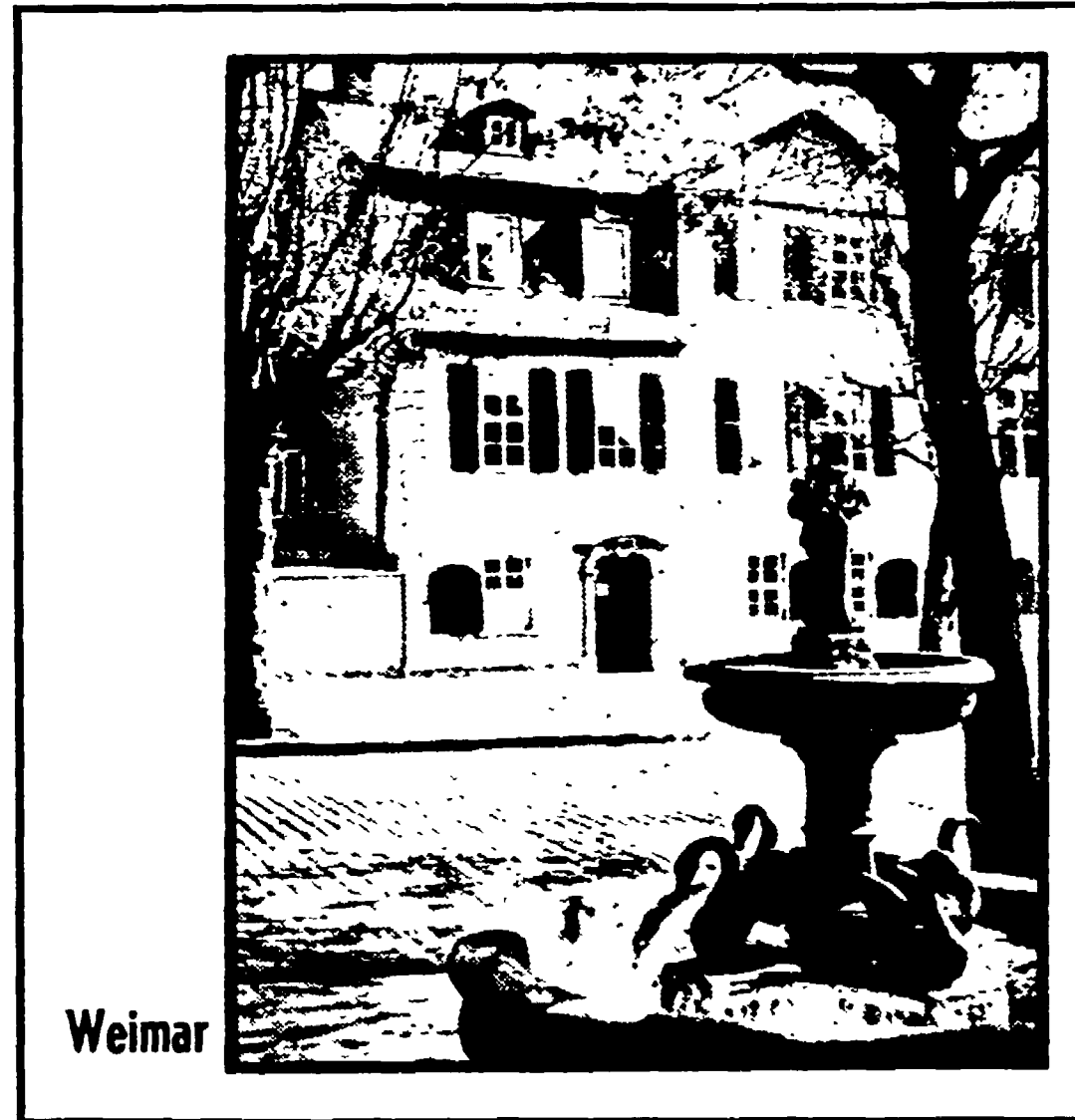
Fortunatamente meno maltrattata dalla guerra, Lipsia offre il bel colpo d'occhio di una opera città di antiche tradizioni con la storica università, la biblioteca nazionale ricca di tre milioni di volumi (e aperta ogni giorno, feste comprese, dalle otto del mattino alle dieci di sera!). L'imponente edificio del Nuovo Municipio e quello agraziato del Vecchio e — lasciatemi soffermare un po' — la chiesa di San Tommaso, la chiesa di Giovanni Sebastiano Bach che ora è affogata in bronzo, sorreggita dal piedistallo di legno in cui opera visse e morì. Come a Berlino, l'aria è secca e piacevole e ben lo sapeva Giovanni Sebastiano che, in qualità di direttore del coro, riceveva un tallero per ogni funerale. «Lipsia — lamentava — è una città sana, e così l'anno scorso mi è capitato di ricevere cento corone di meno per gli accidenti funebri!».

All'interno, una lastra di bronzo con la semplice iscrizione «Giovanni Sebastiano Bach 1685-1750» indica la tomba di questo incomparabile genio cui i contemporanei lesinavano i pochi talleri, incuranti persino del suo sepolcro. Schumann, infatti, lo cercò invano e, alle sue richieste, il custode del cimitero rispose con un'alzata di spalle: «Quale Bach? Qui ce ne sono tanti!». I resti che ora riposano nella Chiesa rimangono ritrovati solo alla fine dell'Ottocento, dopo che Mendelssohn, in questa stessa Lipsia, aveva riportato al mondo le musiche ormai ignorate del sommo Cantor. Purtroppo, la famosa Gewandhaus, dove Mendelssohn diresse i suoi

celebri concerti non esiste più. Ne rimangono soltanto le stampe e il modellino in legno nel bel museo raccolto nel Vecchio Municipio. Ma Lipsia non è per questo senza musica. Oltre a una nuova Gewandhaus, nel centro della città, tra una corona di imponenti edifici, è risorto il nuovo teatro dell'Opera, forse uno dei più eleganti d'Europa, con la sua vasta platea, due gallerie, e l'ampio e profondo palcoscenico.

Pranziamo a doverosa «nella cantina di Auerbach», visitata a suo tempo da Faust e Mefistofele. Visitiamo il tribunale in cui Dimitrov tenne vittoriosamente testa a Goering e ai giudici nazisti e concludiamo la nostra giornata in due luoghi in cui un celebre uomo cominciò e un altro finì. Strano contrasto. Alla periferia, una minuscola casetta seminascosta contiene la stamperia in cui Lenin, esule in Germania, pubblicò i primi numeri dell'Iskra, la Scintilla destinata a sollevare un gran fuoco. Caratteri a mano per la composizione, una macchina per la stampa, una scrivania di brutto legno in un angolo: ecco i modesti strumenti per la più grande rivoluzione della storia.

Ben altra imponenza esteriore ha invece, all'opposta porta della città, il monumento eretto per celebrare la Battaglia delle Nazioni che segnò il crollo di Napoleone. Un piccolo cubo di bronzo sovrastato dalla famosa feluca indica il punto da cui l'imperatore diresse per tre giorni gli attacchi della sua armata e subì i contrattacchi delle soverchianti forze russe, prussiane, austriache e svedesi, ordinando alla fine la ritirata. Un secolo dopo Guglielmo II, in piena febbre nazionalistica, innalzava qui un mostruoso mausoleo di granito (alto cento metri, pesante trecentomila tonnellate!) in quello stile assiro-babilonico tipico dell'arte ufficiale tedesca del tempo. Tuttavia, questo partito della megalomania imperiale conteneva una morale evidente: che nessun dittatore può imporsi all'Europa senza coalizzare i popoli contro se stesso. Ma né Guglielmo II né Hitler compresero la lezione.



Weimar

Piccola e grandissima ad un tempo, ecco Weimar, il centro del Rinascimento tedesco. «Respiro qui, sento qualcosa nell'aria che mi annuncia una città letteraria, una città di artisti. Il suo aspetto risponde perfettamente all'idea che me n'ero fatta: è calma, luminosa, ariosa, piena di pace sognante».

dintorni ameni, belle acque, colli ombrosi, rallette identici... Così seri vera Berlioz che pure era un ipocrita di difficile contentatura. Ma Weimar era ed è affascinante; un poco immota nel tempo, talché ci si può bene illudere di respirare la medesima aria dei massimi poeti e artisti tedeschi che qui vissero da quando il Duca Carlo Augusto salì al trono nel 1825 e invitò Goethe a raggiungerlo assegnandogli prima la graziosa casa nel bosco e poi la grande casa di città. Lì il poeta visse tra i cimeli dell'arte classica portati dall'Italia: riproduzioni e calchi, ma tali da creare — assieme alle ceramiche umbre e toscane, ai disegni e alle stampe — un singolare angolo di classica romanità, lontana e superiore al mondo.

Pure, pochi uomini furono così vivi e operanti nella propria epoca. Camminando tra le lunghe file di stanze di questa casa, la straordinaria figura del suo antico proprietario appare ad ogni passo più grande e sconcertante: ecco la biblioteca di oltre settemila volumi, gli schizzi di sua mano, i minerali e le piante da lui raccolti quando da vecchio si fece naturalista, i disegni della scoperta dell'osso mascellare, i rescritti dell'amministrazione finanziaria del ducato e le riforme da lui introdotte... E' questo veramente l'ultimo uomo del Rinascimento, dagli infiniti interessi, coperto di ricchezze e d'onori e così sobrio da morire in questa minuscola stanza in cui un letto e una poltrona costituiscono tutto l'arredamento.

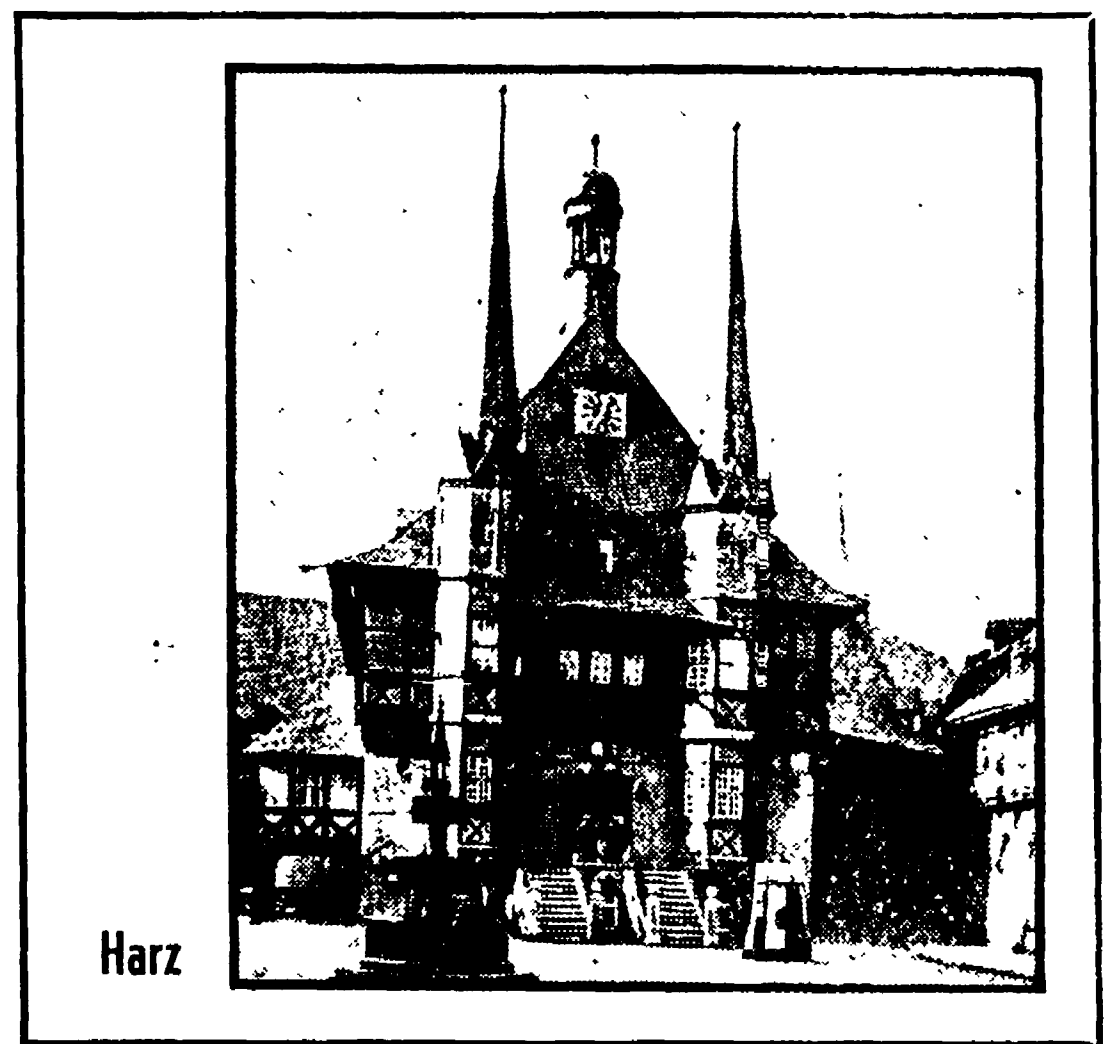
E' Goethe che fa di Weimar quello che essa è, tanto che Schiller, quando vi giunse per stabilirvi nel 1799 può già dire che «gli porci di toccare il santo suolo della Grecia antica». Oggi i due poeti se ne stanno fianco a fianco, nel monumento che si erge di fronte al teatro, in atteggiamento olimpico l'uno e sognante l'altro. In realtà distaccarono e si riconciliarono perché erano uomini vivi e il grande Goethe non era sempre olimpico né mite Schiller così sognante; dolce e raffinato sì, come si indovina dalla sua stanza (delicatamente ricostruita) con la scrivania accanto al letto in cui si spense dopo aver sussurrato alla moglie che «alcune cose gli si chiarivano che gli erano sempre rimaste oscure». Poi le sorprese, la baciò e chiuse gli occhi per sempre.

Goethe doveva vivere ancora ventisette anni, scrivendo, studiando, arricchendo le sue collezioni, ricevendo i visitatori deferenti da tutto il mondo (tra cui il nostro Poerio cui donò una medaglia col suo ritratto), ascoltando il giovane Mendelssohn che lo turbava suonandogli al piano le musiche sconvolgenti e non amate di Beethoven. Ora Goethe e Schiller riposano accanto, nella medesima cripta, in modeste casse di mogano ornate solo dal nome. Vicino, chiuso nel bronzo, giace Carlo Augusto, un re che, da vivo e da morto, è sempre rimasto in buona compagnia.

Una quindicina d'anni dopo, nel '48, il suo successore invitava nel ducato Franz Liszt che definì Weimar «patria dell'ideale» e sconvolse la quiete serenità della corte coi suoi gusti da gran signore eccentrico, una principessa russa come amante e il gusto per la rivoluzione musicale di Wagner. I doni regali, le coppe, le corone, i busti ongorano la casa che fu dei principi dei pianisti. Ma, appeso al muro, un vecchio dagherrotipo ce lo presenta davanti al tavolo da lavoro, carico d'anni, bianco di capelli, con le pantofole ai piedi e la coperta di lana per scaldare le vecchie ossa, e l'immagine riassume anche lui a quel clima di lavoro e di serietà che è la vera solida caratteristica di Weimar in tutti i tempi.

Ritorniamo questo filone al Castello, nella piccola sala dedicata al movimento della Bauhaus che l'architetto Gropius creò qui assieme a Klee e a Kandinsky sotto questa rivoluzionaria insegna: «Formiamo una nuova comunità di artefici, senza la distinzione di classe che alza un'arrogante barriera tra artigiano e artista! Concepiamo e creiamo insieme il nuovo edificio del futuro che abbraccerà architettura, pittura e scultura in una sola unità». La scuola della Bauhaus fu poi soppressa da Hitler nel '33 assieme alle altre manifestazioni dell'arte «degenerata». Vi si è richiamato Thomas Mann parlando qui nel '55; vi si richiama il prof. Lamann, insigne pianista che, nel Conservatorio, mi spiega come i giovani studenti vogliono conoscere le nuove musiche, le nuove forme d'arte; la riconosciamo nella magnifica edizione della Tempesta di Shakespeare cui assistiamo a sera nel teatro che fu di Goethe.

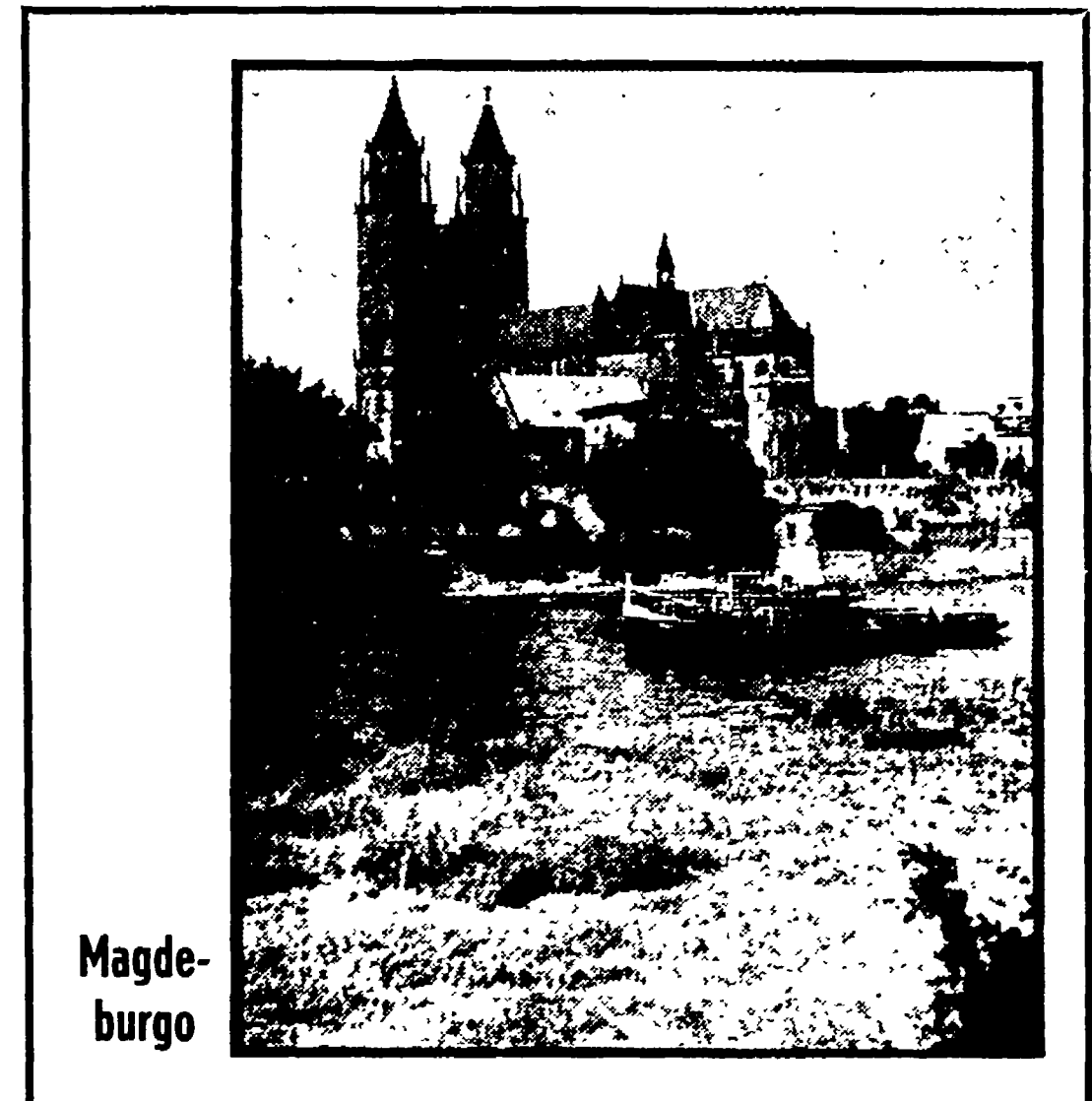
E' questo spirito che i nazisti non potevano sopportare. A quattro chilometri da qui edificarono Buchenwald e tagliarono la guerra sotto cui Goethe amara soffermarsi a meditare. Due gesti che sono uno solo.



Harz

Stavolta fa freddo davvero, tra le montagne dell'Harz, dominio dei pini, delle rocce e delle disordinate leggende del romanticismo tedesco. Sul nostro capo torreggia il Brocken, il monte preferito per le danze delle streghe, e sotto i nostri piedi scorre la vaga Ilse, fiume e fanciulla che conduce i giovani cavalieri nel suo castello fatato. Ahimè non sono più abbastanza giovani. Persino il Brocken è rimasto incappucciato in una impenetrabile coltre di nubi e, invece della principessa Ilse, abbiamo visto una colossale diga, opera superba di ingegneria non priva anch'essa di un suo fascino poetico, ma che partecipa più alla razionalità che al romanticismo.

In compenso la garbata, antica città di Wernigerode mi presenta un delizioso angolo di antica Germania con le sue case di legno ornate di incisioni dorate, i tetti a punta, le torrette cupricciose del municipio in cui sta entrando una giovanissima sposa bionda che ha rinunciato alla cerimonia in chiesa ma non all'abito bianco col velo. Pure, anche in questa vecchia Germania si guarda molto all'Italia e la cittadina ha voluto affrettarsi con Corpi e di dire la sua Casa della Cultura alla memoria di Tagliatti. Perciò, a pranzo, brindiamo all'Italia che è pur sempre il paese del sogno per ogni cuore tedesco.

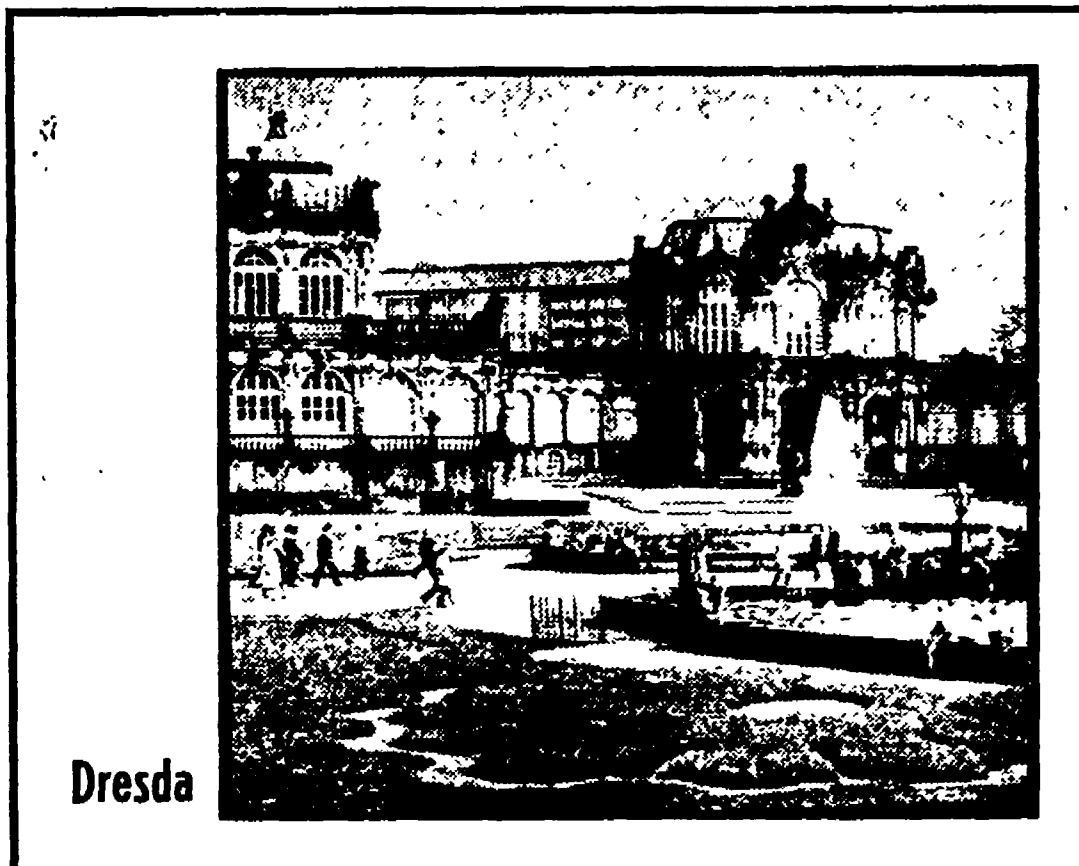


Magdeburgo

C'è un'altra torre del duecento tra i nuovi grattacieli: una torre nera, ancora circondata da impalcature di ferro per le riparazioni, ma pur sempre un resto dell'antica capitale della Sassonia sfuggita alle distruzioni e preziosamente conservata tra i nuovi edifici che fanno corona. Del pari sono state fedelmente riparatte le tre squisite case barocche (le uniche rimaste della più bella strada barocca della Germania) e si lavora al restauro del superbo duomo gotico e della chiesa romanica di Notstra Signora in cui si trasferirono i cattolici quando l'arcivescovo Sigismondo si convertì al luteranesimo facendo del duomo e della città una rocca della nuova fede.

Purtroppo questo è pressappoco tutto quanto rimane di questo centro antichissimo di storia. Oggi Magdeburgo, per effetto della guerra, è una delle città tedesche più moderne, con alberghi sontuosi, piscine olimpioniche, grattacieli. Tutto è nuovo, troppo nuovo e naturalmente, sarebbe monotonico se l'occhio non potesse riposarsi, ogni tanto, su qualcosa di vecchio, di venerabile, che ci parla dei secoli trascorsi da quando Ottone il Grande — di cui ammiriamo la statua equestre al museo — creò la città. Ovviamente la ricostruzione è completata da un ottimo teatro d'Opera in cui assistiamo a una Dama di Picche messa in scena con elegante sobrietà e ottimismo cantata. Diciamo francamente: per chi viene dall'Italia dove il teatro è in crisi permanente, questi centri con un paio di teatri lirici ciascuno, spettacoli di prim'ordine e un costante «tutto esaurito» fanno una certa impressione. Anche se questo non esclude il pericolo dell'accademismo, gli strumenti della cultura ci sono.

Stessa si riparte. Ho visto le grandi esposizioni, i teatri, gli edifici dell'arte che fanno corona. L'ultima, lentamente rifiorendo, l'ultima bella statua scolpita da Jenny Muerich. «Cosa mi manca? Diamine! La Cancelleria di Hitler. Ma quella non c'è più! I suoi resti sono stati demoliti e, ora solo un minuscolo monticello eroso indica il posto sotto cui è sepolto il bunker da cui Hitler lanciò gli ultimi pazzeschi ordini prima di uccidersi. Forse è bene così. Ma non per questo dimentica il passato. A Dresda ho visto l'antica sede del tribunale nazista in cui 109 antifascisti furono assassinati nel '49 al '45, ora rinnovata e ampliata è diventato un istituto universitario, ai suoi studenti vedono e ricordano Alle porte di Weimar il grande monumento di Buchenwald rammentando che la cultura da sola non si salva la libertà non la difende. A Berlino una mostra di lavori infantili conferma che non vi sono pudori nel denunciare un passato con cui ogni legame è staccato e troncato. L'indulgenza per i nazisti cara alla Germania di Bonn qui non ha corso. I problemi della democrazia sono complessi, ma almeno questo è risolto. Per questo, l'ostentazione di fasto dell'Ovest non mi turba. Preferisco una Germania con qualche negozio di lusso in meno e niente zisti.



Dresda

«E' questa città per natura ed ornato d'arte non inferiore a Firenze» scriveva il 16 luglio 1826 Alessandro Poerio in viaggio di studio nei paesi tedeschi. Poi la Firenze, l'Atene o la Ferrara della Germania, come la chiamavano, vide crollare in 36 minuti quanto era stato costruito in tre secoli. Ora la «patria del rococò» è tutta un cantiere di costruzione con infinite case nuove tra cui spiccano gli antichi monumenti, rifatti identici o amorosamente restaurati. Come Varsavia, Dresda ha voluto riavere il suo centro storico e ne ha ritrovato il modello nei quadri del veneziano Bernardo Bellotto, nipote del più famoso Antonio Canaletto, trasferitosi a Dresda nel 1747 e poi a Varsavia al seguito di quel Federico Augusto II che era ad un tempo Elettorato di Sassonia e Re di Polonia. Questo elettore che collezionava i Raffaello, i Tiziano, i Giorgione pagandoli con tale prodigalità da irritare il suo collega e concorrente Re di Prussia, s'era circondato di artisti e architetti italiani. Costoro costruirono la sua capitale tedesca in un delizioso barocco che poi il Bellotto ritrasse in fedelissime tele e acquerforti.

Su questi modelli sono ora risorti la galleria (che contiene una delle più ricche collezioni d'arte del mondo, splendidamente ordinate), le trine marmoree della Zwinger destinato alle feste, la Chiesa di Corte dell'italiano Chiaveri, e tra risorgendo il Castello. Mirabile complesso a cui è stato restituito, con straordinaria perizia, la forma e persino il colore antico, mediando le profonde ferite inflitte dagli aerei angloamericani nella catastrofica notte del 14 febbraio 1945.

Al mattino presto — qui alle otto si fan già le visite — costeggiando la riva ridente dell'Elba, salgo sulla collina del Cervo Bianco disseminata di graziose villette tra gli alberi. L'aria umida odora di guerra, in questa zona, risparmiata dalle distruzioni, abita il primo Borgomastro della nuova Dresda, Walter Wiedauer, passato dalle prigioni naziste allo sromolo incarico di sindaco di una città rasa al suolo. A sessantasei anni è ora un vecchio robusto con una gran testa coronata di capelli grigi, segnata da una dozzina d'anni di clandestinità e di carcere. E' uno straordinario personaggio questo Walter Wiedauer. Nel '33, quando Hitler si impadronisce della Germania, era soltanto un carpentiere e un comunista. Arrestato dalle SA, riesce a fuggire e a raggiungere a piedi la

Cecoslovacchia dove rimane illegale un anno collaborando col partito ormai clandestino a costruire una rete all'estero. A questo scopo, ribattezzato Karl Foster e con documenti falsi, traversa la Polonia e arriva in Danimarca dove la sorveglianza polacca e la Gestapo grazie al tradimento di una spia. E' così fortunato da cavarsela con una condanna a quindici anni passati in parte viaggiando dall'una all'altra prigione, seguendo le distruzioni dei bombardamenti. I nazisti, infatti, odiavano il comunista ma apprezzavano il carpentiere e lo utilizzavano nei lavori di riparazione. Così si salva e, dopo la liberazione della città, i sovietici poterono trovarlo dalla sua cella ed egli venne installato sulla sedia vacante del Borgomastro.

«La città — ricorda — era stata rasa al suolo; le distruzioni si estendevano per dodici chilometri quadrati. Settantaquindici case erano demolite, undicimila in parte, ottantamila ancora abitabili. Fame e pericolo di epidemie. Fino al '50-51 si lavorò a spazzare le macerie e aggiustare quel che era rimasto in piedi. Poi nel '52 cominciò la ricostruzione vera e propria che terminerà nel '70».

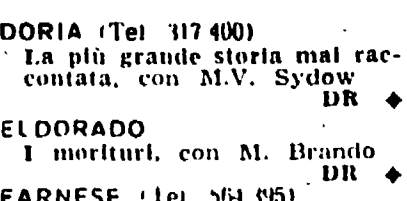
Questa, in poche secche cifre, la storia di Dresda che è, in sostanza, quella di tutte le grandi città della Repubblica democratica tedesca coi due periodi nettamente divisi: i primi sette anni, quando il futuro della Germania era ancora incerto e i sovietici cercavano di carare dalla propria zona di occupazione quelle riparazioni che gli occidentali rifiutano loro in nome della guerra fredda. Poi il periodo seguente, quando la nuova politica di aiuti sovietici dà il via alla rinascita del Paese.

Nel salone del municipio, ricostruito attorno all'antica torre duecentesca, l'ing. Guenter Neumann mi mostra il plastico della nuova città, coi suoi quartieri popolari, già risorti, e il centro direzionale che va invece prendendo forma in questi ultimi tempi. Naturalmente il grazioso barocco che renderà celebre la Dresda di Federico Augusto è ormai ristretto alla zona monumentale attorno allo Zwinger. Il resto del centro è affidato al moderno stile razionale, con molti spazi verdi, però, tanto che nella medesima superficie in cui, prima della guerra, erano ristretti centomila abitanti, se ne stabiliranno ora meno della metà. Una razionalizzazione pagata purtroppo a carissimo prezzo.

Navigano in mezzo ai «tabù» i giornali degli studenti

2000 PELLICCE S CAVALLINO DA LIRE 49.000 A LIRE 15.900
RICORDATE! Piazza Aracoei, 16 (Piazza Venezia) - Tel. 672.592

schermi e ribalte



L'una ragazza da sedurre, con
 R. Hudson **8A** ♦
FARO (1^a 120 790)
 008 operazione sternalino, con
 A. Cupo **A** ♦
NOVOCINE
 I due parà, con Franchi-In-
 grassia **C** ♦
ODEON (Piazza Esedra 6)
 Operazione Love, con S. Con-
 nery **DR** ♦
ORIENTE
 Vedi cinema-teatri
PERLA
 I due pretoriani
PLATINO (1^a 215 414)
 Il ritorno di Ringo, con G.
 Gemma **A** ♦
PRIMA PORTA
 Il tormento e l'estasi, con C.

Heston DR ♦♦
PRIMAVERA
1 morituri, con M. Brando DR ♦
REGILLA
Agente Z. M. poliziona disperato

RENO
L'attore Z. L. in missione disperata
con J. Cobb A ♦

ROMA
La moglie americana, con R.
Payne M ♦

ROMA
Agente 077 dall'Oriente con fu-
rute, con K. Clark A ♦

SALA IMPERIO 191 671 750
L'uomo che viene da Canyon
City, con F. Sanchez A ♦

Sale parrocchiali

ALESSANDRINO
I filibustieri della Costa d'Oro
con R. Mitchum A ♦

BELL'ARMINO
L'uomo che viene da Macedonia,
con A. Legendario A ♦

CRISOGONO
Il colosso di Rodi, con L. Mas-
sari SM ♦

DELLE GRAZIE
Il grande paese, con G. Peck
A ♦♦

DELLE PROVINCE
Il ponticello sul fiume del qual
con J. Lewis C ♦

DEGLI SCIPIONI
Murieta John, con J. Hunter

DON ROSCO A ♦
Sandokan alla riscossa, con
G. Madison A ♦
DUE MATELLI
La scala a chiocciola, con D. ♦
Me Güne G ♦♦
EUGENIE
OSS 117 turia a Bahia, con M. ♦
Demongot A ♦
FANCESINA
Ursus nella terra di fuoco, con
C. Mori SM ♦

La tua pelle o la mia, con F
Sinatra DR

LIBIA
Arriva Speedy Gonzales DA ♦♦

LIVORNO
Una lacrima sul viso, con B
Solo 8 ♦

MEDAGLIE D'ORO
Il leone di Castiglia A ♦

MONTI OPPIO
Marco Polo, con B. Calhoun

NATIVITA'
55 giorni a Pechino, con Ava Gardner A ♦

NOMENTANO
Capitan Slubad, con P. Armendariz A ♦

NOVA DONNA OLIMPIA
002 operazione luna, con Francischi-Ingrassia C ♦

ORIONE
Una spada per l'impero

Le frontiere del Texas
PIO X
 Maciste nell'inferno di Gengis
 Khan
RENDITORE
 Totò, Fabrizi e i giovani d'oggi
 con C. Kaufman C ♦
RIPOSO
 Brenno nemico di Roma
SACRO CUORE
 Sandokan alla riscossa, con G.
 Madigan A ♦

SALA CLEMSON
Mc Lintock, con J. Wayne
A ♦♦

SALA ERITREA
Robin Hood e i pirati, con L.
Barker
A ♦

SALA PIEMONTE
Questo pazzo pazzo pazzo pazzo
mondo, con S. Tracy
8A ♦♦♦

SALA S SATURNINO
I sette magnifici Jerry, con J.

SALA SESSURIANA
Non mandarmi fiori, con Doris
Day SA ♦♦

SALA TRASPONTINA
La rivolta del pretoriano

SALA URBE
Solo contro Roma, con P. Le-
roy SM ♦

SALA VIGNOLI
Destinazione Mongolia, con R
Widmark DR ♦

SEAFAR

PELICE
Il principe dei vichinghi

S. BIBIANA
Il re dei re, con J. Hunter
SM ◆

SAVIO
Ercole contro i figli del sole
SM ◆

SORCENTE
Romolo e Remo, con S. Reeves
SM ◆

TIZIANO
002 operazione luna, con Fran-

[illegible]

canto ai titoli del film
corrispondono alla
generale classificazione
generi:

- A = Avventuroso
- C = Comico
- DA = Disegno animato
- DO = Documentario
- DR = Drammatico
- G = Giallo
- M = Musicale

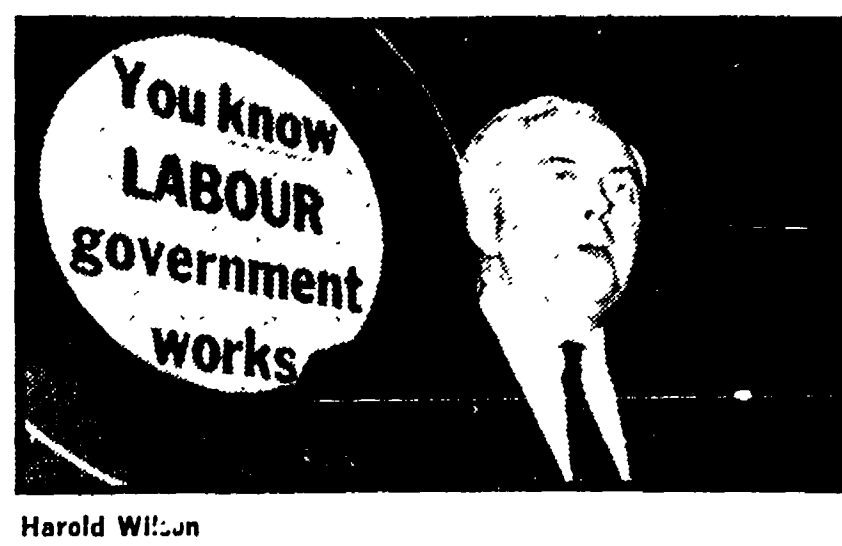
SA = Satirico
SM = Storico-mitologico

Il nostro giudizio sul film viene espresso nel modo seguente:

♦♦♦♦♦ = eccezionale
♦♦♦♦ = ottimo
♦♦♦ = buono
♦♦ = discreto

◆ = medicare
VM 16 = vietato ai mi-
nori di 16 anni

Il momento è propizio ai laburisti: non vi è mai stato un governo in carica tanto favorito



Elezioni o referendum il 31 marzo in Inghilterra?

Una larga area di « indecisi », che si valuta intorno al 25-30 per cento dell'elettorato - In alcuni collegi lo scarto fra laburisti e conservatori è di 7 o 11 voti - Il ruolo decisivo della TV e dei giornali - Wilson brilla, Heath è in imbarazzo

Nostro servizio

LONDRA, marzo

Elezioni o referendum? Wilson chiede al paese un rinnovo della fiducia mentre i conservatori non sono in grado di opporgli una alternativa coerente. Viste le clima che si è andato creando attorno alla consultazione del 31 prossimo non è esagerato affermare che la scelta sembra ridursi ad un semplice « sì » o « no » sul programma svolto nei sedici mesi trascorsi e su quello che il governo intende realizzare nei prossimi cinque anni. Il momento è propizio ai laburisti e nella più recente storia inglese non vi è mai stata una amministrazione in carica tanto favorita dai pronostici. Ma bisogna guardarsi dal pensare che il referendum sia inevitabilmente avviato a trasformarsi in plebiscito come gli ultimi sensazionali sondaggi dell'opinione pubblica farebbero credere. Anche a prendere per buono il 9-12 per cento di vantaggio che si dice abbia ora il Labour Party e a credere che esso si mantenga fino al giorno della votazione, non si può dimenticare che esiste tuttora una larga area di dubbio rappresentata da quel 25-30 per cento di elettori « indecisi » che con la loro scelta dell'ultimo momento o con la loro astensione decreteranno il risultato finale. In un sistema bipartitico, a legge maggioritaria l'elemento di incertezza gioca più fortemente in elezioni con la proporzionale. I laburisti detengono Brighton Kempston per sette voti, i conservatori controllano Eton per undici. Ci sono altri 38 collegi elettorali dove il titolare del seggio è precariamente sostenuto da maggioranze inferiori al mille voti.

In Gran Bretagna le elezioni si vincono in base al numero dei seggi conquistati, non in base al totale dei suffragi. Val la pena di ricordare che nel 1951 i laburisti ottennero più voti dei conservatori ma persero comunque il potere perché il loro seguito nel paese era geograficamente mal distribuito. Fra undici giorni trenta milioni di cittadini saranno chiamati alle urne per eleggere 630 rappresentanti parlamentari (i candidati sono circa 1.000). In altrettanti collegi uninominali in cui è suddiviso il territorio nazionale. In alcune località si tratta di una elimita matoria diretta fra laburisti e conservatori. In molte altre sono presenti anche i liberali, i comunisti, gli indipendenti, i nazionalisti scozzesi e gallesi. Sulla scheda elettorale non ci sono contrassegni di partito ma solo alcuni nomi in ordine alfabetico. Le votazioni si svolgono tradizionalmente in un giorno feriale, di solito il giovedì come questa volta. Dato il normale ritmo della vita, si va fatica a riconoscere che quello è un giorno diverso dagli altri. Barattini, manifesti, pochi e scarsamente affollati i comizi, non c'è quasi nessun altiparlante. La novità di quest'anno è che i maggiori partiti hanno deciso di contenere drasticamente le spese della pubblicità. Questo accenta ancora di più il fenomeno tipicamente inglese delle « elezioni fantasma »: la campagna è in corso ma, a girare per le strade, non si nota affatto i giornali e soprattutto la TV sono i mezzi decisivi di contatto fra il personale politico e la grande massa degli elettori.

Sondaggi dell'opinione pubblica e teleschermi dominano la scena. Il peso che la rete delle comunicazioni esercita sulla comunità è schiacciante. La realtà televisiva si sovrappone agli avvenimenti e li sopravanza. Ne deriva un linguaggio sintetico e insidioso, senza approfondimento. La schermaglia prevale sulla strategia e lo slogan sulla discussione. Sotto il fuoco di fila di intervistatori aggressivi e teacchi, i leaders devono affidarsi alla prontezza dei loro riflessi in questo gioco di astuzia che presuppone autocontrollo e astuzia. Wilson supera gran lunga tutti gli avversari. Adottata senza inibizioni, la telecamera può essere uno spietato strumento di verità. Wilson brilla più di sem-

pre: ha adattato la frase alle esigenze della tecnica, ha trovato un suo stile preciso e sicuro che gli permette il frequente ricorso all'ironia. Heath, invece, rimane rigido e pesante: non è riuscito a darsi di sinvolture né convinzione, si contraddice, subisce la tattica di chi lo interroga. Quanto ai giornali, uno dei misteri della situazione rimane l'abilità con cui Wilson ha manovrato la stampa avversa ed è riuscito ad imporre la sua personalità. Heath dà l'impressione di non rendersi conto dei termini della lotta. A parere di molti ha completamente sbagliato l'impostazione tattica. Ripete oggi quel che Wilson a buona ragione diceva due anni fa. Denuncia cioè il caos che i laburisti avrebbero prodotto dimenticando che, se c'è crisi, le cause ovviamente risalgono al regime conservatore di « finanza allegria » dal 1951 al 1964. A chi l'accusa di non avere ancora fatto tutto, Wilson risponde laconicamente: « noi abbiamo avuto 16 mesi per riparare quel che loro avevano rovinato in 13 anni: glielo dicevo ».

Il programma di Heath è ricco di contraddizioni: vuol far la concorrenza ai laburisti in tema di « modernizzazione », ma non riesce a nascondere l'innata vocazione reazionaria. Promette maggiori investimenti (non per i servizi sociali, ma per la difesa) e meno tasse senza spiegare come questo sia possibile. Propone l'economia di mercato, l'ingresso in Europa, l'appoggio agli USA in Asia. Minaccia un attacco indiscriminato contro i sindacati. A ogni elezione i conservatori cercano di provocare un « incidente » nel settore industriale da sfruttare poi in funzione antilavorista. Puntualmente, Heath sta applicando in questi giorni lo stesso logorismo. Quasi non parla d'altro che di misure punitive contro i lavoratori.

Il primo ministro frattanto si è solidamente piazzato al centro del panorama politico. Malgrado una maggioranza di soli tre seggi, ha dato stabilità al suo governo. Non ha perso mai l'iniziativa. Ha fatto le elezioni a colpo sicuro, da una posizione di forza. Le esigenze tattiche hanno tuttavia portato a rivedere certi impegni di politica interna, a compromettere con un inopinato filomercantilismo la propria linea estera, ad abbicare da quella funzione moderatrice sulla scena internazionale che diceva di voler assolvere, a rinviare i contenuti socialisti del suo programma a lasciarsi condizionare infine dal tacito appog-

gio liberale. Concluderà probabilmente questa fase interlocutoria col desiderato allargamento della propria base parlamentare e con la stabilizzazione al potere. E' un successo importante in un paese dove tenace è la forza di resistenza dei conservatori. C'è da rallegrarsi che la Gran Bretagna risponda favorevolmente al primo governo laburista che ha avuto da 14 anni a questa parte, perché vuol dire che si è capita la necessità di un mutamento radicale. Ma la soddisfazione per la rottura del monopolio politico dei conservatori non deve far passare sotto silenzio il fatto che l'attuale governo laburista non ha ancora saputo (o potuto) affrontare alla radice i problemi fondamentali dello sviluppo economico del paese. E' rimasto prigioniero di certi obblighi da « grande potenza » non più commisurati con la realtà. Ha fatto propria la retorica (e gli onori) della difesa della sterlina come valuta internazionale. Ha accettato la tesi che la diminuita concorrenzialità dell'industria nazionale sia conseguenza di bassa produttività operaia piuttosto che di incapacità, sperperi e privilegi oligarchici. Ha lanciato (sotto l'occhio benigno dei ceti im-



Lord Heath: ottimismo di maniera

A colloquio con CESARE MAESTRI

Sotto l'etichetta dell'arrampicatore

Perché il « ragno » ha pensato alle tredici cime delle Dolomiti di Brenta - « Robot del sesto grado » o uomo in carne ed ossa?

Dal nostro inviato

MADONNA DI CAMPIGLIO, marzo

Cima Brenta, Spallone dei Massodi, Cima Molveno, Cima dei Armi, Torre di Brenta, Sforzini, Campanile Alto, Campanile Basso, Brenta Alta, Brenta Bassa, Cima Margherita, Cima Tosa, Crozzon di Brenta. 8.510 metri di parete da affrontare da solo, un ricamo sulle più famose guglie delle Dolomiti di Brenta da realizzarsi in dieci giorni.

Cesare Maestri ha commesso l'errore di confidare i suoi progetti a qualcuno, anche se non si vede come si possa mantenere il segreto sulla preparazione di un'impresa che ha richiesto più di una ricognizione. L'impiego di un aereo per lanciare nei punti opportuni i sacchi con le provviste e l'equipaggiamento, il collaudo di un radiotelefono portatile che dovrebbe consentire all'arrampicatore di avere, durante la lunga, snerpante ascesa, il conforto di una voce amica.

Tutti ne hanno parlato, in attesa che il « ragno delle Dolomiti » realizzasse la più grande e spericolata arrampicata solitaria invernale del 1966, incuranti del fatto che il tempo, che è l'arbitro delle cose in montagna, fosse peggiorato negli ultimi giorni.

Se ne è parlato tanto che l'impresa, preparata da mesi con cura minuziosa, ha finito con il trasformarsi in una sorta di cambiale da pagare alla scadenza: proprio quello che Maestri ha sempre cercato di evitare in diciassette anni di attività alpinistica.

Si sa come è andata: una frattura ad una gamba, al principio dell'inverno, ha impedito a Maestri di affrontare il gruppo del Brenta quando le cime erano in condizioni ideali per una scalata invernale. Ora che



Cesare Maestri in « artificiale »

l'inverno sta per finire, Maestri dovrebbe affrontare le tredici pareti, ricoperte di uno strato insidioso di neve fresca e molle (e la neve continua a cadere in questi giorni), soltanto perché si è saputo del suo progetto. « Ha detto che la farà e deve farla », quasi Maestri non

parte a discutere e a lottare, e dall'altra parte lui, solo, sulle sue montagne, a riflettere e a rimuginare.

Così si fa strada l'impressione che Cesare Maestri abbia fallito proprio in quello che più gli premeva: essere uomo come tutti e non soltanto il « ragno delle Dolomiti ». L'arrampicatore solitario. Ma anche per la questione della solitudine Maestri ha la sua risposta: « Ci sono due soli modi, oggi, per fare dell'alpinismo ad un certo livello: o le spedizioni o le arrampicate solitarie ». Il discorso, inevitabilmente, torna sulle montagne. Si parla dell'ultima spedizione di Maestri. Maestri fa gli elogi di Maestri: « costò come più tardi li farà del suo amico-nemico Bonatti — ma dice: « Le spedizioni sono cose piuttosto complesse. Ci vogliono molti soldi. Bisogna invecchiare relazioni. Non sono cose fatte per me. Non stato due volte in Patagonia, ma ne ho ricavato più dolore che soddisfazione. Che vale convogliare il Cerro Torre, quando si perde un amico? ».

Ogni impresa solitaria, invece — prosegue con convinzione — a me ha dato qualcosa. Forse perché mi sono sempre sforzato di fare qualche cosa più degli altri, sia in « libera » che in « artificiale ». Il guaio è che oggi non so più cosa fare. L'alpinista è spinto dal gusto del rischio e dal piacere del nuovo: il resto è tecnica. Dopo un migliaio di ascensioni e 110 arrampicate solitarie, cosa ti resta da fare? Eppure, ho scritto, « arrampicare è il mio mestiere » e ciascuno il suo mestiere deve fare a meno ».

Ho pensato alle 13 cime consecutive sul Brenta — ci ha spiegato Maestri — perché l'avevo già fatta d'estate, proprio l'anno in cui gli italiani salivano il K 2. « Ma le farò — ha anche precisato — soltanto se le condizioni di invernata lo permetteranno. Io non ho mai arrischiato la vita in montagna perché, a parte le imprese giovanili, ho sempre studiato tutto nei dettagli e mi muovevo quando mi sentivo preparato. Bisogna avere il coraggio di tornare indietro, perché penso che un alpinista deve vivere in montagna o della montagna, ma non c'è ragione che muoia per essa. Per questo, forse, ho usato tanto i mezzi tecnici: perché sono convinto che l'uomo non può fare l'impossibile; se per fare una parete occorrono i chiodi ad espansione, io uso i chiodi ad espansione. Assurdo sarebbe soltanto usare i chiodi su una parete dove altri sono passati senza usarli o dove se ne può fare a meno ».

Parlando di queste cose Maestri sembra abbassare lo schermo protettivo e nella polemica sui sistemi di arrampicata si preta a capofitto: « Il grande Breuss — dice — affermava che un alpinista è tale quando sa fare in discesa quel che sa fare, senza l'ausilio dei mezzi artificiali, in salita. Bene, io sono il solo alpinista al mondo che abbia fatto un sesto grado in discesa libera. Non ritengo, per questo, di essere il solo alpinista al mondo. Penso però di poter modificare l'espressione di Breuss e di dire che è alpinista chi sa fare in discesa ciò che sa fare in salita. Per me è alpinista anche chi, semplicemente, sale sino ad una montagna, beve un bicchiere di latte e se ne torna indietro. Importante è che abbia amore per la montagna e che alla montagna si avvicini come sa e come può. Non importa se non ha mai fatto un sesto grado ».

Si direbbe che a Maestri sia tornato l'entusiasmo, la fiducia. Ma non è così. All'obiezione che, visto che non sa più che cosa fare di diverso potrebbe anche smettere di preparare imprese sempre più difficili e complicate, scuote il capo. « Non è così semplice — dice —. Uno come me non può smettere di arrampicare. E' il mio mestiere. E poi bisogna capire che quando si è abituati alla fama, non ci si rassegna facilmente all'oblio. L'importante è non rischiare la vita. Sono passati i tempi in cui, ragazzo, saltavo da una finestra con l'ombrello aperto, convinto che mi reggerei. E' stata forse quella prima frattura a farmi capire che non bisogna rischiare più del possibile. Ma io ho scelto la mia strada e devo percorrerla. Almeno sino a che la fatica non sarà superiore alle mie forze continuerò ad arrampicare. Importante è sapere fermare in tempo e io spero di saperlo fare ».

Fernando Strambacci

40 ex alpini della Cuneense narrano la loro odissea di prigionieri in URSS

LA STRADA DEL « DAVAI »

Le eccezionali testimonianze raccolte da Nuto Revelli — Un libro che sarebbe piaciuto a Brecht — La « guerra nel cervello »



Una colonna di soldati italiani durante la ritirata in Russia, nel 1943

La guerra la fanno i contadini ma non sono mai loro, quando tornano a casa, a raccontarla sui libri. Ricorda Brecht: « Coloro che furono posti, per scrivere, in sede di guerra, a interrogare i prigionieri, non erano mai stati prigionieri ». Ma sarà data loro a coloro che sulla nuda terra si posero per scrivere. Abbiamo tra le mani, ora, una testimonianza straordinaria, un libro che sarebbe certo piaciuto a Brecht.

E' la testimonianza, singolare, di quaranta contadini, di quaranta russi, tutti già appartenenti alla divisione alpina Cuneense che si svenò e sparì in Russia, nella ritirata e dopo. Le cifre sono precise: 40 alpini, 1.600 sfuggirono all'accecamento, soltanto agli ultimi cento tornò dalla prigionia. E tra quaranta di questi reduci, girando per le Langhe e le alture del Cuneense, ha raccolto, registrate, pubblicate nude e crue, come gli sono state dette, dai contadini, le parole con cui si descrive una odissea terribile. Nuto Revelli, un ufficiale, ma uno di loro. E da data davvero loro a Revelli, l'autore di *Mai tardi*, sulla ritirata di Russia, e di *La guerra dei poveri*, sulla guerra dei prigionieri, per questa nuova fatica compiuta « sulla nuda terra », che il suo editore, Einaudi, pubblica col suggestivo titolo di *La strada del « Davai »* (pagine 338, Lire 3.500).

La marcia dei fuggitivi

La parola russa « davai », avanti, cammina, segnava la disastrosa marcia dei fuggitivi, dei dispersi, dei prigionieri, dai Don a Vainki, dalla Siberia a Tashkent, e dei « prigionieri » (ventinove dei primi, quattordici degli altri, compresi due o tre ufficiali ricattati), montanari, coltivatori, boscaioli, manovali.

Stanchi, quasi tutti malati, chi con una pensione di 500 rubli, chi con una pensione di 100 rubli, si sono visti allora. Revelli va a trovarli uno per uno, in una osteria, in un campo, ad un distributore di benzina o a uno spaccio di tabacchi, uomini di quarantacinque-quarantotto anni che hanno ancora la « guerra nel cervello ». Li convince a parlare. E si apre una catenella. Parlano per quattro ore filate. Ricordano tutto — vent'anni dopo — tutti le stesse cose, e ciascuno una storia diversa. Non è facile dare l'immagine esatta dell'emozione che si prova quando si legge, in una lettera, di tante testimonianze sulla tragica campagna di Russia, da quella di Gambetti a quella di Bedeschi, da quella di Rissotto a quella di Negri, e molte altre. Qui c'è roba di altro tipo. Sia perché parlano i soldati semplici, gli alpini, i reduci, sia perché descrivono un ambiente — quello della prigionia — in gran parte ignoto: ed è come fossimo dinanzi a un immenso quadro espressivo dove ogni particolare, spesso allucinato, suggerisce l'impressione dell'intermezzo e intanto è come contesse esso stesso uno spunto di un nuovo quadro.

Fame freddo e cancrena

Ma l'insieme è tragedia, fame, freddo, dissenteria, cancrena, pidocchi, selezione naturale, una lotta per la sopravvivenza. Ed anche qui, « ammazza » dei reduci, i prigionieri portano una voce di verità, eccezionale. E fanno comprendere le dimensioni, le cause, di un sacrificio inaudito. Pur tra le sfumature di accenti e la varietà delle esperienze personali, si coglie nettamente il processo unitario della tragedia. Quando gli alpini sono fatti prigionieri, da un reparto dell'Esercito Rosso in avanzata, chi da gruppi di ragazzi partigiani, chi consegnandosi al primo centro abitato che incontra, nell'inverno di quaranta gradi sotto zero, sono in condizioni tali che molti muoiono quasi subito (e c'è chi scava la fossa all'amico caduto e chi sotterra nudo il compagno per metterlo a seppellire). Il gesto finale di buttare il fucile, di scappare, e l'odissea che si

allunga, sempre più sperduta; si salva chi s'abbacchia alla terra, una pagnotta, un coniglio. Gli alpini hanno fatto a tempo a conoscere la brutalità dei camerati tedeschi, dalla Polonia all'Ucraina al Don, e a vedere, in un campo, ad un distributore di benzina o a uno spaccio di tabacchi, uomini di quarantacinque-quarantotto anni che hanno ancora la « guerra nel cervello ». Li convince a parlare. E si apre una catenella. Parlano per quattro ore filate. Ricordano tutto — vent'anni dopo — tutti le stesse cose, e ciascuno una storia diversa. Non è facile dare l'immagine esatta dell'emozione che si prova quando si legge, in una lettera, di tante testimonianze sulla tragica campagna di Russia, da quella di Gambetti a quella di Bedeschi, da quella di Rissotto a quella di Negri, e molte altre. Qui c'è roba di altro tipo. Sia perché parlano i soldati semplici, gli alpini, i reduci, sia perché descrivono un ambiente — quello della prigionia — in gran parte ignoto: ed è come fossimo dinanzi a un immenso quadro espressivo dove ogni particolare, spesso allucinato, suggerisce l'impressione dell'intermezzo e intanto è come contesse esso stesso uno spunto di un nuovo quadro.

Un altro, preso prigioniero insieme col fratello minore, riesce sempre a restare con lui, anche se la strada è così stretta che bisogna passare tra gli invasi curati al campo, mentre il fratello è mandato a lavorare in campagna: « Niente da fare », si dice, « questo è un campo di lavoro, non un campo di lavoro ». Il pianto e anche mio fratello piange e si disperda. Il colonnello russo e il medico un po' ridono e un po' si commuovono. Poi scelgono una via di mezzo, decidono di lasciarsi insieme, ma ci fanno tornare al nostro lager.

Anche la via del ritorno in patria è un'avventura. Nell'estate-autunno del 1945 molti partono dall'Asia Centrale, attraversano l'URSS e mezza Europa, vestiti di foggie incredibili, senza scorta o quasi: ad ogni stazione di sosta vanno a caccia di cibo, intrattengono i più impensati commercianti, salgono e scendono da treni, fanno colare il materasso umano più vario. E proprio il mondo descritto da *La tregua* di Primo Levi che qui ritroviamo con cento nuovi episodi. Finché si bacia la terra al Brennero e si arriva a casa, con la gente che a stento riconosce il reduce dalla Russia, gonfio, invecchiato, senza voglia di veder nessuno mentre alla porta di casa già bussano i parenti dei commilitari e non si può dire loro che quasi tutti sono morti.

La maledizione della guerra e del fascismo che conclude come un grido quasi tutte le testimonianze dei prigionieri (e non meno impressionanti sono quelle dei reduci « non prigionieri » che rupe l'accerchiamento) è un monito sconvolgente. « Arriva una donna sui cinquant'anni a prelevare. Ci prende sottobraccio, ci incammina verso la sua campagna che dista circa quattro chilometri. Ma dopo trecento metri non si cade più. Restiamo sul ciglio della strada ad aspettarla, va a casa a prendere un cavallo, ci carica su ».

Leo Vestri

Un monito sconvolgente

Un altro, preso prigioniero insieme col fratello minore, riesce sempre a restare con lui, anche se la strada è così stretta che bisogna passare tra gli invasi curati al campo, mentre il fratello è mandato a lavorare in campagna: « Niente da fare », si dice, « questo è un campo di lavoro, non un campo di lavoro ». Il pianto e anche mio fratello piange e si disperda. Il colonnello russo e il medico un po' ridono e un po' si commuovono. Poi scelgono una via di mezzo, decidono di lasciarsi insieme, ma ci fanno tornare al nostro lager.

Anche la via del ritorno in patria è un'avventura. Nell'estate-autunno del 1945 molti partono dall'Asia Centrale, attraversano l'URSS e mezza Europa, vestiti di foggie incredibili, senza scorta o quasi: ad ogni stazione di sosta vanno a caccia di cibo, intrattengono i più impensati commercianti, salgono e scendono da treni, fanno colare il materasso umano più vario. E proprio il mondo descritto da *La tregua* di Primo Levi che qui ritroviamo con cento nuovi episodi. Finché si bacia la terra al Brennero e si arriva a casa, con la gente che a stento riconosce il reduce dalla Russia, gonfio, invecchiato, senza voglia di veder nessuno mentre alla porta di casa già bussano i parenti dei commilitari e non si può dire loro che quasi tutti sono morti.

La maledizione della guerra e del fascismo che conclude come un grido quasi tutte le testimonianze dei prigionieri (e non meno impressionanti sono quelle dei reduci « non prigionieri » che rupe l'accerchiamento) è un monito sconvolgente. « Arriva una donna sui cinquant'anni a prelevare. Ci prende sottobraccio, ci incammina verso la sua campagna che dista circa quattro chilometri. Ma dopo trecento metri non si cade più. Restiamo sul ciglio della strada ad aspettarla, va a casa a prendere un cavallo, ci carica su ».

Paolo Spriano

Maridi nella pagina della cultura
Una rete di satelliti per guidare gli aerei

Antonello Trombadori

Nella scuola media «Giovanni Verga» di Torino



Le giornaliste della III C:

inchiesta sulla emancipazione



Numero straordinario del giornale scolastico: dieci domande a quattrocento donne

TORINO, marzo
Giulietta e Ariella, Mara e
Liana, Alda, Silvana, Elisa-
ta e via di seguito, fino a
natare 23 nomi e avrete l'in-
na III C della scuola media
«Giovanni Verga», in un'que-
re popolare alla periferia di
to. L'anno scorso, in un'as-
ale scorsa, nelle ore libere
lo studio, si è trasformata
un'efficientissima redazione
e un giornale straordinario:
pagine in ciostolite, con una
bertina che in primo piano
un volto di ragazza, racchiu-
no il frutto di un'inchiesta
questo modo: «Sei tu che
«l'emancipazione femmi-

Le allieve hanno interrogato, diante un formulario compilato, le compagne che hanno risposto alle domande. Le compagne hanno risposto che le loro condizioni di lavoro sono pessime, che il salario è basso, che il lavoro è faticoso, che il tempo di lavoro è lungo, che il tempo di riposo è poco, che il tempo di sonno è poco, che il tempo di mangiare è poco, che il tempo di vestirsi è poco, che il tempo di lavarsi è poco, che il tempo di riposarsi è poco, che il tempo di studiare è poco, che il tempo di divertirsi è poco, che il tempo di vivere è poco, che il tempo di morire è poco.

altrettanto donna, nel Nord e nel Sud (chi ha fatto le mazzette in una spiaggia in Catalogna non si è lasciata sfuggire l'occasione di allargare il ramo dell'inchiesta) si sostiene bombardare da tante centinaia di assai più puntigliosi con queste domande: «Ero erole all'emancipazione femminile? Alla donna che lavora fuori casa se ha dei figli? Che interessi politici o culturali prende parte attiva alla politica? Che si istruiva di più che non parlava? Si rovesciava nei posti di prima? La volta escluso argomento degli uomini? Aveva figlia, l'averebbe a carriera? In futuro la dimostrò raggiungere anche maggiori? L'emancipazione femminile avanguardia l'insocietà?»

quattrocento donne hanno fatto tutto, e così nel giorno dei nati grafici (una ogni categoria intervistata) gli allieve ne hanno scopertesistenza, nel momento in cui imparavano a far-

a commentarli. Sentite la sintesi e giudicare: le varie domande, si nota il momento dei sì, quasi sempre questo senso: casalinghe, le professioniste, studentesse.

Perché?.. Il passaggio è delle prime categorie e delle professioniste è grande, sia per educazione che per sistema di vita. Le professioniste hanno un re-lativamente molto meno tempo. Ecco affiorare il valore politico, nel rapporto lavoro, ecco apparire una denuncia della stanchezza e dell'insoddisfazione accumulano casalinghe e via, quando quest'ultima è assa della doppia fatica e davanti a « non aperte andare avanti.

cosa dunque hanno scelerato: nostre improvvise balate. Innanzi tutto, le interviste su 400 hanno dato una risposta affermativa prima domanda e puntua-

Femminilizzare

«Diremo dunque ministrate Perché no?... Diremo, e sarò subito a dirlo, la ministra, ancora là, lei signora ministra la ministra era elegantissima, via femminilizzando». (Dalla rubrica « Si dice o non si dice? su Grazia)

Il viso intelligente

«Dunque, la Brunelli mi si avvicina, mi prende per una minica, indica con lo sguardo l'innanzi che dorme il sonno eterno e fa compuntosi. Chi la querelazione? I russi sentono, in quel silenzio. Non so che cosa sarebbe

lizzando - dice il commento - quanto le donne italiane in generale siano favorevoli all'emancipazione femminile ». Hanno poi portato alla luce le aspirazioni sorprendentemente moderne delle casalinghe, che vorrebbero lavorare fuori casa (73 su 100), che ritengono necessario un maggior impegno sociale (84 su 100), che intendono intraprendere una carriera alla fligia (94 su 100), che in massa chiedono mete migliori. E ancora: le ragazze hanno visto da vicino le operaie, ne hanno misurato i sacrifici e le ansie, hanno capito anche tanti loro « difetti » e « delati della stanchezza ». Hanno capito che, se non crediamo che l'emancipazione femminile avvanti l'intera società e come noi la pensano buona parte delle operaie ».

«Che l'inchiesta rispecchi fedelmente la realtà della donna d'oggi è provato dai contrasti sorti a proposito della donna che lavora, anche se ha dei figli. E' giusto che essa continui a no? Soltanto le studentesse su 59 su 100, accettano il principio che la donna possa essere assunta per le sue capacità e non per la sua maternità. L'educazione dei propri bambini.

Le altre? Si sente e si vede il loro scontro con i fatti, che sono la fatica, il poco tempo libero, la mancanza di scuole che ospitino e formino i bambini fin dalla più tenera età, l'assenza di servizi sociali, insomma, ma il clima sociale e la realtà in cui le italiane lavorano.

E' così che la III C arriva addirittura a formulare una proposta per ridurre a zero il numero di ore per le donne nelle fabbriche e negli uffici: si chiama anche qui alla Costituzione, alle norme programmatiche e imperative, alla possibilità di migliorare l'attuale legislazione, alla necessità di risolvere il problema della disoccupazione. Le studentesse sollevano dei problemi di fondo, che non sono solo quelli dei loro propri: non è forse una lezione di democrazia marxista bene?

«La nostra voce affronta commentando le risposte, ma anche intervistando la prof.ssa Frida Malan sul tema «la donna e la Resistenza», un'assistentente sociale sui suoi compiti e sulle sue esperienze, Ada Mezzalana, la direttrice di «la stampa femminile». L'inchiesta si articola, prende forma, rispecchia gli interrogativi di oggi e la storia della donna da quando è diventata «cittadina»: le ineguenità, le punture, le discriminazioni, le discriminazioni categoriche, hanno anch'esse un valore, perché dimostrano che le 23 protagoniste hanno lavorato e parlato in prima persona. Una professoressa moderna e intelligente ha ottenuto il consenso di Gennaro, il sindaco per colmare la scuola alla società i libri alla vita.

Femminilizzare

«Diremo dunque ministra Perché no?... Diremo, e sarò subito a dirle, la ministra? Ancora fare, lei signora ministra la ministra era elegantissima, va femminilizzando». (Dalla tribuna) S' dice o non si dice? su (Grazia)

Il viso intelligente

«Dunque, la Brunelli mi si avvicina, mi prende per una mignone, indica con lo sguardo l'inn che dorma. Il sommo eterno mi fa compunta. Chi è quest'altro? Il resto perfino, in quel lenzuolo. Non so che cosa sarò»



Le allieve della III C della s

Due generazioni chiedono, assai più, di un colloquio aperto

MAMMA, non rimpiangi il fatto che la carriera p...

« Non ho mai avuto nessun piacere quando ero giovane e ciuto avere qualche soldino disposizione. Credo fermamente debbano essere educati dalle e non affidati a mani estranee, che cerco di portare in casa dando qualche lezione. Il seguito e ti a i tuoi problemi ».

« Sì mamma, sono d'accordo quanto riguarda il fattore quando una donna ha sacrificato allo studio, credo che sarei trovare qualche soddisfazione propria professione ».

« Come ti ripeto, non ho tentazione, prima di tutto per prai ogni cosa ad educarsi scelpi e poi perché pensavo avrei provato maggior soddisfazione la mia figliuola bene istruita nella vita, e credo lavoro, pur se esercitato con piacere offrire una soddisfazione Vedrai che anche tu raggiungerai quando avrai dei figli ».

«Monstante la buona rag-
ma, lo continuo a pensare che
mi farei molto bene. Ma non
più, poi resto ferma nella vi-
na non bastano a riempire la vi-
una cenerella talvolta può pre-
dizioni che simile a quella
miglia e mezzo una donna fa
giono, e credo che così impos-
anche se la mamma disappri-
di pensare, affermando ancora
i figli necessitano più che mi-
po della mamma».

LA MIA MAMMA LA
«I parecchi anni, soppor-
affrontando difficoltà. Scola-
della mamma, e in ogni caso,
che, tiene la nostalgia di
di quando era giovane e la
con molto entusiasmo, senza
capacità».

Quando le ho chiesto:
«credevo un lavoro tutto fu-
esso con un sorriso mi ha
che, e che non si può essere
e rimanere sempre chiusa in

**Gli utensili
del buon Dio**

«Ognuna di noi viene al mondo con il necessario preparato nel buon Dio». Che diventare una vera donna? Facendo cadere l'impalcatura che hai costruito



scuola « Giovanni Verga », a 1

INTERV

M

zioni a tu per tu. E poi, soltanto, commentando i suoi temi d'oggi,

... aver trascurato casa mia?». Il rampante neppure sarebbe piaciuto al più e che i figli e le proprie madri ne. Del resto, mio contributo e il contempo- a risolvere

o con la per- l'educazione, ma anni ed anni e contenta di esercitando la

avuto questa le fenevo so- di miei prin- il giorno l'azione nel va- ducata e bene che qualsiasi trasmutando, non e così frange- come me

lentieri per quanto stiano attività che posso la da lavorare un di. Dopo un mi- «Come lav- gna, anche la. «Questo avevo capiti per lei rigo- per questo no bambini- sibile, lo pre- tribuita la la meno prezio-

LA MIA casa che a solo da acc- solo. Alla man- casa; e av- di un'idea

... della mamma, prima di tutto la sua. E' una buona idea: i figli di una donna, crescere delle sue, che offre la sua casa, la sua razione la mia vita, che li fa il mio modo una volta che di tutto il tempo.

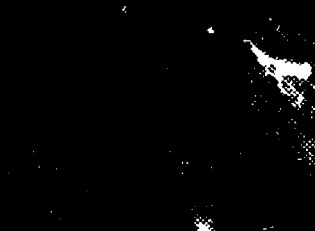
A. S.

... in casa da un po' di tempo e la faccenda non va bene. I tempi passati, senza la preoccupazione della mamma, ti piaceva e te ne retribui? Risposta: «Sì, le cose che la mamma faceva per me, per ora non le farei più».

« lucidando gli utensili » perché
dal buon Dio ricevuti
splendano e gli altri possano ve-
derli ». (Da Gioia)

Dongiovanni

« Siamo entrati in un istituto di
bellezza di Mosca. Il ritiro di M.
Koyan ha messo in crisi il rasoio
di Che. L'entrata nella politica
l'esteticista, si chiederà. Centra-
re per due motivi: primo perché
la politica entra dappertutto
e secondo perché Mikoyan
era il protettore dell'istituto
via Gorki. Vecchie dongiovanni
profonde conoscere del genio
e delle sue necessità, l'as-
sunto di Ostro aveva preso so-
lo le sue cure i problemi della
bellezza femminile... Non sem-
brava che il rasoio di Che fosse
il più grande problema della
bellezza femminile... »



marino.

STA ALLA

MAMMA
: le adolescenti
ano, in un col-
sulla vita d'oggi

é amo molto la famiglia e so
necessarie e indispensabili le
avvolgo". Inoltre lei ho ancora
amma: "Il piacerebbe di più
fabbrica o in campagna?"
to di riflessione mi ha risposto:
o, preferirei quello di campa-
più faticoso; ma quello di
bbe più redditizio".

ha detto lei, ma già io lo
E' quasi un sacrificio infatti
nata in casa, mentre invece
fa aperta e il sole. Ho capito
sacrificio lo fa specialmente
che vuole educare il più pos-
sibile a che un lavoro tutto suo
tenderebbe più felice, ma forse
per la famiglia.

m. g. b.

MAMMA è una operaia, quindi
fuori casa, io la preferirei a
lavoro, anche perché non ha
da fare a noi due sorelle, ma ha
essere al tempo che è rimasto
ma piacerebbe molto stare a
vedere anche più tempo per guar-
dare la ditta. Una donna di

ci fosse necessità) dovrebbe
per adempirne non solo le
delle verso i propri figli, ma
verso la mamma, mentre
parte delle donne non possono
questi doveri, per necessità
tutti, abbiamo il nonno che
quando la mamma è assente,
perché la mamma è al lavoro,
eccetto qualche eccezione,
stimolina di intenso lavoro, alla
seconda settimana di vita.
no, perché la sua fabbrica la
feste su 4, e quella domenica
è ancora più indaffarata degli
cerché deve ripianare al nostro

e chiedo alla mamma se le
restare a casa ed essa con un
che non ha mai fatto prima
non lavoro io, qui non si
loro io la consolo dicendole
che anno, terminati gli studi,
che non ha mai fatto prima
sua casa, occuparsi di me
ella, e trascorrere tranquilla
giornate senza preoccupazioni

Pessimo soggetto
« Dal punto di vista umano, bisogna dire che Nkrumah era un pessimo soggetto: parlava democrazia e di libertà ma era seguitava ferocemente gli oppositori e faceva lega col comunismo... Se l'Africa diventasse preda del comunismo, saremmo in pericolo. Ecco perché il "caso Nkrumah" ci interessa ».

La rubrica Opinioni politiche (Eva).

Arriveremo finalmente all'abrogazione dell'articolo 553 del Codice penale? L'ONU lo raccomanda, la Costituzione lo esige, l'opinione pubblica lo reclama, quasi tutti i partiti lo propongono al Parlamento, ragioni morali, sanitarie, sociali lo impongono.

Tre fatti, registrati con singolare simultaneità dalla cronaca, hanno messo oggi sotto l'attenzione della opinione pubblica la scottante problema del controllo delle nascite. L'onorevole Vizzini, socialdemocratico, ha presentato un progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo 553 e per l'estensione ai pubblici servizi sanitari dell'assistenza medica e all'informazione delle nascite; il progetto è firmato, oltre che da tutti le sinistre (PCI, PSI, PSUR, PSDI), da deputati appartenenti a partiti minori, tra i quali ad un larghissimo schieramento parlamentare da cui sono esclusi soltanto i democristiani, i missini ed i monarchici. Il progetto, dal centro, ha annunciato la prossima conclusione di una laboriosa indagine, da cui dovrebbe scaturire una nuova posizione della Chiesa sul «birth control».

A Firenze, infine, il tribunale di Luigi De Marchi per una conferenza sul controllo delle nascite, ha invitato il professor

fosse tenuto d'atto loro sessualità, ma il capoluogo di provincia ha un'opinione più moderata. Il partito liberico — dal conservatore ai liberali — si sta concentrando nel sostenere l'abolizione degli impedimenti giuridici alla contraccezione dei mezzi che la scienza mette a disposizione per il controllo delle nascite, dovrebbe togliere ogni dubbio, e non si può pensare che la matrice di ciò che è il problema ha raggiunto per l'opinione pubblica e per le forze politiche. Del resto, questa convergenza non è solo di oggi. Già nelle passate legislature, in climi politici molto più aspri di quelli odiernei, furono presentati proposte e leggi ideliche, assai deludenti. Ma, però, mai giungendo al voto deliberativo per l'opposizione, essenzialmente, della Democrazia cristiana.

Tuttavia anche per la DC venuto il momento di una serica considerazione del suo atteggiamento, per due motivi e fondo che non possono essere trascurati: la prima, la coerenza di larghe masse cattoliche, ormai decisamente orientate al superamento di posizioni non più sostenibili; dall'altro lo stesso atteggiamento della Chiesa che, pur fra mille cautele, cerca di aggiornare i

[illegible]

zione di abiti ogni anno, e lui i quindici per cento meno tali. Questo è il tragico tributo che le donne pagano ad un ordinamento indegno di un paese civile.

«L'esigenza di più lavoro» la famiglia è più forte di tutti gli articoli 553 di questo mondo ed il «controllo», infatti, viene praticato largamente anche in Italia, come dimostrano le inequivocabilmente le cifre sull'andamento demografico italiane. Ma al solito, non essendo stato fatto il conto del costo del aborto, viene nella maggioranza dei casi, in condizioni disastrose con il ricorso a personale non qualificato, e comunque con seri rischi economici non indifferenti. Solo ad un certo livello sociale il controllo delle nascite viene fatto in forme di civile consapevolezza, con adeguata assistenza medica.

La donna, che è la prima interessata a questi problemi (anche perché in molti casi

L'on. Lucida

MI AUGURO che in questa IV legislatura non sia essere approvata la proposta di legge che, almeno 10 anni, bussa alla porta del Parlamento, invitando la strada sbarrata dalla procreazione. È l'atto più responsabile della politica e come tale deve essere liberato da tutti i pregiudizi antichi e moderni che pesano su di esso, che, in troppi casi, la gradano ad un atto insensibile con conseguenze dolorosamente ingiuste, danno della prole l'infamia, un atto sia responsabile, esso deve essere cosciente, consapevole, libero. Ne segue che tutti, uomini e donne, fin dalla loro vita giovanile, devono essere « informati » su un complesso di norme igienico-sanitarie che oggi la scienza medica ha elaborato che vengono trasmesse a conoscenza solo dei più abili, in grado di procurarselo privatamente, costi spesso assai elevati. Restano invece nella « p

L'avv. Gab

LA PROPOSTA di Legge di iniziativa degli on. Vizzini, Pellerin e altri relativa alla abolizione degli artt. 553 CP e 114 TULPS e dell'art. 112 del RDL 31 maggio n. 561 in tema dei divieti di propaganda anticoncezionale non ha bisogno di commento e non dovrebbe essere consistenti opposizioni in Parlamento.

La proposta di legge è formata da due brevi articoli: il primo che stabilisce l'abolizione dell'art. 553 CP e 114 TULPS e il secondo che stabilisce l'obbligo dei servizi pubblici sanitari di fornire una esauriente consulenza ed assistenza medica per la regolamentazione delle nascite.

Il contenuto della proposta è esaurientemente illustrato dalla ampia relazione che precede e pertanto starebbe leggere tale relazione per convincersi che gli argomenti sviluppati non tali da lasciare ben poco margine a opinioni contrarie.

come è visto, ne della sua stessa vita) si ribella a questa condizione di inferiorità in cui viene mantenuta, preme in mille modi perché cose cambino. La Chiesa o certe parti della Chiesa, invece, per una soluzione che le consenta di non tagliarsi ai fuori di una realtà che evolve irresistibilmente e che finirà per travolgere gli stessi principi — morali o giuridici — che essa si appoggiano su una esistenza civile.

Ma la Chiesa è chiamata a causa anche dai problemi più ampia portata, che la primum da tutte le parti. Proprio davanti al Congresso e caratteristico internazionale che tenne nel 1964 a Birmingham, il segretario generale della Pci, Walter Veltroni, e il Pci, il direttore generale della FAO ricordava che «nessun

statistica può riflettere dell'etica, mentre la tragedia che conosciamo della metà del genere umano in preda alla fame

« Possiamo noi continuare a dire no al family planning? », dice l'alternativa — dice ancora il dott. Sen — « la fame e la morte? Su questo problema — conclude il rettore della FAO — noi attardiamo che si pronuncino le alte autorità morali e spirituali del mondo ».

Ci stupiamo, nel famoso cammino dell'umanità, che l'aborto ha rappresentato un progresso perché sostituisce l'usanza ancora più barbarica dell'infanticidio. Oggi i barbari si ritrorati della scienza (« l'ecologia » ed altro), e dell'organizzazione sanitaria, come nota un diffuso settimanale francese. L'aborto e le sue nefaste conseguenze.

Sarno Tognoli

na Viviani:

personalità n anche nella v

ranza» la grande maggioranza della popolazione la voratrice della città e della campagna; incivili condizioni di ignoranza, nelle quali medici e sociologi indicano una delle cause del pauroso dilatarsi di quel triste fenomeno che è il procurato aborto.

Concorro pienamente, pertanto, con il spirito e la lettera dell'art. 2 della nostra posta Vizzini, dove si chiede di trasferire ad istituzioni pubbliche sanitarie il compito di informare, consigliare, assistere le giovani coppie.

Il movimento femminile di emancipazione sostiene vigorosamente questa battaglia parlamentare, nella convinzione che via via la donna conquista un ruolo più qualificato nella vita civile e sociale, in sua personale deve essere maggiormente rispettata anche

rieta Niccolaj

una norma f contraddice

E' mo che le legisti
ressive della propagand
anticoncezionale sono di
spirazione fascista e det
tate esclusivamente dalla
politica di incremento de
mografico del passato re
gime. Non vi era e non vi
poteva essere alcuna al
ragione di carattere mora
le e sociale quando si pro
vi che si vietare la divulga
zione di norme igienico-s
nitarie atte a limitare le
nascite ha comportato la
comporta l'incremento de
le pratiche abortive e l'aum
mento pauroso delle nascite
illegittime.

D'altra parte come bene
è ricordato nella relazione
del progetto, la Costituzione
italiana impone la riforma
poiché agli artt. 9, 31, 32,
33 sancisce la piena libertà
della ricerca scientifica e
il libero insegnamento di
essa, all'art. 31 sancisce la
libertà di parola stampa

Finalmente!
2 libri al prezzo di uno

Giano i tascabili
350 lire

il lunedì
ogni 14 giorni
in tutte le edicole
acquistate il terzo

Capoia

Garfalo
Rafael Alberti. M
in omaggio un att
della Storia Unive
CEI
Compagnia Edizio
Milano



La nuova donna coniugale

Il fascista che non ha la Costituzione

È propaganda, e all'art. 18 la libertà di associazione.

Ed infine vogliono confermare che le norme abrogande ebbero origine esclusivamente dalla minaccia non democratica e razziale del regime fascista?

Leggiamo la relazione al re del quaradavvino Iovine: « Seguendo la direttiva di politica demografica con la finalità sempre maggiore di incremento e di sviluppo della razza, ho preso nell'art. 553 il delitto di incitamento a pratiche contro la procreazione ».

E' possibile ancora condiscendere una simile impostazione?

La risposta non può che essere negativa in un mondo minacciato dalla fame e dal quale i popoli tutti, cercano il superamento di ogni discriminazione, anelando alla pace al benessere e alla sicurezza sociale.

1
cabili dopp
nelle librerie
numero
Dinacci

Edizione Filadelfia
 Mario De Micheli
 Opere illustrate
 in 10 volumi
 Edizione Internazionale
 1982



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
84

CONCORSO A PREMI

In due per una settimana nella Germania democratica

Caccia all'errore

LA FIERA DI LIPSIA — Rientrato da un viaggio nella RDT in occasione della Fiera di Lipsia che ha celebrato quest'anno il suo settecentesimo anniversario, un commerciante italiano racconta agli amici la sua avventura: Mi avevano detto che avrei incontrato delle grosse difficoltà al momento di attraversare il muro che separa Berlino est da Berlino ovest. Io, come molte decine di persone che erano con me, gente di ogni paese, non ho incontrato nessuna difficoltà. Attraversata la Germania occidentale siamo arrivati al muro di Berlino, che non è altro che una normale frontiera, con i soliti agenti e doganieri d'ogni posto di confine di questo mondo. Quando c'è follia si fa un po' di coda, ma le pratiche vengono sbrigate con rapidità e cortesia, in pochi minuti. Abbiamo subito continuato il nostro viaggio imboccando l'autostrada per Lipsia. La Fiera è grandiosa. A Lipsia, visitando la casa natale di Goethe, ho perso una scommessa: io sostenevo che Goethe è morto nel 1807, invece è morto nel 1832.

«L'Unità» offre a tutti i suoi lettori la possibilità di un viaggio e soggiorno gratuiti, per due persone, nella Repubblica democratica tedesca. Per partecipare al concorso basta leggere attentamente il testo che, più sotto, pubblichiamo: vi sono tre errori. Trovateli e segnalateli, spiegandone i motivi, e indirizzando le risposte a «Unità domenica», via del Taurini, 11 - Roma.

Per quattro settimane pubblicheremo altri racconti con altri errori: chi, alla fine del concorso, avrà risposto con maggior esattezza al maggior numero di domande sarà proclamato (a insindacabile giudizio della giuria) vincitore del concorso.

«Secondo me, il capo sta diventando un po' troppo autoritario!»

«Ora possiamo andare, papà, la mamma sta uscendo dal parrucchiere»

«Ed io ho raccolto un po' d'erba per la tua mucca!»

BY JOHNNY HART

Cruciverba

Dama

SOLUZIONI

ORIZZONTALI

9) le viscere degli animali; 10) regione della Sardegna; 11) ex impero dell'Indocina diviso in viceri province; 12) è a capo dell'azienda; 16) noto cantante di musica leggera; 20) la nota regnante; 21) pelosi; 23) Rieti; 24) Fabbiano tutti sotto gli occhi; 25) lo è la lingua francese; 26) la principale divinità fenicia; 29) sgottata; 35) son formate da decine di centinaia; 39) epoca storica; 40) è detto anche salnitro; 43) giorno trascorso senza fine; 44) coraggioso; 45) si fa accennando con le parole a qualche cosa già intesa; 46) il ballo del falgemine; 47) Giovanni poeta francese vissuto tra il 1500 e il 1600; 48) bibita dissetante.

VERTICALI

1) il nome del primo ministro indiano; 2) frutti sterici; 3) la fabbrica della «110»; 4) il tesoro dello Stato; 5) consuetissimi; 6) osservano e riferiscono; 7) il nome della compagna Paul; 8) uno dei tre giovani ebrei che Nabucodonosor fece gettare in una fornace ardente; 9) si porta al dito; 10) radice commestibile; 13) lo riceviamo dal negoziante; 14) Torino; 15) punto cardinale; 17) Umberto cantautore; 18) Rovigo; 19) infuria; 22) nota e

articolo; 27) frutti a forma di cono; 28) comune della Sardegna patria di Antonio Gramsci; 30) il cognome del primo ministro indiano; 31) figlia del re d'Arcadia; 32) squadra di calcio militante in Serie «A»; 33) città in provincia di Bari; 34) Asti; 35) i denti più grossi; 36) un paese; 37) metallo del gruppo del platino; 38) naturali, congeniti; 41) il nome dell'attore Gabon (J=I); 42) una radice commestibile proverbialmente anemica.

Hanna-Barbera

L'ORSO YOGHI

EPIGRAMMI

Ciò che manca

Hai tante stelle
e tante strisce
sulla tua bandiera,
America.
Hai tanti soldi
e bombe
a non finire.
Ti manca un'idea
per cui morire.

Civiltà dei consumi

Confessa,
cos'è mai la vita?
Una rata mensile
ed infinita

CAMPOBASSO

Martedì riprende al Palazzo di Giustizia il processo contro gli amministratori dc

Pressanti interrogativi sulla latitanza dell'assessore Raspa

I mollanti seguono gli sviluppi del processo — Perché Raspa non si presenta? Cosa vuole nascondere — Il suo avvocato l'ha descritto come «un uomo povero, sprovveduto e fervente religioso» — Fu lui che votò le delibere incriminate pur non avendo diritto al voto

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO, 19. Il processo per lo scandalo dell'amministrazione provinciale democristiana di Campobasso riprenderà martedì. Come abbiamo già riferito è intanto iniziata la sfilata dei testimoni. Ma Raspa, l'assessore supplente implicato, insieme a Zampini, Testa e di Gregorio nel scandalo, è ancora latitante.

A nulla è valsa la richiesta della revoca del mandato di cattura presentata in sede di apertura di processo dal suo difensore. Il collegio giudicante ha creduto opportuno respingerla.

Ettore Vittorio Raspa, all'epoca della decisione e della ratifica delle famose delibere incriminate, era assessore supplente, ma votò in favore di quei provvedimenti: oggi, non a caso, sottoposto al giudizio della magistratura.

Raspa è un personaggio ombra. La sua influenza, il suo potere a livello di sottogoverno non erano, a quanto sembra, necessari, certo non paragonabili a quelli che poteva esercitare «don Mimì» Zampini.

Ettore Raspa era «un uomo povero, sprovveduto, fervente religioso e ingenuo cittadino che, per l'altezza dell'ingegno, non poteva essere paragonato agli altri amministratori...». Così ebbe a esprimersi sul suo conto il difensore avv. Zinni nel formulare la proposta di revoca del mandato di cattura, dando pesanti e non motivati giudizi sulla «sentenza di rinvio a giudizio», definendola



Il dc avv. Domenico Zanfrini, presidente della Provincia e principale imputato al processo di Campobasso

«sbaltata fin dalle fondamenta».

Dunque, Ettore Raspa, in questo processo, anche se finora tra gli imputati di primo piano, è scomparso dietro le quinte. È ritornato nell'ombra di un tempo: da uomo semplice, non più in una camera a pensione, ma chissà per quale contrada d'Italia, e questa volta

costretto a tenersi celato per via dei fotogrammi, delle foto che circolano per le strade d'Italia, per via della caccia che gli viene tesa dalle forze di polizia, anche se senza risultati.

Ma fino a che punto gli giova tenersi celato? Potrà continuare la sua latitanza, e fino a quando? Certamente il non avere famiglia, il non avere vincoli da una possibile «fuga» di movimento. Ma al fine del processo questa fuga in avanti, questo scavalcare la realtà, lascia supporre che nell'uomo non c'è un venir meno del coraggio, ma piuttosto un senso di repulisti per certe aberranti situazioni. Raspa, oggi, lontano dal processo, non potrebbe contare niente, ma potrebbe contare molto, perché potrebbe diventare «l'uomo chiave» della situazione.

Fino a che punto era consapevole di quanto sarebbe potuto accadere, allungando quelle famose delibere? Il suo fu o non fu un voto cosciente, spontaneo, giustificato? Ci fu coazione di giudizio? La sua presa di posizione rispecchiava la sua volontà? O una «volontà» politica più «generale» lo indusse, suo malgrado, a prendere quella triste decisione?

Il suo professarsi continuamente innocente — anche attraverso lettere ad amici, pubblicate dalla stampa regionale — non potrebbe far trasparire la possibilità effettiva di un pentimento, di un particolare, di una coscienza in lotta con se stessa tra la ricerca della verità e quel senso di umana solidarietà che comunemente unisce e pervade gli uomini che versano in uno stato di pericolo?

Circolano, con insistenza, voci circa eventuali dossier approvati dal Raspa e pronti a entrare in scena in determinate fasi del procedimento dibattimentale. Ciò potrebbe essere anche vero, e se così fosse, forse qualche nuovo spiraglio si potrebbe incominciare ad aprire nella ricerca del bandolo di questa intricatissima matassa.

Sarà poi, in ultima analisi, verità la tesi secondo la quale il Raspa non si è presentato per non subire l'onta del carcere? Fino a che punto questo potrebbe contare per un uomo, quando di fronte alla scelta di subire l'onta del carcere per 24 ore o 15 giorni si potrebbe più minacciosamente profilare l'incubo e il pericolo di una condanna a una pena maggiore con tutte le conseguenze ad essa connesse? A volte la maschera del conformismo, della rassegnazione, potrebbe come non potrebbe giovare.

Paura, intimidazioni, senso di colpa? Sono tutti interrogativi che, in questi giorni, a Campobasso si pone il cittadino. L'uomo della strada prendendo parte attiva nello svolgimento della vicenda giudiziaria.

A quattro giorni dall'apertura del processo Raspa è il grande assente. Ma anche nella sua veste di «eminenza grigia» potrebbe assumere un volto, un giorno, il suo vero volto: proprio quello del «fervente religioso, dell'ingenuo cittadino che per l'altezza dell'ingegno non può essere paragonato agli altri amministratori».

Frattanto non ci resta che attendere e registrare gli sviluppi della situazione anche se troppo palesemente scoppiano le prime contraddizioni perché anche nella grandinata dei giudici, non tutto fila liscio, come vorrebbe farsi credere. La galera non piace a nessuno, specie quando si è costretti a subirla per colpa altrui, o tanto meno per responsabilità che direttamente non i è cercato di provocare.

Rientrerà Raspa al processo? La risposta è un fatto di coscienza, tutto personale, cui il Raspa è chiamato a rispondere? O qualcos'altro?

Antonio Calzone

Conferenza di organizzazione dei braccianti e coloni leccesi

LECCE, 19. Si svolgerà domenica 20 marzo, nel salone della Camera di commercio — la II conferenza provinciale dei braccianti e dei coloni.

La relazione sul tema «Le lotte dei coloni e braccianti» sarà tenuta da un magistrato, e sarà preceduta da una relazione di un rappresentante della confederazione dei braccianti e coloni leccesi.

Brindisi: l'Alleanza presente nelle elezioni della Mutua

BRINDISI, 19. Si svolgono domani, 20 marzo, le elezioni per il rinnovo dei consigli direttivi della Cassa Mutua dei coltivatori diretti di S. Pietro Vernotico. S. Michele Salentino, San Pancrazio Salentino.

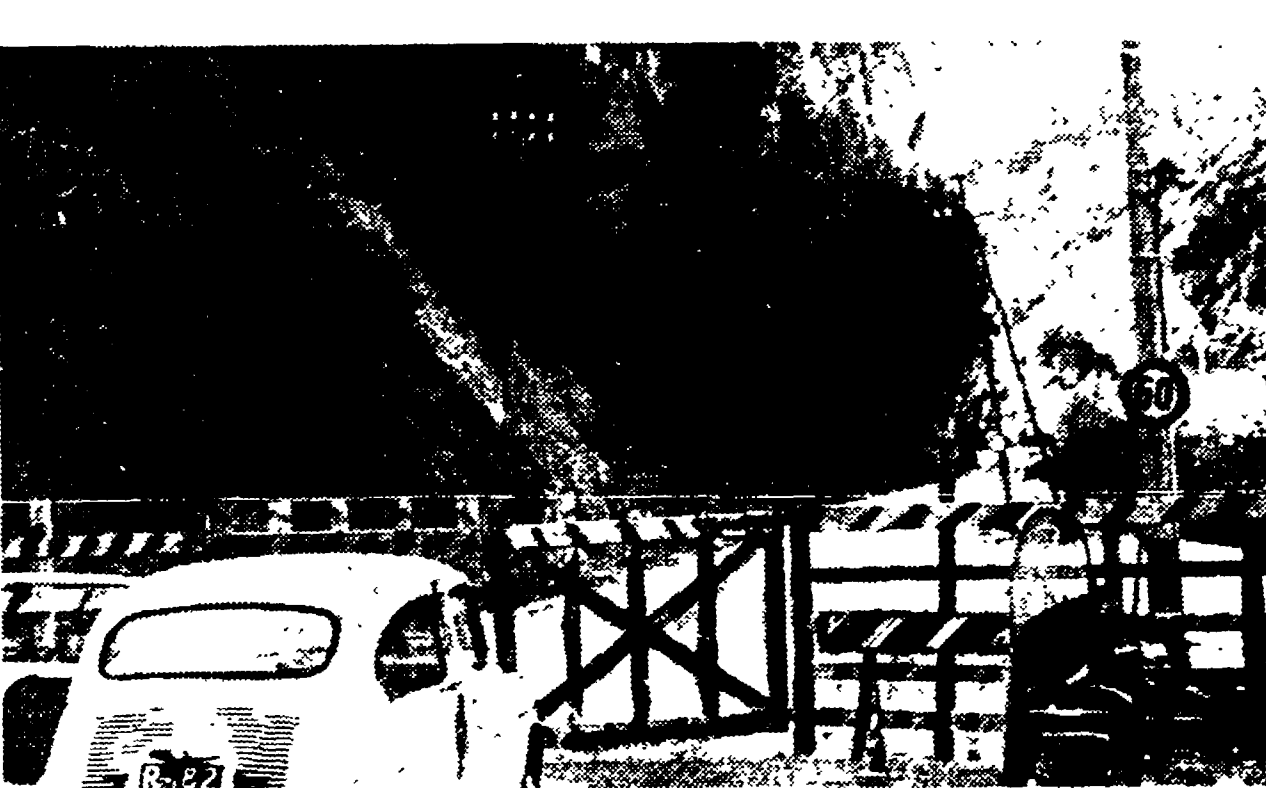
L'Alleanza dei Contadini è presente in tutti e tre i comuni con proprie liste. A nulla hanno infatti approdato gli inqualificabili tentativi messi in atto dalla bonomiana e purtroppo anche da alcuni amministratori comunali della DC coadiuvati, purtroppo, anche da pubblici funzionari di escludere l'organizzazione democratica dalle elezioni. Essa, sostenuta da nutriti gruppi di coltivatori diretti decisi a farla finita con il monopolio bonomiano nelle campagne, è riuscita a superare ogni difficoltà ad essere presente nella competizione elettorale. Da ciò la rabbia dei bonomiani che si sono dati all'incetta delle deleghe e alle pressioni le più sfacciate contro tutti i contadini che mostrano di non voler più seguire la loro politica anticontadina.

Qualunque sia il risultato, la presenza dell'Alleanza in questi comuni con propri candidati, non solo fa saltare in aria il tentativo di giungere alle elezioni in sordina, ma dimostra quale sia la volontà dei contadini coltivatori diretti e la loro decisione di battere unitariamente per una nuova politica e contro ogni scontro e scandalo. E ciò è particolarmente importante soprattutto nel momento in cui si tenta di portare in divisione nelle campagne teorizzando sulla presunta incapacità delle organizzazioni unitarie dei contadini a saper condurre una politica capace di incidere nella struttura e di modificarla.

A sei mesi dallo smottamento di settembre

Perché la statale Ortana è ancora chiusa al traffico?

Energica protesta delle popolazioni di Narni - Si fa l'ipotesi del pericolo di nuovi smottamenti - Ma è inaccettabile l'indifferenza delle autorità



La Ortana chiusa nel punto dove avvenne lo smottamento

Dal nostro corrispondente

TERNI, 19. La strada statale Ortana è chiusa al traffico ormai dal 28 settembre scorso: giorno in cui uno smottamento di terra a monte della strada travolse un uomo e lo scaraventò nella Nera, uccidendolo.

Non vi sono segni né intenzioni per riaprire questa importante arteria di smistamento del traffico della Autostrada del Sole. Tutto è frantumato, dopo il Casello di Orte, a S. Liberato e alla Flaminia, verso Narni. All'interno, due frazioni del Comune di Narni, di due mila persone, e la fabbrica di Nera Montoro di 800 operai, sono isolate in una specie di ghetto, raggiungibili soltanto attraverso una ripida stretta montana, che passa lungo una base militare, a S. Pellegrino.

La situazione è di pura drammaticità per la popolazione, che tutti gli automobilisti che dovendo mettersi sulla Autostrada del Sole, per Roma o per Firenze, venendo dall'Umbria o dalle Marche, debbono finire al Casello di Magliana S. Maria.

Abbiamo percorso la strada chiusa. Tutto è a posto e non vi è un operaio al lavoro. Dove si verificò lo smottamento in questi sei mesi si è provveduto ad ardire il fumo con dei cestoni di sassi. Ma a monte, dove è avvenuta la frana non si è fatto nulla. In alto vi sono dei massi che stanno per sciantarsi: ma neppure un operaio è stato inviato a farli precipitare sul fiume. Dinanzi a questa assurda situazione la popolazione ha organizzato una energica protesta. Una petizione è stata consegnata ieri all'alto dell'arresto ha dichiarato che gli erano state riportate da un portafoglio 400 mila lire.

Calzaturieri: iniziative e lotte nelle Marche

Forte sciopero generale a Monturano

Il comizio del compagno Cicconi - Anche a Matelica gli operai della «Bigiaretti» sono di nuovo scesi in lotta

Dal nostro corrispondente

MACERATA, 19. Si stanno estendendo in tutta la provincia le lotte dei calzaturieri, unitamente a quelle degli edili e dei metallurgici, che alla Nuova Pignone di Porto Recanati hanno scioperato al 97 per cento.

Gli operai calzaturieri della fabbrica «fratelli Bigiaretti» di Matelica sono stati costretti a scendere di nuovo in lotta, poiché i padroni, assistiti nella loro posizione intransigente dalla organizzazione dei piccoli e medi industriali dell'on. Rodolfo Tamburini, hanno rifiutato in sede di trattative qualsiasi proposta avanzata dalle organizzazioni sindacali e dai lavoratori. E' veramente provocatorio l'atteggiamento di questi pseudo-industriali di Matelica, che dopo aver operato la serrata, oggi rifiutano di rispettare le norme del contratto nazionale di categoria. Ma la volontà e la compattezza, dimostrate nello sciopero di ieri, prevarranno certamente sulla intransigente grettezza dei fratelli Bigiaretti.

A Monturano ieri vi è stato lo sciopero generale della categoria, proclamato dalla CGIL e dalla CISL. Circa 3.000 operai di Monturano e dei comuni limitrofi, dipendenti da 160 aziende, hanno abbandonato al 100% i luoghi di lavoro. Nella mattinata si è svolta una grande manifestazione, dove hanno parlato il compagno Cicconi, segretario provinciale della FILTEA-CGIL e i rappresentanti della CISL. Il compagno Cicconi, dopo aver esaltato la

compattezza in questa lotta, ha detto che lo sciopero oltre ad avvertire i padroni, serve anche a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità sulla necessità che vengano rispettati i diritti, ossia i salari e l'occupazione.

Dopo aver valutato le difficoltà della lotta, che si presenta aspra e lunga, il compagno Cicconi ha avvertito gli industriali che non avranno possibilità di vittoria, poiché la categoria ha dimostrato una grande forza combattiva. Passando ad illustrare come lo sviluppo del settore si sia sostanzialmente basato sul sottosalaro, sul non rispetto dei contratti, sulla frode al salario differito, sui contributi assicurativi non versati, egli ha detto che non sarà possibile risolvere i problemi di crisi del settore, riversando le difficoltà ancora sugli operai. Innanzitutto è necessario che si passi da un tipo di conduzione industriale anarchica a forme associative, programmando lo sviluppo del settore, senza incidere negativamente sui salari e sull'occupazione.

Avviandosi alle conclusioni, più volte interrotto da prolungati applausi, il compagno Cicconi ha detto che la lotta dei 300 calzaturieri, unita alla lotta delle altre categorie, pone in discussione la necessità di profonde riforme economiche e politiche, che incidano sempre più sui grandi monopoli a favore di migliori condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie.

Massimo Gattafoni

A Porto S. Elpidio convegno sulla condizione operaia



Dal nostro corrispondente

ANCONA, 19. Ancora una volta una amministrazione comunale di sinistra ha messo in evidenza quanto sia profondo l'interesse delle forze popolari, per la risoluzione di tanti problemi che le danno gli interessi economici delle famiglie dei lavoratori, e tengono in apprensione interi settori produttivi.

E' il caso dell'Amministrazione comunale di Porto S. Elpidio, nella quale da forze popolari — che ha indetto, per la metà del prossimo mese di aprile, un convegno di amministratori provinciali, e comunali dei comuni della zona calzaturiera (Maceratese-Fermano), al quale parteciperanno rappresentanti dell'ISSEM, e dei sindacati delle categorie interessate.

La condizione operaia, collegata direttamente alla situazione in cui versa l'intero settore calzaturiero (uno dei più produttivi della nazione) sarà discussa al fine di studiare e ricercare uno sbocco atto a superare gli attuali squilibri esistenti. Ciò, nel quadro di un effettivo rammodernamento della intera struttura produttiva nell'ambito delle linee di sviluppo della regione marchigiana.

L'importanza della iniziativa presa dall'amministrazione di Porto S. Elpidio, è evidente ove si consideri che il settore ha avuto negli ultimi dieci anni (1955-1965) una notevole espansione, disordinata basata sulla proliferazione di numerose piccole aziende, cresciute ed attualmente peggioranti, sulla pratica del sottosalaro.

Non valgono le tesi secondo cui la crisi del settore andrebbe peggiorando qualora si concedesse agli operai miglioramenti economici (in base al non mantenuto impegno contrattuale); tesi sostenute dagli industriali della zona (piccoli, medi e grossi). La verità è che la struttura delle aziende del maceratese e del fermano è fragile perché basata su un sistema produttivo arretrato, anche se esiste un livello tecnologico apprezzabile. Infatti un'industria non vive soltanto sulla modernità dei suoi macchinari, ma soprattutto sulla immisione nel mercato di prodotti a prezzi competitivi che si possono ottenere non con lo sfruttamento dell'operaio ma per il tramite di una concezione moderna dell'industria (ricerca del mercato, produzione e vendita dei prodotti cooperativisticamente ecc.). Ma qui, invece, lo sfruttamento dell'operaio è il punto chiave della struttura produttiva.

Sottosalaro, disprezzo di quasi tutti i diritti operai, e della legge sulle lavoranti a domicilio (9 ore di lavoro per L. 1.200), sul benzolo, sino ad arrivare, in alcuni casi, alla negazione degli assegni familiari, delle ferie, della gratifica natalizia.

Il Convegno di Porto S. Elpidio sarà quindi un momento di denuncia delle condizioni operative e di discussione, specie sulle proposte avanzate dal nostro partito, atte a salvaguardare l'intero settore calzaturiero; proposte che vertono soprattutto sulla trasformazione della mosca della calzatura di Civitavecchia. Marche, in un Convegno «mercato per la ricerca del prodotto e la vendita del prodotto, la costruzione di un complesso conciaro concorsile, la utilizzazione dell'Istituto tecnico di Fermo per la preparazione tecnica dei lavoratori calzaturieri.

Un discorso, come si vede, che pone l'accento su esigenze nuove ed inderogabili, a cui sia

gli enti locali che lo Stato non possono esimersi dall'essermene al fine di imboccare una nuova strada che non sia ancora quella della elargizione di incentivi senza un minimo controllo; senza cioè essere sicuri che il denaro pubblico investito sia realmente speso per programmi di ristrutturazione complessiva del settore e compatibile con i salari degli operai nel rispetto dei contratti aziendali e nazionali.

Antonio Presepi

Nella foto: operai al lavoro in un calzaturificio marchigiano.

ABRUZZO

Gui si rimangia l'impegno ad istituire una Università unica di Stato

PESCARA, 19. Il ministro della Pubblica Istruzione Gui ha sanzionato, con un suo discorso al Parlamento, il versamento del centro storico in Abruzzo. Nella cerimonia dell'inaugurazione dell'anno accademico della cosiddetta «Libera Università» di Pescara, tenuta questa mattina nella sala consiliare del comune di Pescara, Gui ha dato con disinvoltura il suo benedetto a tutta l'opinione che ha portato alla nascita nella regione di facoltà frangente in ciascuno dei capoluoghi di provincia, senza nessuna seria dal punto di vista culturale e soprattutto contro le linee indicate dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla scuola.

Infatti Gui ha parlato di due università libere, una a Teramo e l'altra a Pescara, e di una università unica di Stato in Abruzzo, venendo così a ripudiare l'impegno preso nel 1962, quando il ministro aveva detto: «In Abruzzo, come in tutte le Province, non riescono ad andare avanti le loro compili istituzionali e universitarie. E' questa una vera e propria crisi del sacrificio che non nel sostenere con i loro bilanci degli enti locali che non hanno le risorse per farlo».

Ma le enormità del discorso di Gui non sono ancora finite: egli ha sostenuto l'assurda tesi che lo Stato debba concedere il proprio riconoscimento a tutte le iniziative simili che si fanno in qualche modo «a tutti i costi».

La prefettura di Pescara, la verità è che il discorso di Gui è un vero e proprio «cavallo di troia» per la rinascita della cultura in Abruzzo. Il ministro ha infatti promesso di creare una università statale in Abruzzo in modo che la inaspettata e preoccupante situazione venisse a creare nella regione in seguito al riconoscimento delle facoltà libere esistenti e che, a quel punto, secondo criteri di serietà scientifica e didattica. A quell'ordine del giorno segue la parte del ministro una circolare del

COSENZA

Concrete proposte dei dipendenti della ex clinica Marulli

Essi ne chiedono la riapertura sotto gestione della Provincia e come misura immediata la liquidazione delle loro spettanze e la riassunzione in un nosocomio pubblico

Dal nostro corrispondente

COSENZA, 19. Sette mesi fa la clinica «Marulli» di Cosenza, una clinica specializzata in malattie polmonari della provincia di Cosenza (l'altra si trova a Belvedere, ad oltre 100 chilometri di distanza dal capoluogo) era costretta a cessare la sua attività, purtroppo indispensabile, a causa della situazione fallimentare in cui s'era venuta a trovare per la pessima amministrazione dovuta alla scarsa sensibilità di chi la dirigeva.

I dipendenti della clinica, che tra l'altro non percepivano lo stipendio di diversi mesi e tuttora sono in credito verso i proprietari della clinica stessa di somme che oscillano tra le 300 e 400 mila lire ciascuno, si trovarono improvvisamente in mezzo ad una strada e senza un lavoro. Più volte essi hanno fatto presente alle massime autorità provinciali e comunali la loro pretesa di essere assorbiti in una struttura pubblica, ma le proposte avanzate sono state respinte e suggerimenti di riapertura della clinica sono stati respinti.

In base a queste considerazioni i dipendenti dell'ex clinica «Marulli» e il sindacato Enti locali, che ha chiesto la liquidazione delle loro spettanze e la riassunzione in un nosocomio pubblico, hanno chiesto alle autorità competenti:

1) un immediato intervento perché vengano liquidati i loro diritti e spettanze, e che il loro passaggio attraverso la prefettura di Messina, il Consorzio Antitubercolare della città sicula perzo da paghi di oltre tre milioni di lire, che deve per trascurare i costi di ammalati, alla clinica «Marulli» in modo che il curatore gli interessi di quest'ultima possa dare ai lavoratori almeno una parte di quanto è loro dovuto;

2) la riapertura della clinica sotto la gestione dell'amministrazione provinciale attraverso il Consorzio Antitubercolare di Cosenza (un provvedimento questo che avrà il potere di ridare il lavoro ai lavoratori disoccupati e di soddisfare le ragioni di opportunità che consigliano la presenza di una clinica di questo tipo a Cosenza);

3) un provvedimento immediato che permetta ai lavoratori, in attesa che si riapra la clinica, di venire assorbiti, magari in via provvisoria, presso l'Ospedale civile oppure presso l'Ospedale «Mariano Santo» o in altri enti simili (cioè è possibile in via provvisoria, presso l'Ospedale civile, di assumere i lavoratori di Cosenza le assunzioni di personale avvengono in continuazione «senza concorso, avvengono in forma di assunzione, senza rispetto delle leggi, delle norme e dei regolamenti»).

I dipendenti dell'ex clinica «Marulli» fanno presente che nel caso dovessero incontrare ancora una volta «insensibilità e indifferenza», saranno costretti ad esaminare più concretamente iniziative per difendere i propri diritti: più precisamente provvederanno ad investire con ogni mezzo a disposizione l'opinione pubblica della città e della provincia per chiedere la solidarietà e l'appoggio di tutti.

Oloferne Carpino

